ARCHIVIO
STORICO
SICILIANO

NUOVA SERIE
ANNO VII

BIBLIOTECA
FARDELLIANA
Sala
Cont.
C
LVI
10
TRAPANI

FARDELLIANA
Sala
Cont.
C
LVI
10
TRAPANI

Schedato

ARCHIVIO

STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

SPOGLI ESEGUITI

NUOVA SERIE - ANNO VII

17748

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ
1883

A SPESE DELLA BIBLIOTECA

INDICE

delle materie contenute nel presente volume

Elenco degli ufficiali e soci della Società per l'anno 1882 PAG III

MEMORIE ORIGINALI

Relazione del terzo Congresso geografico internazionale (S CUSA) » 1
Il Periplo della Sicilia nel medio evo, tratto da carte geografiche manoscritte delle Biblioteche del Veneto (V BELLIO) 22
Il P Alessio Narbone e le sue opere (G ORLANDO) » 50
Sulla topografia di talune città greche di Sicilia e dei loro monumenti (F S CAVALLARI) » 68

MISCELLANEA

Escursioni archeologiche in Sicilia (A SALINAS) » 107
Su due stele puniche trovate a Marsala (B LAGUMINA) » 122
Ricordi di Selinunte cristiana (A SALINAS) » 126
Una pergamena sulla fondazione del Duomo di Cefalù (ISIDORO CARINI) » 136
Due documenti relativi a Mariano Smiriglio artista Palermitano del secolo XVII (GIUSEPPE MELI e PIETRO MARIA ROCCA) » 138
Su di un Trittico del secolo XII esistente nella Pinacoteca Comunale di Termini-Imerese (IGNAZIO DE MICHELE) » 142
Francesco Salomone uno dei tredici campioni nella disfida di Barletta (ANTONIO BERTOLOTTI) » 147
Di una pretesa iscrizione in volgare del Mille esistente in Monte S Giuliano (A SALINAS) » 166
Il Monumento arabo scoverto in febbraro 1882 e la contigua Chiesa di S Giovanni degli Eremiti in Palermo (GIUSEPPE PATRICOLO) » 170
Cessione del Regno di Sicilia alla Casa di Aragona fatta dal Re Federico III (GIUSEPPE COSENTINO) » 184
Di alcuni stuccatori che lavorarono in Alcamo nel secolo XVIII (PIETRO M ROCCA) » 203

Studi su Plauto di Antonio il Panormita (*Cont e fine*) (FELICE RAMORINO) PAG 213
Antonio Beccadelli a Pavia—Su alcuni punti dubbii della Biografia del Panormita (FELICE RAMORINO) » 249
Cenni intorno ad una dissertazione sul Vespro Siciliano (manoscritto della Biblioteca di Dresda) (A SALINAS) » 274
Documenti riguardanti l' abdicazione di Giacomo II di Aragona al trono di Sicilia (1295), comunicati da Don Manuel De Bofarull Direttore dell'Archivio della Corona d'Aragona (R STARRABBA) » 275
La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa voltata in italiano dalla inedita versione spagnuola di un originale turco, conservata nella Biblioteca comunale di Palermo (EMANUELE PELAEZ)(*Cont*) 294
Transunto del Processo contro i fratelli Imperatori (G SALVO-COZZO) » 341
Relazione sincrona dei fatti di Giuseppe d'Alesi, scritta in lingua spagnuola e pubblicata ora la prima volta sull'originale esistente fra' manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo (Sac LUIGI BOGLINO) » 354
Lettere fenicie nelle mura di Monte San Giuliano (A SALINAS) » 410

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

S V Bozzo Note storiche siciliane del secolo XIV Avvenimenti e guerre che seguirono il Vespro dalla pace di Caltabellotta alla morte di Federico II l'Aragonese (G SALVO COZZO) » 415
I Il Vespro Siciliano Cronaca Siciliana anonima intitolata Lu ribellamento di Sichilia, codice cartaceo del secolo XVII esistente nell'Archivio Municipale di Catania, per la prima volta pubblicata, tradotta ed annotata dal Can Pasquale Castorina —II Lu rebellamentu di Sichilia codice della biblioteca nazionale di Palermo ora per la prima volta pubblicato con un facsimile per cura e con note del Rettore Comm Dottor Filippo Evola Bibliotecario Capo della Nazionale di Palermo (R STARRABBA) » 444
I Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta e sua diocesi pel Sac Francesco Pulci ecc —Parte I—Notizie Storico-Artistiche sul Duomo —II Florilegio Nisseno, o notizie biografiche degli uomini del clero secolare e regolare di Caltanissetta, che si sono distinti per pieta, per opere e per dottrina, pel sac Francesco Pulci ecc (R STARRABBA) » 450
La civiltà siciliana sin dai piu remoti tempi di Antonino Pinelli (R S) » 456
Adolfo Gaspary La scuola poetica siciliana del secolo XIII Traduzione dal tedesco del Dottore S Friedmann, con aggiunta del-

l'autore e prefazione del prof A D'Ancona (G Pipitone Federico) Pag 458

Le glorie dell'arte lombarda ossia illustrazione storica delle più belle opere che produssero i Lombardi in pittura, scultura ed architettura dal 590 al 1850 compilata dall'abb cav prof Luigi Malvezzi (G M) » 464

Delaborde H François Chartes de Terre Sainte provenant de l'Abbaye de N D de Josaphat, con due fac-simili eliografici (Antonino Salinas) » 466

Wilhelm Behring, Sicilianische Studien I Die Anfange des Konigreichs (Studj siciliani I —I principj della monarchia) Nel programma per gli esami del ginnasio di Elbing, del 30 e 31 marzo 1882 (A S) » 467

ATTI DELLA SOCIETA

Seduta del dì 8 gennaro 1882 » 469
» del dì 12 marzo 1882 » 470
» del dì 30 marzo 1882 » 471
» del dì 16 aprile 1882 » 472
» del 14 maggio 1882 » 474
» del dì 11 giugno 1882 » 475
» del dì 9 luglio 1882 » 477
» del dì 10 settebre 1882 » 478
» del dì 8 ottobre 1882 » 483
» del dì 10 dicembre 1882 » 484
Libri pervenuti in dono alla Societa Siciliana di Storia Patria » LVII-LXVII

17748

SULLA TOPOGRAFIA

DI TALUNE

CITTA' GRECHE DI SICILIA

E DEI LORO MONUMENTI

Terza Parte

DAL CAPO SAN MARCO AL LILIBEO

I

Selinunte ed il suo territorio

Nel 628 a. C. e 47 anni prima che i Geloi avessero fondato Agragante taluni abitanti di Megara Iblea, uniti ad altri Megaresi di Nisea guidati da Pammilo, evitando le parti montuose della costa meridionale della Sicilia, adescati da belle ed ubertose pianure, fondarono Selinunte (1) sulla terrazza di una collina bagnata dal mare, alta dal suo livello metri 30, della superficie di mq. 88,000, situata tra i due avvallamenti ove scorrono, ad oriente il torrente *Gonusa* e ad occidente il fiume *Selinus*, oggi chiamato Maddiuni, il quale diede il nome alla città (2). Poscia l' affluenza di altri avventurieri greci accrebbe il numero de' nuovi coloni, tra i quali

(1) V. *Sunto storico di Selinunte* del prof. D. Adolfo Holm inserito nel N. 4 del *Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia*, pag. 2, 1871.

(2) V. la *Topografia di Selinunte* pubblicata nel N. 5 del cit. *Bull. della Comm. di Ant. e Belle Arti*, Agosto 1872, rilevata sotto la mia direzione dallo ingegnere Cristoforo Cavallari. Il torrente *Gonusa* presso la sua foce prende il nome di *Gorgo di Cottone*, e nello avvallamento che divide Selinunte dalla collina orientale si notano due muri paralleli che determinano la larghezza di un antico seno, ove entrava il mare e serviva di ricovero alle piccole barche.

V. altresì nella stessa *Topografia* i N. 33, 34 e 35 che indicano la conformazione di questo piccolo porto. Oggigiorno le barche approdano in queste spiagge ed alla *Marinella*.

figura nella storia lo Spartano *Euryleon*, che liberò Selinunte dalla tirannide di Pitagora

I Megaresi d'Ibla poco alla volta abbandonarono la loro madre patria, situata a poca distanza dalla floridissima ma assorbente Siracusa, ed è probabile che quando Gelone ordinò a' Megaresi di lasciare la loro città, non pochi di questi dovettero recarsi in Selinunte, ove prosperava una colonia fondata da' loro concittadini

Si accrebbe talmente il numero degli abitanti di Selinunte da potere spedire una colonia per fondare Eraclea presso la foce dell'attuale fiume Platani, *Alico*, e forse nello stesso sito dell'antichissima *Makara* (1)

I Selinuntini estesero le loro razzie verso nord-est appropriandosi nuove contrade ricchissime e popolate, molestando da un lato gli Elimi di Segesta e quelli di Erice dall'altro lato, creandosi così delle inimicizie implacabili che divennero poscia funeste a' Selinuntini medesimi e a tutti quei Greci che si erano stanziati nella parte occidentale della Sicilia

Il prof Holm parlando della estensione del territorio Selinuntino (v *Sunto storico di Selinunte*) scrive che dalla parte di Sciacca, cioè all'oriente di Selinunte, il detto territorio si estendeva verso Sambuca e Santa Margherita, a tramontana occupava il paese montuoso di Partanna, Santa Ninfa, Salemi e la città Sicana di *Halikyae* sino a' confini della città di Segesta Ignorandosi però da noi l'estensione ed i limiti del territorio Segestano, difficilmente potremo assegnare quella del territorio Selinuntino

All'infuori di Eraclea Minoa e delle terme di Sciacca non conosciamo alcun' altra città greca fondata da' Selinuntini, tranne forse della stazione marittima sul fiume Mazzaro, che ripopolarono cacciandone gli antichi abitatori (2)

Selinunte, oltre a' due porti marittimi situati alla foce del *Selinus* e del torrente *Gonusa*, ne avea altri due non molto distanti, che offrivano un sicuro ancoraggio alle navi, uno di questi è l'attuale *Porto Palo*, distante non più di 4 chilometri da Selinunte, l'altro è il

(1) Il prof Holm nel cit *Sunto storico di Selinunte* a proposito della fondazione di Eraclea scrive « Non sappiamo l'epoca precisa della fondazione di questa colonia Selinuntina, ma esisteva già verso il 510 a C »

(2) Presso Menfrici, alla Torrazza prossima a Porto Palo, e nel feudo di Santo Nicola, tra Campobello e Mazzara, esistono Necropoli di tipo greco che dimostrano l'esistenza per lo meno di villaggi.

fiume *Mazzaro* più sicuro e spazioso, ove siede la città medievale, che diede poscia ad una terza parte della Sicilia il nome di Val di Mazzara

Attualmente il fiume *Mazzaro* è navigabile dalla sua foce sino al moderno ponte, e la profondità delle sue acque prosegue per un buon tratto Se si considera che il fondo di questo fiume da molti secoli non è stato espurgato dagli arenamenti, l'antico porto potea accogliere quel numero di navi che formarono la potenza marittima dei Selinuntini, che fu la seconda dopo Siracusa e che quasi dominava con i suoi 4 porti la costa meridionale della Sicilia

Nelle sponde del *Mazzaro*, a due chilometri dalla sua foce, si osservano molte opere di escavazione di un' epoca anteriore allo arrivo dei Megaresi, ma tali opere di escavazione furono messe a profitto in epoche posteriori convertendo talune di esse in catacombe cristiane (1)

La terrazza sulla quale i Megaresi costruirono Selinunte ha una superficie irregolare, perchè il contorno delle sue mura segue l'andamento dei dirupi, la fronte rivolta al mare Africano, cioè a mezzogiorno, è larga m 346, l'altra rivolta al Nord è di m 143, la sua lunghezza è di m 410 Si osservano al giorno d'oggi 4 grandi tempî, quattro edicole ed un altare, e siccome questi tempî sono disposti da oriente ad occidente, le antiche strade dovevano naturalmente avere la stessa orientazione Ciò era facile prevedersi e noi nell'occuparci della topografia di Selinunte alla pag 6, § III della nostra memoria inserita nel *Bullettino* N 5, 1872, *Topografia di Selinunte e suoi dintorni*, abbiamo indicato le strade antiche di questa città, tuttochè non si fossero fatti quegli scavi che poscia si fecero

Nella 1ª colonna della pag 6 citata noi scrivevamo " Dai pochi " saggi di scavi sinora fatti, ma sempre interrotti, si è venuto in " conoscenza che l'Acropoli era divisa nel suo interno in tre quar- " tieri, cioè (2)

---

(1) Il Professore CASTIGLIONE pubblicava in un giornaletto vari suoi scritti relativi alle antichità di Mazzara, dove molte notizie importanti si potrebbero mettere a profitto, qualora non si confondessero le antichissime opere di escavazione esistenti in quel sito dalle altre posteriori riferibili al 3º o al 4º sec dopo G C Sarebbe utile la continuazione di quelle ricerche con tanto amore cominciate dal CASTIGLIONE

(2) In quel tempo noi stessi abbiamo chiamato Acropoli quella parte che d'ora in poi nomineremo Città

" 1 ° La parte meridionale cominciando dalla strada che si dirige verso il tempio di Ercole sino allo sbocco segnato N 28, racchiu-
" deva il tempio etc

" 2 ° Tutta la zona centrale che comprende l'*Heraklion*, comin-
" ciando dall'altipiano chiuso, che trovasi all'oriente di questo tem-
" pio, e tutta la parte posteriore sino alla muraglia occidentale del-
" l'Acropoli, come la parte più sacra e che racchiudeva il tempio
" del Dio prediletto ai Selinuntini, era forse destinata alla casta
" sacerdotale Il limite meridionale di questa zona centrale è de-
" terminato dalla strada che si dirige al tempio di Ercole già de-
" scritto, ed al nord del muro che divide questo tempio dall' altro
" il più settentrionale segnato N 22

" 3 ° La parte settentrionale dell' Acropoli, compreso il tempio
" N 22 che noi supponiamo essere dedicato probabilmente a Giove
" Agoreo, può credersi destinato per il quartiere degl'immediati di-
" pendenti etc "

Questa triplice divisione regge ora che si sono scoperte le strade mediante regolari scavi da me diretti ed ordinati dalla Direzione Generale degli scavi del Regno nell'epoca del Ministero Bonghi, ma oltre alle strade quasi parallele che dividono la città in tre sezioni, un'altra grande strada selciata con massi irregolari traversa la città in tutta la sua lunghezza in direzione da mezzogiorno a tramontana, formando tante crocevie ad angolo retto con le strade che incontra La divisione della città nella sua lunghezza in due parti, cioè orientale ed occidentale, ha dato occasione a coloro che giudicano le disposizioni delle città greche con le nomenclature romane di dare a queste due divisioni il nome di Cardo e Decumano, perchè spesso così vengono pure chiamati dai classici latini le località di un campo trincerato romano Noi non confutiamo, nè accettiamo tale nomenclatura, osserviamo bensì che la posizione delle strade in una città deve per necessità topografica seguire l'istessa orientazione rituale dei tempî, salvo talune eccezioni dovute alla conformazione del terreno

La strada longitudinale che traversa tutta la città da mezzogiorno a tramontana comunica con un'altra terrazza nella quale lo Schubring riconobbe essere il sito ove potesse esistere la città, in opposizione a coloro che la collocavano nella collina orientale, perchè in questa esistono le rovine dei grandi tempî di Selinunte

Tale supposizione dello Schubring è stata accettata dal maggior numero di coloro che si occupano di storia e di antichità, e quindi si chiamò Acropoli la collina cinta di mura tra il *Selinus* ed il Gorgo Cottone, città la collina a tramontana dell'Acropoli ed il sito occupato dai grandi tempî sulla terrazza della collina orientale tra il Gorgo Cottone ed il fiume Belice, l'*Iypsas* si ritenne per un luogo sacro dedicato ad Apolline, Atena e Giunone, e per distinguere questi tempî dagli altri, furono chiamati tempî situati fuori l'Acropoli. Ciò venne allora accettato da noi stessi (1).

Questa denominazione però non risponde a quanto ci riferisce Diodoro Siculo nel descrivere minutamente l'assedio, i singoli combattimenti e l'ultima catastrofe toccata ai Selinuntini per opera dei barbari Cartaginesi. Lo storico Siculo non menziona punto un'Acropoli, ma ogni combattimento sotto le mura, ogni assalto, presa o strage li riferisce sempre alla città.

Noi nelle varie memorie sopra Selinunte abbiamo scritto che l'Acropoli per la sua estensione poteva essere la città stessa, dappoichè penetrando i Cartaginesi nell'Agora, combattuti e scannati i difensori nelle strade, la lotta avrebbe dovuto ricominciare nell'Acropoli che doveva essere più fortificata della città. L'Agora dunque era dentro la città e questa non può essere se non nel sito sin' oggi chiamato l'Acropoli, la quale non è un ristretto Castello, ma una città fortificata della superficie già notata di 88 mila metri quadrati. (Leggasi quanto sul proposito abbiamo scritto nel cit. *Bull. della Commissione di Ant. e Bell. Art. di Sicilia* N. 7, pag. 22 col. 2ª settembre 1874.)

Siffatta inappuntabile osservazione è stata accettata, e quindi l'Agora dovea essere, come dice Diodoro, dentro la città abitata dai coloni Megaresi fondatori di Selinunte. La parte che lo Schubring e noi abbiamo nella nostra topografia chiamato città, è la collina settentrionale di Selinunte, che potrebbe essere la *Neapolis* abitata dagli altri Greci che si unirono coi Megaresi e coi paesani, che poco alla volta contribuirono ad accrescere la popolazione selinuntina. La collina orientale ed i tempî fuori l'Acropoli

(1) V. la *Topografia di Selinunte* Tav. I, *Bull. della Comm. di Ant. e B. A. di Sicilia*, N. 5. Agosto 1872.

sarebbero il luogo sacro, in cui si veneravano le divinità da tutti i Greci, dagli Elimi e dai forestieri che accorrevano nei giorni festivi nella devotissima Selinunte (1).

Tra la collina orientale e la città restava il porto, i cui resti si osservano nell'arenato avvallamento del Gorgo Cottone, ciò fa supporre che due dovevano essere le strade, l'una delle quali doveva dirigersi verso la depressione del terreno che separa la città dalla *Neapolis* e l'altra girare il porto, sino al punto segnato nella nostra *Topografia* col numero 34, nel quale praticando uno scavo della profondità di metri tre abbiamo trovato gli avanzi di un grosso muro, il quale si dirige verso un altro che si estende sino al mare, determinando i confini del fianco occidentale del porto. Arrivata in questo punto la strada ripiegasi verso il baluardo orientale della città, ove si penetra per la strada che divide l'*Herakleon* dal tempio dei Tindaridi chiamato oggi giorno Polluce. Questa stessa strada traversa la città e sbocca nell' avvallamento del *Selinus* per il passaggio nel muro segnato col N. 25 nella *pianta* della città, annessa alla presente descrizione, eseguita dopo gli scavi del 1876, 1877 e 1878.

Questa pianta dà un'idea del come era divisa la detta città, ed ora che si sono scoperte le principali strade, si conosce come dalle stesse si sboccava nei due avvallamenti che la fiancheggiano. Dai particolari di questa nostra *Topografia* si scorge quanto fossero lungi dal vero coloro che asserivano di esistere un solo ingresso alla città, mentre sinora se ne conoscono cinque, oltre delle postierle ai fianchi delle torri che si collegano alle mura che circondano la città medesima.

Dopo il Fazzello che fu il primo a far conoscere il vero sito di Selinunte e dopo il Cluverio, le prime ricerche in quelle rovine

(1) Nella parte orientale di Selinunte, ove esistono gli avanzi di tre grandi tempi, non si osserva alcun resto che possa far supporre in quella estesissima superficie l'esistenza di una città. La terra vegetale che copre la pianura appena arriva a met. 0, 80 di profondità in talune parti, il rimanente è una nuda roccia con poco terriccio atto alla coltivazione delle vigne. Vari scavi ho fatto per incontrare qualche fondazione di edifizio ma nulla si è trovato, nè si notano ondulazioni di terreno ove si potrebbero supporre mura di città, quindi coloro che hanno supposto la esistenza della città in questo sito sono incorsi in un equivoco.

furono coronate da brillantissimi risultati per opera de' due architetti inglesi Engel ed Harris Ciò avvenne nel 1823, ed il nostro Museo mercè disposizioni del Governo di quell'epoca possiede ora le rinomate metope, trovate da quei due architetti tra le rovine del prospetto orientale del tempio di Ercole in Selinunte

Sopra le dette metope scrisse per primo il Barone Pisani, ma il nostro benemerito Duca di Serradifalco illustrò splendidamente quella città nel secondo volume delle *Antichità di Sicilia*, pubblicato in Palermo nell' anno 1834, sebbene pochi anni pria se ne era occupato il rinomato architetto Hittorf

Il Serradifalco non volle ripetere quanto avevano scritto e disegnato gli architetti inglesi e l' Hittorf, ma persuaso che altri importanti trovamenti archeologici si potevano fare in Selinunte, unendo i proprî sforzi a quelli del Principe di Trabia, arrivò ad ottenere scarsi sussidî dal Governo di quel tempo, a' quali, aggiungendo altre somme del proprio, si poterono cominciare gli scavi nei tempî della collina orientale sotto la direzione del valente scultore Valerio Villareale, che avea promosso con le sue belle sculture il gusto classico in Sicilia Al Villareale, per la parte architettonica e tecnica, il Serradifalco riconobbe essere necessario l'aiuto di un architetto, e quindi venne adibito mio fratello Domenico Cavallari, però non potendo questi, per i suoi affari, dimorare lungo tempo in quelle lontane ed inospitali contrade, fu adibita l'opera mia per assistere il vecchio Villareale, il quale per ben due volte si ammalò in Selinunte con le febbri di malaria, e quindi dovetti assumere tutta la responsabilità per ciò che riguardava la direzione di quegli scavi e nello stesso tempo prendere tutte le misurazioni per i disegni della citata opera del Serradifalco Se con molta facilità si trovarono da me le belle metope del tempio di Giunone nel pronao della cella, non così facili furono gli scavi del postico della stessa, dappoichè tutta la parte posteriore del tempio era rovesciata sul postico e sul sacrario di esso Le difficoltà degli scavi fatti da me in questo tempio si potranno apprezzare solamente da coloro, che non hanno timore di entrare sotto quelle rovine

In appresso ci occuperemo degli altri scavi posteriormente fatti, per ora proseguiamo intanto la descrizione topografica della città, delle sue due Necropoli, delle sue strade e de' suoi monumenti

L'Acropoli di Selinunte, che di ora in poi chiameremo la Città, per attenerci al nome datole da Diodoro Siculo, vedesi nell'annessa *Topografia* circondata da mura antichissime in gran parte ristaurate, come è probabile, all'epoca di Ermocrate Al nord di questa città fortificata vi ha una lieve depressione del terreno della lunghezza di 150 metri circa e della larghezza di 120, poscia segue un'altra collina, la quale, relativamente ai due avvallamenti laterali, ha l'istessa posizione topografica della città (1)

Evidenti sono, sulla terrazza di questa seconda collina, gli avanzi di antiche abitazioni per la gran quantità di tegole rotte e di terre cotte figurate, che s'incontrano alla sua superficie la parte rivolta al Gorgo Cottone ha un ingresso tra la casa di Parisi e la torre detta di Manuzza, la quale elevasi sopra scoscese rupi tra questi due edifizî si sono trovati grandi doccioni di argilla che conducevano le acque potabili alla città, come ancora trovasi presso la casa dello stesso Parisi un pozzo, che fornisce una buona quantità di acqua ai coloni di quei dintorni, per la generosità del proprietario

Nel lato occidentale della stessa collina, presso la casa di Leggio, cominciano i passaggi scavati nella rupe per i quali si va nell'avvallamento del *Selinus* (2), e determinano l'estremità settentrionale, ove la collina incontrandosi con le balze delle coste orientali ed occidentali forma un angolo molto acuto (3)

Presso la casa di Leggio notasi una fontana chiamata li *Piliceddi*

Sulla superficie di questa collina esistono varie cisterne ed un pozzo, come ancora si vedono gli avanzi di un grande edifizio, il

(1) Il primo che chiamò l'attenzione dei dotti sopra questa collina fu il Dr Giulio Schubring e suppose che questa fosse la città e chiamò Acropoli la collina fortificata con i tempi noi abbiamo accettato quanto scrisse il nostro amico, ma ora, per trovarci in armonia con quanto dice Diodoro, abbiamo cambiato avviso, e chiameremo l'*Acropoli* città e la *Neapolis* la collina al nord di essa

(2) Questi passaggi sono segnati col num 10 nella *Topografia* da noi pubblicata nel *Bull* num 5 della *Comm di Ant* e *Belle Arti di Sicilia* nel 1872

(3) Nella stessa *Topogr* questo vertice della collina è segnato col n 9

di cui materiale fu in parte ricavato dalla stessa roccia, mai però si è tentato uno scavo in tutta questa terrazza

All'estremità settentrionale della descritta collina, che noi chiamiamo la *Neapolis* di Selinunte, succede una depressione del terreno in cui si discende, e poscia a 160 metri circa si ascende sino alla casa di Paola

II

Le necropoli selinuntine

Ad ottanta metri circa pria di arrivare alla citata casa di Paola comincia la Necropoli della *Galera*, ove nel principio dell'anno 1872 abbiamo fatto taluni scavi e trovati quei vasi dipinti con animali che ora si trovano nel Museo di Palermo, taluni dei quali furono da noi illustrati nel cit *Bull* N 5, tavola II Tipi dei sepolcri, trovati in Selinunte nelle due Necropoli e tav IV Vasi della Necropoli *Galera,* con N 11 figure e con una descrizione dalla pagina 10 col 1 alla pag 15

Intorno a tali vasi di tipo orientale e senza dipinti che rappresentano figure umane, non che sulla esistenza di due Necropoli nelle città greche della costa meridionale della Sicilia, abbiamo scritto non poco, ragionando di Camarina e Gela (1) I particolari pubblicati nel menzionato *Bullettino*, oltre alle specialità dei vasi, si riferiscono pure alle terre cotte figurate, comparate per la perfetta somiglianza di tipi con quelle di Megara Ibla Un tal confronto è stato per la prima volta svolto non solo nell'interesse archeologico, ma anche in quello topografico molto trascurato sino a pochi anni addietro

La Necropoli della *Galera* si estende sino alla casa quadrata di Bagliazzo ed a quella di Bonsignore, onde ha una lunghezza di metri 1350 circa, mentre la sua larghezza occupa la sommità

(1) V nell'*Archivio stor siciliano* N S an V 1880, la Mem *Sopra talune città greche di Sicilia,* III Parte I^a da Pachino all'Imera meridionale

della collina ed una parte del versante della vallata del *Selinus* per ben 300 metri. Sicchè la superficie di questa necropoli è 400 mila metri quadrati! (1)

Se nel tempo in cui il terreno era vergine e non vi si erano avventati gli speculatori di antichità, si fossero, non dico incoraggiati, ma almeno non contrariati sistematicamente i nostri sforzi, la collezione dei vasi selinuntini del Museo di Palermo si sarebbe per lo meno decuplicata, invece si è dolorosamente vista una gran parte di quei tesori antichi dispersa e distrutta da mani inesperte o da ignoranti mestatori, che altro scopo non hanno che di speculare e vendere quanto si ricava dagli scavi clandestini, talvolta incoraggiati da mani occulte (2).

In questo nostro lavoro abbiamo indicato il genere dei vasi trovati nella Necropoli *Galera-Bagliazzo* e come in nessuno di essi si osservino elementi delle arti pure elleniche del VI o del V secolo a. C. Eppure Selinunte fondata nel 628 terminò di esistere nel 409 a. C., fiorì nella più bella epoca delle arti greche, e non un solo vaso di puro stile ellenico figurato erasi trovato, questa assenza di arte greca in una città fondata da Megaresi, dava motivo alle indagini per trovare il sito ove i Selinuntini seppellivano i loro morti, ma i dintorni erano stati da molto tempo ricercati, trovando solamente qualche tomba isolata e qualche vaso con animali e mai con

(1) Nel 1877 presso la casa di Paola si fecero scavi clandestini, si trovarono molti vasi e si distrusse un magnifico sepolcro di pietra bianca con vari ornamenti. I vasi e le terre cotte furono, a quanto dicesi, spediti in regalo fuori la Provincia.

(2) Per evitare tali danni il R. Governo sciente della mancanza di chiare ed esplicite leggi vi ha richiamato l'attenzione del potere legislativo: varie commissioni si sono riunite, ma i pareri sono stati discordi: solamente a qualche caso speciale si è riparato, ma nell'applicazione materiale si incontrano tante difficoltà da rendere inefficace ogni disposizione. Se non predomina il principio del gran Teodorico suggerito dall'italianissimo Cassiodoro, che i monumenti appartengano alla nazione, e che, come ha detto Victor Hugo, sono tante pagine della storia di un popolo, ogni altra transazione, equa per quanto si voglia, non risponderà al santo scopo di salvare i monumenti che vengono giornalmente distrutti e barattati, ora violando la legge, ora sotto vari pretesti che non servono ad altro se non a salvare le apparenze e non già i monumenti.

figure umane, la necropoli di quella possente città greca doveva esistere quindi in altro sito non molto lontano. Le ricerche fatte nel 1865 unitamente al mio amico Schubring non valsero a nulla.

A nessuno era venuto in mente di fare ricerche al di là del *Selinus* nelle deserte arene della inospitale contrada di *Manicalunga* situata all'occidente della città e del *Selinus*.

La scoperta della vastissima Necropoli di *Manicalunga* non si deve attribuire nè al caso, nè come dicono taluni alla fortuna, ma alle diligenti misurazioni che feci per rilevare la *Topografia* di Selinunte e dei suoi dintorni unitamente a mio figlio l'ingegnere Cristoforo che mi assisteva in quel lavoro nel principio dell'anno 1872, e la quale poscia si pubblicò nell'agosto dello stesso anno nel *Bull della Commissione di Antichita e Belle Arti di Sicilia* (1).

Nel percorrere le arene di quel tetro deserto di *Manicalunga* ove l'impetuoso vento di Scirocco rimuove sempre le arene, non pochi minutissimi frammenti di vasi di tratto in tratto si mostravano. Da chi furono trasportati in quel sito, che dovea in ogni tempo esser privo di abitazioni, quei resti di vasi finissimi di arte greca? La nostra attenzione divenne maggiore quando arrivati ad una specie di *oasis* ove cominciava una recente coltivazione di vigne, si aumentavano i frammenti di vasi di recente rotti per la piantagione delle stesse. Interrogato un contadino riferiva che esistevano nel sottosuolo lastre di pietra che nascondevano denari, ma egli non avea trovato

(1) Di quanta utilità siano state le accurate topografie fatte per le ricerche archeologiche lo hanno mostrato le recenti scoperte. In principio dotti viaggiatori percorrevano paesi e traversavano i mari per scoprire e far conoscere i centri di ricchezza e di una civiltà passata, ed i loro viaggi furono utilissimi. Poscia ebbero luogo le spedizioni scientifiche dello scorso secolo, ma queste fecero sperimentare il bisogno di locali monografie e di studi topografici veri e non delle copie d' imperfetti schizzi topografici fatti come appunti dai viaggiatori. quindi le accurate topografie non di semplici geometri, ma di uomini versati in altre scienze percorrendo passo a passo i terreni diedero ottimi risultati e non poche scoperte vennero fuori. Noi seguendo le orme altrui nel fare la *Topografia* di Selinunte non abbiamo chiuso gli occhi nelle penose misurazioni, e la scoperta della Necropoli di Manicalunga si fece, come poscia abbiamo scoperto la Necropoli di Sibari, lungo il corso del fiume Crati, mediante una estesa topografia ed in seguito ad oculate ricerche.

altro che ossa umane e taluni insignificanti fiaschetti di creta e ne mostrava due che mediante un piccolo dono cedette

Non restava più dubbio che in quel sito esistesse una Necropoli, i cui segni la fecero riconoscere estesissima

Era d'inverno e quei poveri contadini non avevano lavoro trattati bene, tutti si offrivano alla fatiga non solo, ma permettevano che si scavasse nelle loro piccole possessioni, purchè lavorassero e lor si pagassero i danni, quando fosse stato necessario di distruggere qualche arbusto

Così si scoprì la Necropoli e durante quell' inverno si terminò la *Topografia,* scavandosi nella Necropoli della *Galera Bagliazzo* , nella città di Selinunte e nella Necropoli di *Manicalunga* Gli oggetti trovati in quegli scavi si mostrano negli armadî del Museo di Palermo , io ne ho pubblicato una buona porzione nei citati *Bullettini* e non giova ripetere quanto si è scritto mio figlio terminati i lavori topografici faceva ritorno in Palermo, ma io restai sul luogo proseguendo i lavori sino a quando mi mancarono i mezzi ed in quel sito cominciarono le febbri miasmatiche I dintorni di Bagliazzo, per le piantagioni fattevi dai signori Bonsignore, erano stati messi sossopra , e quindi inutili sarebbero state altre ricerche La mia attenzione in quell'anno si rivolse nei dintorni della *Galera* presso la casa di Paola nei siti incolti e dove non esisteva alcuna piantagione Gl'inquilini ed i gabelloti dediti alla preparazione delle terre non si opponevano alle mie ricerche, anzi ne tiravano profitto, dappoichè negli scavi le terre si rimovevano alla profondità non mai toccata dall'aratro I principali trovamenti furono come di sopra si è detto pubblicati Questi trovamenti però si riferivano ad oggetti di ceramica molto arcaici , ma nessun pezzo di arte ellenica si rinveniva appartenente al tempo in cui fiorì Selinunte

Ad onta di tali ottimi risultati gli scavi si proseguirono a spizzico accompagnati da incidenti spiacevoli, ma ogni male non viene per nuocere, perchè rimasto improvvisamente senza mezzi per continuare i lavori, onde non restare in ozio nella solitudine di Selinunte, mi occupai ad indagare per quale strada i Selinuntini potevano traversare il *Selinus* e condurre i loro morti alla citata Necropoli e da dove questa cominciasse Domandare i fondi necessarî per tale ricerca era tempo perduto, perchè i fondi destinati agli scavi s'invertivano in altre opere, e quindi non restava altro che fare in silenzio

quello studio cercando gli sbocchi della città, passando e ripassando ripetute volte il fiume *Selinus* onde riconoscere il più facile guado e dove questo poteva condurre

Le ricerche non furono inutili, dappoichè a 200 metri al Sud delle case della *Gaggera* io poteva scoprire dopo pochi saggi di scavi un edifizio coperto di arena che altro non poteva essere se non una stazione ove terminar dovevano le processioni mortuarie e dove i congiunti di un defunto potevano depositare i voti alle divinità infernali

All'annunzio dato si raccolse una piccola somma per dissotterrare questo singolare edificio

Eseguito lo sgombro si riconobbe la forma e la destinazione del monumento la sua lunghezza nella parte esteriore è di metri 8, 815 e met 8, 693 nei suoi lati Il prospetto è tetrastilo con due anti poco sporgenti dal muro e con due colonne doriche scanalate

Il prospetto occidentale ha la stessa decorazione si entra in detto edifizio per un gradino e si esce dal lato opposto salendone due nell'interno si notano 8 altari o piedistalli di simulacri le decorazioni architettoniche sono di un tipo molto arcaico (vedi le tavole I, II, III, IV e V del *Bull* cit n 7 con il corrispondente testo da me pubblicato nel settembre 1874)

Intorno a siffatta scoperta scrissi un rapporto ove dava conto degli oggetti antichi che dentro quell' edifizio si rinvennero consistenti in centinaia di lucerne e quasi 400 statuette votive parte deperite e parte conservatissime di un tipo simile alle terre cotte di Megara Ibla, madre patria dei coloni che fondarono Selinunte Ma nel mentre si trovavano tanti preziosi monumenti d'arte, che, per il loro numero e la forma dell'edifizio, si addimostravano con evidenza importantissimi, apparve in un periodico cittadino un articolo pieno di assurdità che contradiceva la scoperta e l'importanza di essa (1)

Gli scavi vennero sospesi per riprendersi nell'inverno dell'istesso anno 1873, ma ciò non ebbe luogo se non dopo il mio ritorno della Pantelleria ove mi recai per far parte di una commissione scienti-

(1) Sebbene gli scavi furono sospesi, la verità dei fatti influì tanto, che le autorità ordinarono poscia la continuazione di essi

fica i cui risultamenti furono da me pubblicati nel settembre 1874 (*Bull* n 7) (1) Ogni contradizione tacque quando nel capitello angolare sud-ovest si scoprì una iscrizione greca, nella quale, sebbene deperita dal tempo, si poteva leggere distintamente il nome di *Hekate* Questa iscrizione, situata nel prospetto occidentale dell'edifizio per dove si dovevano trasportare i morti dopo le processioni mortuarie e la deposizione dei voti sui piedistalli delle divinità che restavano nell'interno dell'edifizio, indicava la vera destinazione del monumento Alla parte esterna di esso, ove si ascende per la Necropoli di *Manicalunga*, si scoprì un' ara situata di fianco all'edifizio stesso, al posto di un trivio in cui la terribile Dea della morte con i suoi vigili cani, invisibile ai viventi, dovea guidare per le strade i cadaveri sino alla tomba, per indi con la fiaccola alle mani rischiarare le tenebre del Tartaro e condurre, secondo le antiche credenze, le anime dei trapassati all'inferno

Siffatto edifizio dunque era una stazione mortuaria, o, come si vuole, un *Hekataion* situato a poca distanza dalla Necropoli di *Manicalunga*

I vasi trovati in questa vasta Necropoli sono, come abbiamo altre volte notato, tutti senza alcuna mescolanza di stile, di un'arte e di un tipo esclusivamente greco della più bella epoca, quindi si può dire, che detta Necropoli servì per i soli Greci sin dall'epoca della fondazione di Selinunte alla sua distruzione, ed infatti una parte dei vasi trovati sono di un'epoca molto arcaica, con figure nere sopra un campo rosso ed altra porzione appartengono ad un' arte molto sviluppata, con figure rosse sopra un campo nero, mentre nella Necropoli *Galera-Bagliazzo* i vasi con animali dipinti di uno stile orientale si trovarono mescolati nelle stesse tombe con vasi di Bucchero simili nella forma a quelli dell'Etruria ciò prova che quest' altra Necropoli situata al nord di Selinunte servì per le razze

(1) Le memorie pubblicate nel cit *Bull* n 7 sono *Topografia* di Kossura e della sua Necropoli, illustrate *Corografia* di un Castello ciclopico e particolari di molti monumenti sepolcrali antichissimi chiamati *Sesi* con le tav VI, VII e VIII, e n 3 fotografie con le relative descrizioni Questo lavoro fatto da me solo fu eseguito in 15 giorni di permanenza nell'isola di Pantelleria altre ricerche si dovrebbero fare in quell' isola importantissima prossima all' Africa da dove vennero in Sicilia quei popoli antichissimi che scelsero per loro dimora la parte meridionale della stessa

mescolate che vivevano con i Greci, non già nella città fortificata riservata a questi fondatori della colonia, ma separati da essi, altrimenti si dovrebbe attribuire a questa Necropoli un'epoca anteriore all'arrivo dei Megaresi.

Sinora ci siamo occupati della parte topografica di Selinunte senza conservare un ordine sull'epoca delle scoperte fatte in questa città, ma siccome nei tempii si sono trovate importantissime iscrizioni greche, crediamo opportuno di occuparcene nel seguente paragrafo, epperò dovendoci riferire principalmente agli ultimi scavi ed alle singole parti della città fortificata, abbiamo creduto utile di unire al presente lavoro la *Topografia* di Selinunte, numerando i siti più notevoli nel seguente indice con l'epoca di ogni trovamento sino agli scavi del 1877 e parte del 78.

INDICE

della pianta della Città di Selinunte

(vedi tavola annessa)

1 Tempio creduto di Giove Agoreo.
2 T. di Ercole.
3 T. creduto di Castore e Polluce.
4 T. idem di Nettuno.
5 Tempietto con avanzi di architettura policroma.
6 Tempietto scoperto negli scavi del 1877.
7 Piedestallo di un'Ara o di un Simulacro—scavi del 1878.
8 Sito ove si scoprirono dal Canonico Viviani gli avanzi di un tempietto.
9 Sito ove si trovò la cornicetta con una iscrizione greca spiegata dal Professore Benndorf.
10 Sito ove si trovò negli scavi del 1864-65 parte della metopa di Ercole che afferra l'Amazzone.
11 *Temenos* scoperto nel 1873 unito alla gradinata orientale del Tempio creduto di Giove Agoreo.
12 Scavo del 1868.
13 Mura della città.

14 Mura le più depresse della città
15 Ingresso della città munito di una doppia muraglia
16 Ingresso alla città dalla parte del *Selinus*
17 Ingresso che pone in comunicazione la città con la *Neapolis*
18 Muro che separa il recinto sacro del T di Ercole da quello creduto di Giove Agoreo—scavi del 1877
19 Accessi al recinto sacro del T di Ercole — scavi del 1876
20 Costruzioni antichissime di stanze forse appartenenti ai Sacerdoti del T di Ercole — scavi del 1876 (1)
21 Siti ove si trovarono le Andemie e le Antefisse di terra cotta dipinte negli scavi del 1876, 77 e 78
22 Sito della Necropoli bizantina o normanna all'occidente del T di Ercole
23 Sito ove si trovarono negli scavi del 1877 n 426 impronte di pietre incise sopra strati sottilissimi di terracotta
24 *Temenos* forse appartenente alla parte esterna del Tempio di Ercole o una grande Ara di sacrifizî
25 Passaggio sotto le mura, che dalla città conduce al *Selinus*
26 Altro passaggio che conduce alle sottostanti mura di argine presso la foce del *Selinus*
27 Sotterraneo con gallerie e 4 ingressi di antiche costruzioni
28 Prolungamento della strada longitudinale della città
29 Ingresso alla città
30 Altro ingresso idem
31 Altro ingresso idem
32 Altro ingresso idem che conduce al *Selinus*
33 Pozzo antico
34 Sito in cui la strada antica nella sua continuazione verso occidente trovasi disposta in varii ripiani a guisa di gradini
35 Mura antiche che si prolungano sino al mare
36 Deposito del materiale inutile trasportato per mezzo di due ferrovie in seguito agli scavi del 1876, 77 e 78
37 Avanzi di una torre riunita alle mura della città rivolta verso il *Selinus*

---

(1) La disposizione e la forma di queste stanze sono simili a quelle trovate ultimamente in Olimpia, ove si custodivano i tesori e le offerte al Santuario, spedite dalle città della Grecia e delle colonie

III

Sugli scavi ed i nomi dei tempi di Selinunte

Quando nel 1862 e 63 il Governo italiano avea, meglio del governo dei Borboni, dotato il Museo Archeologico di Palermo e instituita la Direzione degli scavi delle antichità di Sicilia, trovandosi Ministro della Pubblica Istruzione l'illustre storico Michele Amari, io mi trovava in America con la carica di Direttore dell'Accademia Nazionale di Belle Arti del Messico per il corso degli Ingegneri Architetti Il Ministro Amari mi invitava ad occupare il posto di Direttore delle antichità di Sicilia conoscendo i miei lavori fatti per l'oggetto sin dal tempo in cui il Duca di Serradifalco preparava il materiale per la sua opera Io accettai con piacere l'incarico, ma non potei partire dal Messico se non nel 1864, epoca in cui terminava il contratto con la Repubblica Messicana Nell'aprile 1864 trovai in Torino il decreto di nomina firmato dal Re e subito mi recai in Sicilia per occupare il posto conferitomi

Nell'istesso anno si ripresero gli scavi di Selinunte con maggiori mezzi e meglio ordinati Ci sembra superfluo parlare delle scoperte antecedentemente fatte, perchè sono state pubblicate e conosciute da tutti coloro che si occupano delle antichità della Sicilia

Il primo scavo, dopo una interruzione di molti anni, si fece nel prospetto del tempio di Ercole, nell'istesso sito ove gl'Inglesi avevano trovato le più antiche metope di Selinunte Studiando la caduta delle colonne subito si potè vedere che l'angolo nord-est del tempio, nel sito ove rovesciò il capitello e la trabeazione, non era stato frugato, e quindi spostato quel capitello e gli altri membri architettonici si rinvenne parte della metopa angolare, nella quale si ravvisa un'Amazzone afferrata per i capelli da un nerboruto braccio, forse quello di Ercole (1), nell'istesso sito si trovò il triglifo angolare del fregio

(1) Prof Benndorf, *Die Metopen von Selinunte*, pag 49, tav IV, Berlin 1873

di una forma strana e differente dagli altri dello stesso tempio (1)

Un anno dopo si cominciarono gli scavi nel prospetto e nel sacrario del tempio più meridionale fuori della città, e sotto le colonne, che giacevano sui gradini, si trovò una bella testa muliebre di marmo appartenente alle metope figurate che decoravano il pronao della cella, sfuggita a me medesimo quando si fecero i primi scavi in questo tempio all'epoca del Serradifalco Nel medesimo anno si scoprirono i due triglifi angolari della cella, nei quali si notano le anomalie nelle strie verticali, minori in numero nella fronte, e maggiori nei fianchi Lo scavo più importante però fu quello che si cominciò dentro il sacrario dello stesso tempio

Intraprendere scavi nel *naos* della cella era inutile, perchè i devastatori delle antichità che andavano in cerca di tesori scavarono questa parte del tempio togliendone il pavimento e sin'anco le fondamenta, ma non arrivarono all' ingresso del sacrario, il suolo del quale, comparativamente agli altri tempii di Selinunte, è elevatissimo e si entrava in esso, fatto un calcolo, per n 5 gradini, ma tutto restava sepolto dalle rovine del prospetto occidentale del tempio compreso il postico della cella Or siccome nel pronao si erano trovate le metope, con ragione si potea supporre che il postico dovea essere decorato dell'istesso modo, e quindi si cominciarono a togliere i massi che avevano riempito il sacrario e sepolto tutto il postico della cella

Eseguito lo sgombro, si trovarono triturati molti frammenti delle sculture delle metope del postico anzidetto, le quali nella loro caduta oltrepassando il muro penetrarono dentro il sacrario, e tra altri una testa muliebre di marmo, che unitamente a diverse sculture appartenenti al postico ed a quelle del sacrario furono fatte fotografare dal benemerito Professore Benndorf (vedi Tav XI della cit sua opera) (2)

---

(1) Questo triglifo non fu veduto dagli architetti Inglesi altrimenti lo avrebbero pubblicato Venne trasportato al Museo di Palermo e collocato nella Sala delle Metope, ma invece di essere situato nell' angolo corrispondente a quello in cui fu trovato, unitamente alla metopa che rappresenta l'Amazzone, venne collocato in quello opposto

(2) Nella raccolta delle preziose sculture di Selinunte, conoscendosi il

Nello stesso scavo e dentro il sacrario si rinvenne una piccola edicola unita al piedestallo del simulacro della principale divinità del tempio, e dal modo come si compone la costruzione del piedestallo e della edicola si riconosce essere un antico ristauro, forse dell'epoca di Ermocrate (1)

Tanto il piedestallo quanto l'edicola furono da me misurati, disegnati e pubblicati nel cit *Bull* n 4, tav II, figure 5, 6 e 7

Similmente al settentrione del piedestallo vicinissimo ad esso si rinvenne una testa muliebre di maggiori dimensioni delle altre appartenenti alle metope, scolpita nel tufo calcare di un tipo molto arcaico, col diadema ed i capelli disposti in modo da farla riconoscere per una Giunone (2)

Sul davanti dell'edicola si scoprì egualmente una iscrizione greca scolpita in una piccola lastra di tufo in caratteri nitidissimi Dopo tanti scavi per la prima volta si ebbe la fortuna di trovare in Selinunte una iscrizione nella lingua che parlava quel popolo, che avea costruito quei famosi tempî, ed eseguite quelle classiche sculture,

---

sito del rinvenimento di ciascuna di esse, si avrebbero potuto riunire i frammenti per determinare a quale figura potessero appartenere, e mediante tale utile studio si potrebbe tuttavolta arrivare a riconoscere ogni figura e spiegare la rappresentazione di ogni singola metopa Per fare un tal lavoro bisognerebbe cercare le relazioni contemporanee agli scavi di quel tempo

(1) Noi crediamo che questa parte del tempio fosse l'Opistodomo destinato ai sacerdoti per accogliere il tesoro del Tempio e il simulacro del Nume, che doveva stare all'ingresso del sacrario per essere illuminato dall'apertura del tetto di questo tempio *ipetro*, in prossimità dell'ara dei sacrifici, da dove durante il sacrificio delle vittime usciva il fumo del tetto e serviva a spiegare se il sacrifizio fosse accetto ai numi

(2) Noi l'abbiamo descritto nel cit *Bull* n 4, pag 37 Il Prof BENNDORF, op cit pag 60 ne fa una chiara descrizione e dice che potrebbe verosimilmente attribuirsi al culto di Giunone trascriviamo quanto si scrive da lui « Dieser letztere Umstande, der Fundort, die Proportionen welche etwa um ein Drittel die naturliche Grosse ubertreten, und der alterthumliche Stil der im Vergleich mit den Metopen den Eindruck eines etwas höern Alters gibt, machen es sehr wahrscheinlich, dass er von dem Cultusbilde der Hera im Adyton des Tempels berrühre

quelle preziose terrecotte e i vasi figurati il contenuto di quella iscrizione è semplicissimo, esso dice che una tale Archeso figliuola di Eschilo a Giunone faceva voti L'importanza di tale iscrizione consiste nel nome di Giunone a cui dirigea le sue preghiere o voti Archeso Tenendo presente il sito in cui si trovò l'iscrizione, l'edicola e la testa colossale citata non si può dubitare che questo tempio sia stato dedicato a Giunone L'iscrizione si legge così

ΑΡΚΕΣΩΙ
ΑΙΣΧΥΛΟΥ
ΗΡΑΙΕΥΧΑΝ (1)

Questo tempio consacrato a Giunone è il secondo in grandezza dopo quello di Apollo È un esastilo periptero con 15 colonne nei lati, il pronao trovasi interamente distrutto, ma nella cella esiste una parte del postico decorato con due colonne e due pilastri, e dai resti architettonici si argomenta dovere essere egualmente decorato come il postico ben conservata è una parte del sacrario ove si trovarono, come si è detto, l'iscrizione greca, la testa di marmo, la testa di Giunone e due altri frammenti Esaminando la costruzione del basamento dell'edicola e del piedestallo del nume aderente al muro del sacrario, tanto l'edicola, quanto la base fanno supporre di essere opere posteriori e probabilmente del tempo di Ermocrate, il quale trasse profitto dell'antichissima statua di Giunone e ne ripristinò il culto

Sul finire dell'anno 1865 un'altra iscrizione greca si rinvenne scolpita sulla fascia della corona della cornice appartenente ad un tempietto, situato tra il tempio di Ercole e quello il più meridionale della città che noi crediamo essere il tempio di Castore e Polluce

(1) Nella memoria del Prof A Holm e mia, *Bull* cit n 4 alla pag 38, avevamo scritto « E dunque probabile che il tempio appartenga a Giu-« none, poiche si e trovata una iscrizione votiva a Giunone, e nello stesso « luogo, appie dell'altare, una testa di stile arcaico, la quale puo rappre-« sentare questa Dea Le attribuzioni di tempi a delle divinita, che sono « state fatte altrove, non furon sempre cosi bene fondate come sarebbe « questa »

quest'altra iscrizione pria di essere trasportata al Museo di Palermo è stata riposta dietro il muro della casetta del custode di quelle antichità prossima al sito ove si rinvenne In quel luogo la trovò il Professore Benndorf che fu il primo a leggerla e pubblicarla, e, secondo egli dice, contiene due nomi, che noi riproduciamo con i supplimenti da lui collocati a sinistra, i quali riuniti con i soli esistenti che si leggono a diritta, compiscono il nesso trovato dal citato Professore

Supplimenti	*Iscrizione esistente*
ΠΙΑΡΟΝΙΟΑΠΟ	ΛΛΟΝΟΣΠΑΙΑΝΟΣ
ΚΑΙΤΑΣΑΘ	ΑΝΑΙΑΣ

La detta iscrizione con il nome di Apolline medico dei numi e quello di Atena fa supporre che il tempietto potesse essere dedicato a queste divinità

Quattro tempietti con le stesse decorazioni architettoniche esistono nella città di Selinunte e le loro dimensioni variano di poco essi sono i seguenti

1° Il più grande è quello che resta al fianco meridionale del tempio di Ercole già pubblicato dall'Hittorf e dal Serradifalco

2° Altro tempietto quasi delle stesse dimensioni scoperto dal Canonico Viviani al sud-est del tempio creduto di Castore e Polluce, tutti i pezzi architettonici del quale tempietto oggi si trovano nel 2° cortile del Museo di Palermo

3° Tempietto da noi scoperto nel 1877 i gradini di questo con quelli del 1° tempietto non distano un metro circa, di maniera che nel fianco meridionale del tempio di Ercole esistono due edicole Questo tempietto è più piccolo dei due precedenti ed abbiamo trovate le sue cornici con i gocciolatoi conservatissimi Nel lato meridionale di esso trovasi la strada della città della quale abbiamo parlato (vedi l'annessa *Topografia*)

4° Del 4° tempietto abbiamo trovato qualche frammento presso la casetta del custode e propriamente nel lato settentrionale del tempio creduto di Castore e Polluce tra i varî pezzi si trovò la cornicetta con l'iscrizione pria dell'arrivo in Selinunte del Prof Benndorf

Questi quattro tempietti dunque erano collocati, due al lato meridionale del tempio di Ercole e dentro il suo recinto sacro deter-

minato dalle strade ultimamente scoperte, gli altri due presso il tempio creduto di Castore e Polluce

Il Prof Benndorf alla pag 36 della sua opera " *Die Metopen von Selinunte* „ a proposito dei due nomi di Apollo e di Atena che si trovano nella sopra citata iscrizione, ricorrendo all' origine dei Selinuntini, trova che in Megara Nisea si venerava Apollo con tutti i suoi attributi Svolge con molta erudizione i culti di Apolline e di Atena e suppone che a somiglianza della madre patria, Selinunte poteva avere quei due tempî e che questi potevano esistere come in Atene, uno nell'Acropoli, il Partenone, e l'altro nella collina orientale

Suppone poi che la iscrizione possa appartenere ad un altare situato tra il tempio grande dell'Acropoli, che è il più antico, ed il tempio al nord della stessa fortezza conchiude poscia alla pag 38 op cit che il tempio delle antichissime metope potrebbe essere dedicato ad Apolline e l'altro più al nord ad Atena

Noi non sappiamo come sarà accolta questa ipotesi, e senza entrare nel merito della stessa, ci limitiamo a dire che tra quei due tempî non si erano in quell'epoca tentati scavi ed il tempio, che il Professore Benndorf suppone potere essere dedicato ad Apolline, rovesciava nel breve spazio che resta tra lo stesso tempio e l'altro più al nord Siffatto spazio è di metri 22, e allorquando si consideri che ogni tempio doveva avere il suo peribulo ed una strada di accesso perchè gli abitanti si potessero recare allo ingresso di ogni tempio, riesce difficile la collocazione di un tempietto in quello spazio

Circa al sito in cui si trovò la iscrizione il Prof Benndorf alla pag 34, nota 5, op cit si riferisce ad un mio comunicato nel *Bull* dell'*Ist Arch di Roma* 1868 pag 88 In questa partecipazione dovetti io incorrere in un errore indicando i tempî per mezzo di lettere dell' alfabeto ed invece di citare il lato *settentrionale del tempio A* scrissi *tempio C*, che è il tempio di me sempre chiamato di Ercole (1)

(1) Il Prof BENNDORF op cit ripubblicava tutti i nostri disegni nel 1873 Questa Edicola trovasi al Museo di Palermo disgraziatamente si smarrirono i due pilastrini, ma restano conservati i piccoli capitelli

Nel 1868 si erano fatti scavi nell'angolo nord-est del tempio di Ercole, ove si trovò parte della metopa dell'Ercole con l'Amazzone, nel 1875 e 76 si cominciarono gli scavi nel fianco meridionale ed occidentale dello stesso e finalmente nel 1877 si penetrò nel lato settentrionale, ma tuttora non se ne è scoperto che piccola parte per la difficoltà degli scavi. In quest' anno forse si continueranno da questo lato e se si troveranno le fondazioni di quell'altro tempietto, come si sono trovati quelli degli altri tre, subito se ne darà notizia. Il rinvenimento di quel frammento d'iscrizione (iscrizioni tanto rare in Sicilia e particolarmente in Selinunte) è di molta importanza, ed interessante è la spiegazione del Professore Benndorf, il quale ci ha fatto conoscere che Apolline era venerato in Selinunte con la qualifica di medico. Il fatto è che tra il tempio creduto di Ercole e quello il più settentrionale non si erano fatti scavi di nessuna specie pria dell'arrivo del sullodato Professore in Selinunte, ove dimorò vari giorni in mia compagnia nella casa del Custode, situata a pochissima distanza dal sito ove si suppone essersi trovata la cornicetta con l'iscrizione in parola.

Una terza iscrizione, forse la più importante fra le greche trovate in Sicilia, si rinvenne negli scavi del 1871. Già sin dal precedente anno sembrava che gli scavi delle nostre antichità prendessero un energico avviamento, come lo avevano preso verso la fine del 1863 per le ottime qualità del Presidente Daita. La Commissione delle Antichità di Sicilia avea disposto sin dal 1870 e preparato i mezzi per riprendere gli scavi di Selinunte, come aveva fatto il Presidente Di Giovanni nel 1865, concedendo al Direttore degli scavi quella libertà di scelta sul sito da scavare, sapendo per esperienza quanto lo stesso aveva scoperto in quelle antichità.

La prima cosa che si propose da me alla Commissione fu di doversi fare una topografia di Selinunte, perchè altro non esisteva se non gli schizzi pubblicati dall'Hittorf e dal Serradifalco: la massima si approvava, ma siccome un tal lavoro dovea poggiare sopra punti trigonometrici e si doveva pria d' ogni altro procedere allo accertamento ed all' estensione di quelle antichità compresi i dintorni, desso si postergò nell'inverno della fine del 1871 e la *topografia* si potè pubblicare nell'agosto del 1872. Ved. *Bull.* cit. n. 5.

Nel febbraio 1871 si cominciarono gli scavi con mezzi sufficienti

ed ebbi la fortuna di avere per compagno il Prof. D.r Ad. Holm, autore dell'opera *Geschichte Siciliens im Alterthum*, con il quale si conveniva di pubblicare insieme il risultato dei nostri studi ed assistermi con i suoi consigli e la sua dottrina.

Non poco meravigliato restò il Prof. Holm quando vide tracciare con la calce spenta l'asse del grande tempio di Selinunte, da tutti creduto per la sua enorme mole dedicato a Giove Olimpico, ed essere mia intenzione di scoprire il sacrario di questo tempio sepolto da un monte di colonne, capitelli ed architravi di grandissime dimensioni.

Le difficoltà dello scavo non erano poche onde arrivare al suolo antico del tempio, ma esse si vinsero con il fermo proponimento di trovare in quel sito la parte più nobile del tempio stesso, come si verificò subito se ne die' avviso alla Commissione delle Antichità, la quale mi lasciò fare avendo io assunto la responsabilità di uno scavo tanto difficile e, bisogna dirlo, questa volta non mi mancarono i mezzi per proseguire i lavori.

Il Prof. Holm era venuto con me in quel sito inospitale ed avea l'intenzione di restare non più di una settimana, ma prese tanto interesse a quelle ricerche che risolvette restarsi sul luogo quindici giorni senza scostarsi un solo momento dal sito, accorgendosi però dell'impedimento presentato da un grandissimo architrave che ostacolava lo scavo, per proseguire il quale si dovea rimuover quello, partiva convinto che io sapeva tenere fermo alla parola, nel comunicargli, cioè, tutte le scoperte che si sarebbero ottenute.

Dopo alquanti giorni di penosi lavori ben coadiuvato da un abile capo-maestro e da ottimi lavoratori di Castelvetrano, si riuscì a rimuovere quell'architrave non che altri pezzi e subito si scoprì che lo stesso architrave quando anticamente rovesciò avea triturato la testata del muro della cella che formava una specie di *Ante* allo ingresso del sacrario, a sinistra di chi entra in esso.

Lo scavo era pervenuto a poca distanza dal suolo e per arrivarvi bisognava rimuovere i pezzi sottostanti i quali erano avviluppati da altri pezzi attanagliati tra loro, e quindi invece di scavare si dovette procedere in modo inverso, cioè inalzare i pezzi e puntellarli per poscia scavarvi sotto questa precauzione salvò tutto. Appena si estrassero senza alcun pericolo di frattura i pezzi sottostanti apparvero i primi pezzi di una grande iscrizione greca.

Subito si sospesero gli scavi e si allontanarono i ragazzi e gli inesperti tra i lavoranti, raddoppiando le cautele e la vigilanza ogni piccolo pezzo anche senza iscrizione si poneva da parte e quelli stessi che erano triturati si crivellarono

I pezzi che si poterono in varie riprese riunire tra grandi e piccoli furono otto essi si poterono porre assieme mediante gli altri pezzi senza iscrizione adattando le parti concave alle convesse, che ogni pezzo conservava nella sua antica frattura, ciò che non lasciava dubbio alcuno sulla collimazione di ogni lineo nè sugl'intervalli tra una lettera e l'altra

L'iscrizione è di undici linee nitidamente scolpita in lettere greche maiuscole dopo un attento esame si può dire che dessa apparteneva al 4° filare dei pezzi contando dal pavimento, la sua altezza è di metri 0,435, la larghezza è di metri 1,40; ma l'iscrizione occupa solamente metri 1,085, imperocchè agli spigoli si notano due piccole sporgenze a guisa di un Ante con la *parastasi* di una larghezza riunita di m 0,315

Verso la fine di aprile si spedì l'iscrizione a Palermo eccettuati due piccoli pezzetti che si trovarono dopo, e con lettera officiale la si raccomandava al Presidente della Commissione di Antichità e con uno scritto particolare al Prof A Salinas al mio ritorno in Palermo nel maggio si riunivano tutti i pezzi murandoli con gesso nel modo come oggi si vedono nel nostro Museo (1), e poscia, fotografata da me stesso, la spediva al Prof A Holm, il quale inviava a Palermo con lettera del 3 luglio, Lubecca 1871, la sua spiegazione che

(1) Questa iscrizione fu da me disegnata con molta cura e, fattine due esemplari, ne spedivo uno all'ex Presidente della *Comm di Ant* Senatore Di Giovanni e l'altro al Prof Holm che trovavasi in Lubecca, come si era convenuto, l'originale l'ebbe nelle mani il Professore Salinas Il primo a pubblicarla completa fu il Prof Ugdulena al quale venne comunicata dal detto Di Giovanni Nella polemica letteraria tra Ugdulena ed Holm non si comprende quali ragioni mossero i lamenti del Prof Ugdulena ponendo avanti che io avea preferito uno straniero e non un nazionale, forse egli ignorava che Holm avea partecipato agli scavi ed era mio dovere mantenere la mia parola Io non fui mai in relazione col detto Professore Ugdulena

io faceva pubblicare nel cit *Bull* n 4 dalla pag 27 alla pag 34 nell'agosto del 1871 (1)

Tra tutte le illustrazioni pubblicate, quelle del Prof Ugdulena e del Prof Holm di poco si differiscono e nessuno dei due dotti trovò in che appuntare il mio disegno che ebbero nelle mani Il Prof. Ugdulena dubitando forse di qualche errore incorso nella mia trascrizione venne a verificarla al Museo di Palermo, mentre il Prof Holm si dovette contentare del mio disegno e della fotografia

Non essendo io un filologo così mi servo della spiegazione dello amico Holm che mi fu compagno nello scavo, e siccome il *Bullettino* in cui si pubblicò è divenuto rarissimo per il piccolo numero degli esemplari stampati, credo utile inserirla nel presente lavoro

La iscrizione con i supplimenti del Prof Holm è la seguente

1	[ΔΙ]ΑΤΟΣΘΕΟΣΤΟ[Σ]ΔΕΛΝΙΚΟΝ[ΙΙΙ]ΟΙΣΕ[ΛΙΝ]Ο[ΝΤΙΟΙ]
2	[ΔΙ]Α ΤΟΝΔΙΑΝΙΚ[Ο]ΜΕΣ ΚΑΙ ΔΙ Α ΤΟ Ν ΦΟΒΟΝ[ΚΑΙ]
3	[ΔΙΑ] ΙΠΡΑΚΑΛΑ Κ [Α] Ι ΔΙΑ ΠΟΛΛΟΝΑ ΚΑΙ ΔΙΑ [ΠΟΙ]
4	Ε [ΙΔΑ] ΝΑΚΑΙΔΙ [Α] ΙΥΝΔΑΡΙΔΑΣ ΚΑΙΔΙΑ[ΘΑ]
5	Ν [ΑΙ] ΑΝΚΑΙΔΙΑΜ [Α] ΛΟΦΟΡΟΝ ΚΑΙ ΔΙΑ ΠΑΣ[ΙΚ]
6	ΡΑ[Τ]ΓΙΑΝΚΑΙΔΙ[ΑΤ]ΟΣΑΛΛΟΣΘ ΕΟΣ ΔΙΑΔ[Ε]ΔΙΑ
7	ΜΑΛΙΣΤ [Α] ΦΙΑΙ [ΑΣ] ΔΕΓΕΝΟΜΕΝΑ ΣΕ ΝΛ [Ρ]ΥΣ
8	ΕΟ[]ΕΛΑ[ΣΑ]ΝΤΑ[ΣΚΑΙΟΝ] ΥΜΑΤΑΤΑΥΤΙ [Α] ΚΟΛ
9	Α[Ψ]ΑΝΙ [ΑΣΕΣΤΟΑΠ] ΟΛ [Α] ΟΝΙΟΝΚΑ ΘΘ ΓΜΕ
10	ΝΤΟ ΔΙ ΓΡ ΕΣΤΟΔΙ ΛΡΥΣΙΟΝ
11	ΙΞ Α ΝΓΟΝ ΙΝ

Secondo le illustrazioni dei due citati Professori, i Selinuntini ringraziano gli Dei chiamandone taluni con i nomi proprii, altri con attributi poco conosciuti, ma quello che maggiormente interessa a noi è, che ora si conosce la Divinità a cui era dedicato questo grandioso tempio mediante la lettura del nono lineo di essa iscrizione e mercè la lettura del primo lineo si viene a sapere che sono i Selinuntini che ringraziano gli Dei

(1) Il Prof Benndorf op cit nel riportare questa iscrizione in una sua nota n 2 alla pag 27 indica con ordine di data tutte le pubblicazioni relative alla stessa

Rarissime sono le iscrizioni che determinano con tanta precisione nei monumenti del V sec a C , il nome a cui era dedicato un tempio e quello della città ove questo fu innalzato noi possiamo esser lieti di vedere compensati i nostri lavori

Il tempio dunque era dedicato ad Apolline

Entrare in altre particolarità sopra questa iscrizione sulla quale tanto si è scritto, sarebbe fuori luogo, e quindi ci limitiamo ad indagare l'epoca in cui si potè costruire il tempio non già per argomentazioni filologiche, ma per le seguenti ragioni tecniche che pur sono di non poco momento

1 Quanto poteva essere la durata per costruire un tempio di tanta mole e condurlo nello stato in cui trovavasi quando la città fu distrutta?

Ammettendo che mai mancarono i mezzi ai Selinuntini, che niuno ostacolo si dovette verificare nel cavare quei massi colossali, e trasportarli dalle cave di Cusa a Selinunte percorrendo 13 chilometri circa , lavorarli , collocarli al posto ecc , per potersi assegnare il tempo indispensabile alla costruzione, è mestieri conoscere le dimensioni e i particolari del tempio medesimo

Se per poco si considera che nei peristilî, nel pronao e nel postico si contano 56 colonne, ognuna di metri 147 cubi e del peso di 294 mila Chilog , N 59 architravi ognuno della cubatura di metri 36, 84 e quelli angolari di m³ 45, 90 il di cui peso è di chilogrammi 92,000, se si tiene presente che tali pezzi si dovettero collocare all' altezza delle colonne e dei capitelli con le macchine che allora esistevano , se si pon mente alla enorme cubatura del fregio, della cornice e dei frontespizî, alle mura della cella ed alle colonne interne della stessa ed al trasporto di tanto materiale, al lavoro accuratissimo che in questo edificio si ammira, la durata della sua costruzione non potè essere minore di 20 anni ed in questo mentre i Selinuntini non dovevano costruire nessun altro monumento

Questo tempio uno tra i più grandi dell'epoca greca è un ottastilo periptero con 17 colonne nei lati e con la cella decorata nel suo postico di due colonne e due pilastri e nel pronao con N 6 colonne disposte 4 di fronte e due nei lati L' interno della cella è divisa longitudinalmente in tre navate con due fila di colonne, ed il sacrario è diviso egualmente in tre parti per mezzo di due muri, in guisa che ad ogni navata risponde una sezione del sacrario.

Or siccome Selinunte fu distrutta nel 409 a C il tempio avrebbe dovuto avere il suo cominciamento verso l' anno 430 a C per lo meno

L' iscrizione di cui trattiamo si è voluta attribuire all' anno 416 a C cioè sei anni pria della distruzione della città per sostenere siffatta ipotesi potrebbe dirsi che il tempio poteva essere cominciato prima, e dopo si scolpì quello scritto ciò potrebbe sussistere qualora l'iscrizione fosse scolpita nel piano del grosso del muro, ma la presenza dello sporto di quella specie di ante dimostra che l'iscrizione si fece quando si cominciò ad elevare il muro del sacrario, altrimenti quella parte rilevata non avrebbe avuto ragione di esistere Lo stile arcaico poi della scultura, che rappresenta un gigante fulminato da Apollo, appartiene ad un'epoca molto anteriore a 416 a C e le sculture in un tempio non si collocavano mezzo secolo prima della sua costruzione

Nella nostra memoria pubblicata nel N 4 del cit *Bull* pag 22 parlando dell'epoca di questo tempio di Apolline, abbiamo confutato le supposizioni del signor Beulé, il quale crede che la parte più antica del tempio rispondesse ad un'epoca remota, ma se noi abbiamo confutato le supposizioni del dotto francese, il quale assegna a questo tempio l' epoca di Pisistrato, non possiamo ora, per le ragioni di sopra esposte, ammettere che l'iscrizione fosse del 416 a C Lo stile arcaico dei membri architettonici del tempio, la scultura trovata in esso lasciano supporre che sì l'iscrizione come la costruzione di questo monumento fossero stati eseguiti non prima del 450 nè più tardi del 440 a C, e ciò indipendentemente dalle ragioni paleografiche addotte dal prof Holm nel discorrer dell'epoca della iscrizione anzidetta

Lo scavo, sul quale ci siamo lungamente occupati, ci ha fatto conoscere come era diviso il Naos dal sacrario del tempio, non che la decorazione interna di questo e la impossibilità di sussistere la sovrapposizione di due ordini di colonne immaginate dall'Hittorf e dal Serradifalco le piccole colonne che ponevano al secondo ordine quei due distinti antiquarî le abbiamo trovato al posto tali quali furono collocate, cioè nel piano della Cella, e questo fatto non ammette alcuna discussione

Da quanto abbiamo esposto risulta che conosciamo con sicurezza la dedica di due dei più grandi tempî di Selinunte, sappiamo che

in uno dei quattro tempietti di quella città si parla nuovamente di Apolline con il suo attributo di medico degli Dei o di liberatore, forse delle malattie che imperversavano in quel sito

Per la quarta iscrizione greca conosciamo la destinazione di un edifizio unico nel suo genere situato sulla via che conduce alla Necropoli dei greci selinuntini col nome di Ecate

In Selinunte fuori della città però abbiamo tre grandi tempî, di due dei quali conosciamo i nomi in uno di essi vedesi una figura scolpita rappresentante Pallade che atterra i giganti, donde abbiamo supposto che esso fosse dedicato ad Atena

Nella città fortificata che comunemente vien appellata Acropoli esistono quattro grandi tempî, se noi cerchiamo a chi eran dedicati servendoci dei nomi delle divinità citate nella grande iscrizione selinuntina, vediamo che dopo Giove, Ercole occupa il secondo posto

Questo semideo era venerato in Selinunte e lo vediamo ripetutamente effigiato nelle belle monete di Selinunte tanto nei tetradrammi quanto nei didrammi, ignudo, colla clava afferrando per le corna un toro saltellante

Da molti e da noi stessi si è creduto che il tempio dove si trovarono le prime e le più antiche sculture delle metope fosse stato a lui dedicato

Questo tempio è situato nella parte più alta della città fortificata in due di quelle sculture si vedono, in una Ercole che trasporta due giganti vinti e legati in un'asta sulle spalle, nell' altra Ercole che vince l'Amazzone, ma tali rappresentazioni non sono sufficienti per assicurare la dedica del tempio ad Ercole, perchè vediamo nella stessa Selinunte nelle metope del tempio di Giunone rappresentata l'Amazzone vinta da Ercole

La supposizione quindi che il tempio più antico della città fosse stato dedicato ad Ercole resterebbe di poco valore se altri fatti non lo confermassero

Nel 1876 la Direzione Generale degli scavi del Regno per maggiormente facilitare gli scavi di Selinunte che avevano già dato ottimi risultati negli anni precedenti, dispose non senza poco dispendio, che una ferrovia per servizio degli scavi si dovesse costruire dentro la città di Selinunte Al Direttore Generale Comm Fiorelli versatissimo negli scavi non isfuggirono le difficoltà che presentano gli scavi di Selinunte, ove oltre alle enormi quantità di pezzi smi-

surati, esiste una grande massa di materiale inutile che rende impossibile di farsi un largo sufficiente, onde con accurate ricerche raggiungere il fine desiderato

La città si prestava benissimo alla collocazione di una ferrovia di servizio, mediante la uniforme acclività del terreno verso il mare ove potersi riversare il materiale inutile Tutto si eseguì prontamente e se ne ebbero in quell'anno stesso e nel susseguente ottimi risultamenti (1)

Il primo lavoro che si fece fu quello di rintracciare le antiche strade della città e togliere di mezzo gl'ingombri degli scavi precedenti, e quelli che lasciarono gli architetti inglesi Engell ed Harris Trovate le strade ed ottenuto un mediocre spazio di terreno libero si potè penetrare negl'intervalli tra un tempio e l'altro con i vagoni della ferrovia, che mediante una curva arrivarono tosto ai fianchi del tempio creduto di Ercole e dell'altro che resta nel sito chiamato tradizionalmente Polluce

La pianta della città qui annessa con gli scavi eseguiti in tanto poco tempo possono dare una idea di quanto si è fatto qui non intendiamo dare una descrizione particolareggiata degli scavi, ma far conoscere tutto quanto si riferisce ai nomi dei tempî ed alla topografia della città, scopo del presente lavoro

Nello sgombro del pronao della gradinata meridionale e dell'angolo sud est del tempio creduto Ercole, arrivato ai gradini del citato angolo un diligente lavoratore raccolse alla mia presenza un pezzetto di argilla che sembrava una moneta senza averne il peso esaminata attentamente si osservò una impronta di pietra incisa sospesi per un momento gli scavi si fece raccogliere tutto il terriccio che restava tuttavia intatto sul gradino superiore presso quell'angolo, crivellando la terra si raccolsero varie di quelle impronte, talune delle quali per la loro importanza furono spedite in Palermo rac-

1) La ferrovia si utilizzò per due anni e mezzo, ma nel principio del 1878, non si sa perchè, furono nuovamente sospesi gli scavi con tanto impegno ripresi, la non lieve spesa fatta per la ferrovia resta senza profitto già da tre anni

comandate al Regio Commissario Comm Principe di Scalea ed al Cav A Salinas Direttore del Museo (1)

Tali pezzetti di argilla cotta sono tutti con impronte di belle pietre incise da un lato e nell' esergo si nota l' impressione di un tessuto sul quale si distese lo strato di argilla malleabile quando si fecero quelle impronte

Altri simili pezzetti si trovarono sul piano dell' altro gradino, ma la colonna angolare caduta sopra quella gradinata con la sua massa monolitica impediva lo scavo, quindi si fece sosta per cominciare con le debite cautele a cercare sotto la detta colonna Quel sito venne ben bene frugato ripetute volte e si raccolsero N 426 di quelle impronte, che ora sono conservate negli armadî del nostro Museo

È molto chiaro che sopra il vasto pronao del tempio dovea esistere una officina d' incisori, che lavoravano per conto dei sacerdoti e del tempio quelle pietre, e qualunque potesse essere stato lo scopo di fare quelle impronte nell'argilla e cuocerle, per meglio conservarle, questi pezzetti non avevano un valore materiale, quindi con tutta probabilità quando i Cartaginesi saccheggiarono Selinunte e poscia i tempî, s' impossessarono dell'oro, delle cose più preziose e forse delle pietre incise, gettando tutto ciò che per essi non avea alcun valore Nel saccheggio quei pezzetti di argilla insignificanti furono buttati nel sito più prossimo ch'era la gradinata del tempio

Servirono quelle impronte agli artisti per conoscere, come si suol fare, il progresso del lavoro o i difetti per correggerlo? Certamente si può rispondere di no, dappoichè in nessuna fra tante si notano difetti o mancanze di finimento di lavoro sono tutte ben terminate e bisogna quindi supporre che tali impronte si conservassero per servirsene come un registro, onde potersi attestare che fossero lavorate nelle officine del tempio, ma il fatto in sè stesso non potrebbe avere alcuna relazione con il nome e la dedica del tempio Inoltre le rappresentazioni delle pietre incise, di cui molte impronte si trovarono riferentesi ad Ercole, neppure proverebbero che il tempio

(1) Nella nostra *Topografia* al N 23 si vedono indicati il sito ed i gradini sopra dei quali si trovarono quelle importantissime impronte

in parola fosse stato a lui dedicato, se una circostanza caratteristica non lo mostrasse sino all'evidenza

Le impronte qualunque fossero le rispettive significazioni non sono isolate, ma disposte in tante strisce di sottilissima argilla, e nell'intermezzo tra una e l'altra impronta si osserva ripetuta sempre una incisione dinotante Ercole ignudo che doma un toro, come nelle medaglie Selinuntine, spesso con un Σ in altri intermezzi che restano, si vede altresì ripetuta quasi sempre l' impronta di una clava isolata, simbolo indivisibile di Ercole, e due Delfini

Le costanti ripetizioni dell' Ercole che doma il toro e la clava isolata sono molto significanti e più importanti di quello che si crede, perchè indicano che questo tempio fosse dedicato ad Ercole, ed in esso si incidessero quelle pietre, forse per farne un commercio, potendo assicurare i compratori di essere stati eseguiti dentro il tempio tanto venerato dai Selinuntini

Le impronte di cui si tratta oltre al servire come un registro, potevano benissimo riguardarsi come campioni per i compratori fuori di Selinunte, dell' istesso modo come si fa il commercio al giorno d'oggi esse pertanto hanno, secondo noi, non poca importanza, perchè se da un canto fanno conoscere quasi con sicurezza a chi era dedicato questo tempio, dall'altro indicano come le arti restavano sotto la protezione dei sacerdoti, i quali ne sapevano tirare un lucro, sia per loro, sia per il tempio, sia in vantaggio degli stessi artisti, che convertivano in bottega un sacro edifizio Sicchè con quest'altro tempio conosciamo le dediche di cinque monumenti e ciò mediante gli scavi eseguiti dal 1871 sino al cominciamento del 1878 (1)

Riguardo al tempio di Giove doveva questo trovarsi vicino all'Agora con il nome di Giove Agoreo Noi l'abbiamo supposto in quel primo tempio egualmente antichissimo, che trovasi al nord della città, ove, come dice Diodoro, resta la parte più depressa delle mura, in cui i Cartaginesi aprirono la breccia ed entrarono nelle strade della città, ed i difensori si concentrarono nel foro ove furono scannati Il foro dovea essere vicino, e siccome il tempio trovasi in questo sito, potrebbe esser quello di Giove Agoreo

(1) I tempi di Selinunte prima delle nostre scoperte s' indicavano per mezzo di lettere dell'Alfabeto, e così fecero HITTORF, SERRADIFALCO, SCHUBRING e lo stesso prof. BENNDORF

È molto probabile che ogni divinità nominata nella iscrizione selinuntina avesse un tempio nella devotissima Selinunte riguardo al nome di Pasikrata si potrebbe riferire a Proserpina come la Dea che presiede nell'inferno o a Giunone la Dea principale del cielo, ma non abbiamo ragione di attribuirlo a Proserpina mentre abbiamo il nome di Giunone nell' iscrizione greca votiva trovata nel sacrario del tempio della collina orientale

Il tempio dei Tindaridi forse potrebbe esser quello che trovasi al sud del tempio di Ercole, perchè quel sito tradizionalmente chiamasi Polluce, come il tempio di Nettuno potrebbe essere l'altro che resta collocato al sud del tempio creduto di Castore e Polluce il più prossimo al mare, i cui scarsi avanzi si osservano, come abbiamo detto, presso la casa della dogana vecchia, indicati nella annessa *Topografia* al n 4

Resterebbe solamente il tempio di Cerere, divinità nominata nella iscrizione *Malophoros* Un tempio riferibile a questa dea dei campi avrebbe potuto occupare la sommità della collina settentrionale, da noi chiamata la *Neapolis*, prossima alla città, per essere una posizione che domina gli ubertosi campi dell'avvallamento ove scorre il *Selinus* all'occidente, e quelli dell'avvallamento del Gorgo Cottone all'oriente

Notiamo ad ogni buon fine che taluni dei nomi da noi attribuiti a questi ultimi tempî non sono che ipotetici, che ulteriori scavi potrebbero confermare o annullare

Negli scavi del 1876 e 1877, trovate le strade di una parte della città, si potè penetrare nel peribulo del prospetto occidentale del tempio di Ercole e nel fianco settentrionale di esso, sebbene gli scavi in questa parte siano stati oltremodo difficili, dappoichè quando rovinò il tempio, il peristilio del fianco meridionale con le sue colonne monolitiche rovesciò tutto dentro la cella e il peristilio del fianco settentrionale cadde nello spazio, non molto largo, che divide questo tempio da quello il più settentrionale della città Le colonne, i capitelli, gli architravi, il fregio, la cornice e tutti i particolari che coronavano questo lato del tempio si trovano distesi al suolo senza perdere la loro rispettiva posizione (1)

---

(1) Le colonne monolitiche in questo tempio sono quelle del prospetto orientale, le altre in fila raddoppiata sul davanti del pronao della cella, e

Affin di proseguire gli scavi in detto sito senza rimuovere la giacitura delle colonne e degli architravi si praticava lo scavo di sotto, ed a misura che progredivano i lavori si adoperavano de' puntelli per dar passaggio ai lavoratori

Questo lato del tempio dovea essere intatto quando rovesciò, dappoichè si trovarono moltissime antefisse e le andemie di terra cotta dipinte che formavano il ricco coronamento del tempio Le prime trovate si fotografarono ed unitamente ad un nostro breve rapporto furono spedite al Ministero e subito il Direttore generale degli scavi Comm Fiorelli le fece pubblicare nel luglio 1876 nel *Bull Notizie degli scavi* dell'Accademia dei nuovi Lincei di Roma Nell' inverno del 1876 ed in quello del 1877 se ne raccolsero tante e bellissime da potere farne il nostro Museo una numerosa raccolta, nè queste furono le sole, perche altre se ne trovarono dentro la cella ove si rovesciò il lato meridionale del tempio (1)

Quando si trovarono queste preziose terracotte nell' antichissimo tempio di Selinunte non si erano cominciati gli scavi in Olimpia ordinati dal R ed Imp Governo Germanico nel tempio di Giunone, di quel rinomato santuario della Grecia, se ne trovò un numero straordinario di buona conservazione gli archeologi e gli ar-

---

tutte le colonne del lato meridionale le rimanenti colonne sono in vari pezzi e di una qualità di tufo differente

Le anomalie architettoniche, da noi disseppellite nei ripetuti scavi, nella decorazione di questo tempio e particolarmente nella trabeazione, la diversità della pietra impiegata nella costruzione ha dato motivo a noi e ad altri di supporre che il tempio fosse stato costruito ad intervalli, oppure che fossero stati messi in profitto membri architettonici più antichi

Di tali anomalie ci siamo occupati nelle varie Memorie inserite nel citato *Bull*

Il tempio è un esastilo periptero con num 17 colonne nei fianchi tra il prospetto ed il pronao della cella notasi una raddoppiata fila di colonne che corrisponde alla terza colonna di quelle dei fianchi del tempio

(1) Al ritorno che fecero gli architetti tedeschi da Olimpia visitarono il nostro Museo e veduta la somiglianza delle nostre andemie con quelle da loro trovate negli scavi di Olimpia le disegnarono

chitetti tedeschi tennero quelle preziose terrecotte nello stesso pregio in cui noi avevamo tenute le nostre, sin dal loro rinvenimento.

Non può restare dubbio alcuno sul posto che dovevano occupare queste terrecotte nel coronamento del tempio, nè come dovevano sovrapporsi le une sulle altre, imperocchè ne abbiamo un modello completo nel bellissimo coronamento del tempio creduto di Ercole di Girgenti con gli stessi ornati, sagome e colori, con la differenza che in questo il coronamento trovasi di tufo bianco e di grandi pezzi, mentre ne' tempî di Selinunte e di Olimpia è di argilla ed in pezzi non molto grandi (1).

Gli architetti tedeschi avevano studiato il modo come potevano essere affermate tra loro le terrecotte di Olimpia, e trovarono in esse molti piccoli buchi per i quali mediante perni metallici potevano fortificarsi: noi non pensammo a ricercare come potevano essere riunite, e quindi siamo debitori ai tedeschi di avere scoperto nelle nostre taluni di essi buchi.

Riguardo alla collocazione delle antefisse ognuno potrà convincersi essere impossibile collocare quei pesantissimi ornati sopra quel fragile coronamento fortificato per mezzo di piccoli perni per mascherare la copertura del tempio.

Noi crediamo che sul proposito non si è detta l'ultima parola, dappoichè se possiamo ammettere che le acque della copertura della casa del tesoro dei Geloi di Olimpia potevano scorrere per le grondaie che gli architetti tedeschi trovarono nella forma di tanti tubi nello istesso sito in cui in altri tempî antichi si vedono collocate le teste dei leoni che servirono di grondaie, non possiamo ammettere che le acque nel tempio di Selinunte potessero uscire dagli intervalli tra un'antefissa e l'altra e scorrere sulla superficie di tutto il coronamento del tempio. Il posto delle antefisse da noi trovate in Selinunte si può con maggiore criterio architettonico supporre sull'at-

(1) Vedi il mio disegno pubblicato nel III vol. dell'op. cit. del SERRADIFALCO tav. XVII. Nel nostro Museo si osserva il modo come erano fortificate tra loro, e siccome si osserva in queste la parte posteriore curvilinea con parte dell'embriciato ove si riunivano le acque piovane della copertura, la conseguenza è che sopra un esile modanatura curvilinea nella parte superiore la collocazione delle antefisse riescirebbe difficile ed anzi impossibile.

tico posteriore all' embriciato per occultare le tegole ed i tegolini della copertura l' altezza di questo attico dovea necessariamente essere maggiore dell'altezza del coronamento della cornice, altrimenti quelle antefisse non si poteano vedere (1)

Nello stesso scavo abbiamo trovato i posti in cui si appoggiavano i travicelli della copertura dei portici del tempio gl' incastri che si osservano indicano la distanza, la dimensione delle travi, non che l' inclinazione di queste, e quindi da tutto ciò si può conoscere l' inclinazione del frontispizio del tempio

Contemporaneamente sotto un architrave si trovò una bella forma-matrice di argilla nella quale si vede la figura di una chitarrista Varie sono le forme-matrici trovate nella città e ciò dimostra che nella stessa si modellavano e si ricavavano quei numerosi idoletti di terra cotta trovati in Selinunte

In questo sito sette anni prima facendo un saggio per riconoscere lo spazio che separava il tempio di Ercole dall' altro più al nord trovai un nascondiglio che conteneva in un vasetto di creta ordinaria varie monete di rame dell'epoca di Gerone II ed altre puniche di rame, ma tra queste n 9 tetragrammi di argento rarissimi con il toro cozzante in un lato e nell'altro una testa barbata e laureata con una iscrizione greca ΛΙΒΙΟΝ, forse della Cirenaica, probabilmente nascosti dai Cartaginesi in qualche repentina fuga

Se la storia non avesse registrato le guerre, le amicizie, la distruzione e le vicende di questa città, tutto sarebbe ignorato e la sola presenza delle sue colossali rovine avrebbe dato campo alla immaginazione per dire cose incerte sul popolo che costruì tanti monumenti Coloro che annientarono questa città e ripetutamente

---

(1) Dopo di avere scritto queste pagine mi ebbi l' incarico dal Ministero per mezzo del Regio Commissario Principe di Scalea di riprendere gli scavi in Selinunte

Le ulteriori scoperte diedero buoni risultati e ne spedii un rapporto particolareggiato al Ministero, che speriamo di vedere pubblicato come gli altri nelle *Notizie degli Scavi di Antichità* dell Accademia dei nuovi Lincei di Roma

Sino a tanto che esso non si pubblicherà noi ci astenghiamo di farne conoscere il contenuto, ma dopo speriamo di ritornare sull'argomento, pubblicando tutto quanto può interessare la scienza

ne ebbero il dominio, non lasciarono altre tracce, se non la distruzione di tante opere d'arte ridotte in frantumi nessuna opera lasciarono i Cartaginesi che possa attestare il loro lungo dominio e la loro permanenza nel sito dopo di avere distrutto quella fiorente città, e sfruttatone il territorio per molti secoli

Solamente dopo tanti scavi si rinvennero non pochi manubrî di vasi di argilla ordinarî per uso del popolo, nei quali si notano lettere fenicie o puniche improntate come segno della fabbrica, dessi furono inviati al Museo di Palermo, ove si conservano unitamente a quei pochi manubrî che contengono iscrizioni greche ed una sola romana

In grande numero però si sono trovate negli scavi monete di rame col cavallo e la palma, poche di argento per lo più Siracusane, ulteriormente in un muretto restaurato si trovò murata una scatolina di piombo con moltissime monetine di argento puniche monete di oro se ne sono trovate moltissime nell'arena alla spiaggia di mare e mai negli scavi (1)

Tutte queste monete e i vasi con le lettere fenicie provano che il numero dei punici prevalse tra gli abitanti dopo la distruzione della città e che se varie volte dovettero abbandonarla, dopo poco tempo vi ritornarono per esercitarvi le solite depredazioni

Dell'epoca romana non si nota alcun resto, nè le monete di quest'epoca si sono trovate negli scavi della città, solamente alla Marinella nel 1866 fu trovato un frammento di una iscrizione latina di epoca imperiale del II secolo a C che fu spedito a Palermo dal Canonico Viviani, e lo stesso spediva poscia una iscrizione mortuaria cristiana che ora vedesi nel Museo di Palermo, ma noi non conosciamo il sito ove fu trovata

Dopo cessarono le notizie storiche sopra Selinunte solamente lo

---

(1) Dopo le tempeste del mare che pone in movimento le arene della spiaggia della Marinella non distante dai grandi tempi, pescatori, ragazzi e guardie di Dogana hanno trovato, per quanto si sa, più di 80 monete di oro, talune piccole, altre più grandi, con una testa muliebre ed all'esergo un Cavallo L'oro non è puro anzi talvolta l'interno è di argento purissimo Alla stessa Marinella nel sito stesso si trovò una verga d'oro purissimo, che fu venduta L 150 solo valore del metallo Sopra questo rinvenimento leggasi il *Bull* cit num 7, pag 22, 23 settembre 1874

storico Amari cita una tradizione, che questa città fu la prima ad essere presa dai Saraceni, da ciò si può presumere che la città dovette essere abitata nel tempo della dominazione araba (1)

Negli ultimi scavi citati penetrando nella parte nord-ovest del tempio di Ercole, tra tante superfetazioni in quelle rovine abbiamo scoperto un vero cimitero cristiano, e diciamo cristiano per l'esistenza di due grandi croci bizantine, scolpite in rilievo sugli architravi antichi caduti in quel sito Questo segno infallibile dei cristiani, la presenza delle tombe ed una grande quantità di ossa umane provano che quel sito era abitato, a noi però resta un dubbio onde poterne precisare l'epoca Sono quelle croci di epoca bizantina? Ciò riesce difficile dimostrare, dappoichè quella forma di croce vedesi in Sicilia spesse volte usata nell'epoca normanna, e siccome nel territorio di Castelvetrano esistono molte chiesette di quell' epoca, le due croci, scolpite sull'architrave angolare rovesciato del tempio, potrebbero egualmente appartenere all'epoca normanna (2)

Ma sia il cimitero di cui tenghiamo parola di epoca bizantina, sia di epoca normanna o posteriore, l'esistenza di quelle sepolture prova che quel sito fu abitato, sebbene la città di Selinunte non venga più ricordata nella storia

In questo nostro lavoro abbiamo evitato per quanto è possibile ogni ripetizione, e quindi riguardo alle misure ed ai particolari dei tempî i nostri lettori potranno consultare le pubblicazioni di Engell ed Harris, dell' Hittorf, del Serradifalco e del Benndorf per ciò

(1) Holm nel *Sunto storico* citato, dice « Certo è soltanto che nel XII secolo vi esisteva un borgo chiamato Rahl-al-Asnam, cioè borgo degli idoli

(2) Il prof G Patricolo ha pubblicato nel nostro *Archivio Storico* una memoria sulla chiesetta della Trinità di Delia esistente nel territorio di Castelvetrano da lui scoperta, sulla quale avevano scritto il Fazzello e il Pirri la forma di essa e dell' istesso tipo di quelle di S Maria dell' Ammiraglio e di S Cataldo in Palermo (vedi *Arch Stor* nuova serie, anno V, fasc I, II, pag 51 a pag 66 con una tav litografica) E da notare intanto che in quelle contrade, e particolarmente in Mazzara, moltissime chiese conservarono la forma bizantina sino al secolo XV, e noi ne abbiamo misurato e disegnato molte Riguardo alle tipiche costruzioni delle cupole dette Arabo-normanne ne abbiamo una in Trapani nella cappella del 1400 adattata alla chiesa della madonna di Trapani nel lato settentrionale

che concerne le scoperte fatte in questo decennio si potrebbero consultare le nostre memorie, inserite nel cit *Bull della Comm di Ant di Sicilia* n IV, V, VI e VII

Tra le numerose scoperte fatte da noi in Selinunte dal 1864 a questa parte, una se ne fece nel 1872 in quello spazio che resta al nord delle mura della città Ne abbiamo pubblicato i disegni in una tavola, annessa al n 5 del cit *Bull della Comm* alla pagina 8-10 facendone una breve descrizione sotto il titolo *Scoperta degli avanzi di un teatro Selinuntino* La forma semicircolare di questo edifizio, l' esistenza di taluni gradini colà trovati (che altri hanno preso per cornici) e la loro curva rispondente alla forma dell'edifizio ce lo fece supporre un teatro Molti hanno dubitato che lo potesse essere, ma nessuno ha esternato il proprio parere in iscritto su di esso, ed altro non abbiamo se non avanzi innegabili di molta importanza Non poche antiche superfetazioni si vedono in questo monumento fra le quali i molti capitelli che vi furono collocati, ma la parte antichissima dalle fondazioni sino all'altezza di m 3 conserva la sua perfetta forma semicircolare, ciò che resta, se si prova non essere un teatro, si potrebbe qualificare per un *Exedra,* dappoichè i gradini ed i capitelli delle colonne ivi esistenti lo lasciano supporre È possibile ancora che in tempi posteriori sia stato convertito questo edifizio in un grande sepolcro, ma disgraziatamente gli scavi non si continuarono (1)

Palermo, 19 maggio 1881

F SAVERIO CAVALLARI

(1) Questa memoria fu approvata per la stampa dal Consiglio Direttivo

---

Su due stele puniche trovate a Marsala (1)

In occasione di una recente gita a Trapani in servizio delle Antichità siciliane, l'egregio nostro socio prof A Salinas ebbe agio di vedere due stele non è guari rinvenute nel territorio di Marsala, con simboli del culto Cartaginese, una delle quali con iscrizioni, di questa ha preso un calco in carta, dell'altra ha notato gli appunti nel suo taccuino, appunti e calco che egli ha messo a mia disposizione, sicchè io sono in grado di darne conoscenza alla nostra società

Il prof Salinas ha notato così la stele anepigrafe " Bassorilievo in tufo bianco ma duro, largh m 0, 135, alt metri 0, 155, rotto nell' estremità superiore sinistra, tutto all' intorno tracce di calce — Due donne con doppio chiton davanti un candelabro, tenenti nella sinistra un vaso a forma di Pyxis, con la destra toccano il candelabro, sopra, nel mezzo, caduceo, ai lati il simbolo cartaginese inteso col nome di stela di Astarte "

Descrivo adesso dal calco di carta la stela con l' iscrizione Alt mass m 0, 44, largh m 0, 215, spessore m 0, 9 In una edicola con frontone, figura in piedi vestita di chiton e berretto a forma

---

(1) Comunicazione fatta alla Società Siciliana di Storia Patria il 14 maggio 1882

di *tutulus* in atto di benedire, dinanzi ad essa, grande candelabro, il segno cartaginese inteso col nome di stela di Astarte, e caduceo. In un ordine superiore tre piramidi sopra una base, la piramide di mezzo più alta delle laterali. Nel centro del frontone, corrispondente sopra la piramide centrale, un disco sormontato dalla mezzaluna. Sotto, iscrizione punica in tre righi.

לאדן לבעלחמן אש נדר חנא בן

ארנבעל בן גרעשתרת בן ארנבעל

כעמע קלא יברכא

Che va tradotta

Al Dio Ba'al Ḫamman, questo ha offerto Ḫannone, figlio di 'Adon Ba'al figlio di Ger'Astoreth, figlio di 'Adon Ba'al, come avrà egli ascoltato la voce di lui il benedica.

Tralasciando per ora la prima stela anepigrafe, parlo della seconda la quale potrebbe per avventura dare qualche schiarimento alla prima. Per la sua epigrafe adunque la stela marsalese va noverata tra le oramai numerose votive, nè nulla ha per la forma dei caratteri e per la sua dicitura, che la distingua da quelle trovate sul suolo di Cartagine. Ond'è che se io mi permetto di dire su questo riguardo qualche parola, lo è soltanto, perchè pochi forse dei nostri soci hanno pratica con questa specie di monumenti. La stela è dedicata a Ba'al Ḫamman, Dio del sole, o meglio, sole ardente, il quale è stato messo in rapporto al Dio Oman o Aman persiano, e alla divinità egiziana e libica Ammone.

Insieme a Ba'al Ḫamman, anzi prima di esso, va nominata spessissime volte sulle stele votive la suprema divinità cartaginese Tanith, la quale se qui è omessa, e ben rappresentata coi suoi simboli. Il nome della persona che ha offerto la stela Ḫannone è

ben conosciuto nel dizionario dei nomi proprî cartaginesi, come pure lo è il nome del suo antenato Ger ' Astoreth Non saprei dir precisamente se il nome 'Adon Ba ' al, almeno in questa forma, occorra in altre iscrizioni puniche Ḫannone, vale *pio clemente*, ed è forse attributo di Tanith, come Ἐλεήμων e *Bona Dea* era attributo di Venere 'Adon Ba ' al significa Ba ' al è signore, e Gei ' Astoreth, amico di Astarte

Più importante è al certo la stela marsalese per le sue rappresentazioni, le quali del resto, tranne una, sono abbastanza conosciute, occorrendo bene spesso nelle stele, nelle medaglie e in altri monumenti d'impronta cartaginese Il disco colla mezzaluna rappresenta Venere o la luna, o meglio Astarte che avendo trovato un astro caduto dal cielo, preselo e il consacrò nella santa isola di Tiro Il caduceo è il simbolo del Dio Taaut Cadmo, l'Hermes dei Greci, il Mercurio dei Latini, altri però v' ha visto il simbolo di Ba ' al Ḫamman

Più lungamente si è disputato sul segno che è tra il candelabro e il caduceo, accordandosi tutti che esso è un simbolo religioso, discordano gli eruditi nel determinare precisamente quale, onde vi han visto e una trasformazione della croce ansata, o una forma particolare del tau sacro, o l'immagine unita di Baal e di Astarte, o quella solamente di Baal, o pur meglio di Astarte Niente saprei dir di preciso sul significato delle tre piramidi che occupano il luogo principale della stela di Marsala Riserbandomi di sentire il parere di persone competenti, a me pare che volendosi anche in esse riconoscere come pare indubitato, un simbolo religioso, l'accenno alle tre principali divinità cartaginesi sarebbe abbastanza chiaramente indicato

Dal trattato di Filippo il Macedone coi Cartaginesi, riferito da Polibio (1), si conosce che il popolo di Cartagine adorava particolarmente tre grandi divinità, la prima è designata col nome di δαιμων Καρχηδονιων, la quale Divinità non è a dubitare che sia la Tanith Astarte, la seconda è detta Ἡρακλεης Ercole, ossia Ba' al Ḫamman, col suo nome proprio come il pronunziavano i Tirî, la terza è detta

(1) Polyb *Hist* VII, 9.

Ἰόλαος Jolao che molto verisimilmente, è Aschmun, Mercurio Stando in questo ordine di idee, delle tre piramidi della nostra stela, quella di centro, la più alta varrebbe a simboleggiare la principale divinità di Cartagine Tanith, e le due laterali, Ba' al Ḫamman e Aschmun A conferma di questa mia idea è bene notare, che proprio sopra la piramide di centro, che ho detto rappresentare Tanith Astarte, va collocato il disco colla mezza luna che indubitatamente è simbolo di Astarte Stando così le cose, i tre simboli che stanno un poco più sotto dinanzi la figura in atto di benedire, non sono pur essi una rappresentazione della trinità cartaginese? Il candelabro acceso mi pare un simbolo abbastanza chiaro del sole ardente Ba' al Ḫamman, il caduceo è certo simbolo di Aschmun Mercurio, resta il triangolo colle braccia e il capo, e questo non può essere che esclusivamente il segno di Tanith Astarte, come prima di tutti ha intraveduto il nostro Ugdulena La prima stela marsalese così verrebbe anch'essa spiegata Quello è un monumento votivo direttamente consecrato a Ba' al Ḫamman, come si vede dal suo simbolo il candelabro intorno a cui stanno le due sacerdotesse, le altre due divinità della triade di Cartagine sono indicate col caduceo, e il triangolo colle braccia e il capo

Vedasi quindi come le due stele di Marsala potrebbero essere di massima importanza, è da sperare che non rimangano sole, il nome del nobiluomo che sta a capo delle antichità della nostra isola ci dà la sicurezza che accurate ricerche saranno fatte, e tali da contentare i desiderii dei letterati di un ramo della grande famiglia delle lingue orientali

Palermo, Maggio 1882

SAC. BARTOLOMEO LACUMINA

Ricordi di Selinunte cristiana

AL COMMENDATORE GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

ROMA

Chiarissimo Signore,

Alle onoranze che da tutta Europa Le saranno rese pel prossimo ventiquattro di giugno, io mi fo un debito di contribuire pubblicando un monumento cristiano di Sicilia teste venuto alla luce nel suolo classico di Selinunte

Il merito di questo cimelio, piu che in se stesso, e da considerare rispetto a particolari condizioni topografiche ed etnografiche, essendo che ogni avanzo de' primi tempi cristiani di Sicilia e, in generale, dal tempo de' Romani a quello degli Arabi e da tenere in molto pregio, potendo noi soltanto per via de' monumenti archeologici giungere a dichiarare molti punti intorno a' quali siamo interamente al buio, data la scarsezza o l'assoluta deficienza de' testi Pertanto, ripeto, e da salutare con compiacimento ogni scoverta che possa giovare a darci notizie sulle condizioni de' popoli di Sicilia dal cadere del mondo romano, sino al sorgere sfolgorante della civilta arabica, ed aggiungero ancora, durante il dominio di questa, quando la potenza di un popolo superbo della sua giovane vita e delle sue conquiste, fe' tacere ogni voce degli antichi abitatori dell'Isola i quali noi dobbiamo andar ricercando ne' ricoveri in cui si ritrassero, conservando il culto e gli idiomi che poi doveano riapparire a splendida luce, all'arrivo de' valorosi Normanni

In qual proporzione numerica stettero questi popoli indigeni rispetto alle numerose e frequenti invasioni di gente arabica? e frai primi prevaleva l'elemento greco o il latino? Codesti sono quesiti a' quali si e data risposta molto incerta, ne e possibile sciogherli se prima non si ponga ogni studio a

raccogliere tutti i fatti trascurati da' troppo entusiasti studiosi delle antichita classiche, o non si stabiliscano ricerche intese a rischiarare piu direttamente quei punti di archeologia o di etnografia

L'antica Sicilia cristiana e pur troppo un campo quasi del tutto ancora inesplorato, ma non puo tardar molto a spuntare il giorno in cui le catacombe di Siracusa e tanti altri avanzi cristiani dell'Isola, negletti dagli idolatri cultori dell'archeologia classica, saranno amorosamente studiati da quanti ricercano in quelli non solo la trasformazione dell'arte antica e gli incunabuli di una nuova arte gloriosa, ma bensi i documenti venerandi della loro fede religiosa Nella speranza che in quest'opera non ci mancheranno gli auspicj di Lei, *Maestro e duce,* gradisca da questa estrema provincia d'Italia i piu vivi auguri di prosperita e insieme gli attestati del grato animo, coi quali mi onoro professarmi

Suo Dev mo
ANTONINO SALINAS

Dal Museo Nazionale di Palermo,
ai 14 giugno 1882

Egli e fuori di ogni dubbio, tanto per sicure testimonianze storiche, quanto per prove archeologiche indubitate, che la grandezza di Selinunte sparisse con la memoranda distruzione seguita nel 409 avanti Cristo, allor che l' ira dei Cartaginesi scatenossi sulla citta sventurata che per tanto tempo aveva preferito l' amicizia degli Affricani a quella dei proprj connazionali Dopo quella devastazione, Ermocrate vi condusse una colonia, che duro, con vita poco rigogliosa, sino a' tempi della prima guerra punica, quando, nel 250, i Cartaginesi distrussero nuovamente quel posto e gli abitanti mandarono alla vicina Lilibeo (1) Dopo di quel periodo ab-

(1) Gli scarsi ricordi storici di Selinunte dopo la distruzione del 409 si vedano presso REINGANUM, *Selinus und sein Gebiet,* Leipzig, 1827, p 142 e segg, SERRADIFALCO, *Antichita di Sicilia,* vol II, p 10 seg, HOLM nel

biamo due soli ricordi di Selinunte al tempo degli Arabi, ma ricordi di ben diversa credibilità.

Il Fazello (1), raccontando la conquista musulmana di Sicilia, narra come Abramo Halbi, a preghiera del celebre Eufemio, mandasse nell'Isola quarantamila Saraceni sotto gli ordini di un Halcamo, i quali, sbarcati presso Mazara, assaltarono Selinunte, chiamata in lingua saracena, *Biled el Bargoth*, ossia *Terra delle Pulci*, e fatti prigioni gli abitanti, ad esempio di terrore, li misero in caldaje di rame e ve li cossero dentro. Or l'Amari ha mostrato nella *Storia de' Musulmani di Sicilia* (2) come le asserzioni del Fazello non si fondino su alcuna autorità nota e genuina, e però quella storiella doversi rilegare nel campo delle finzioni più o meno ingenue, ma al tempo stesso il nostro arabista nota come nel sito di Selinunte sorgesse, almeno sino agli ultimi anni del XII secolo, il villaggio chiamato da Edrisi رحل الاصنام Rahl-'Al-'Asnâm, *Casale degli Idoli o Pilastri* (3). L'Holm (4) e il Benndorf (5) son pure di questo avviso, benchè ne dissenta altri (6), il quale oltre a non ammettere che nei luoghi ove stette Selinunte fosse esistito un borgo o una città di tempi anteriori agli Arabi, non crederebbe nemmeno che sotto gli Arabi stessi fosse quivi il Rahl 'Al 'Asnâm di Edrisi, riconosciutovi dall' Amari e dall' Holm, perchè in tal caso sarebbe stato menzionato nella circoscrizione della diocesi di Mazara descritta nel diploma di fondazione del conte

---

Bullettino della Commiss di Ant Sic N 4, p 8 e 11, Benndorf, *Die Metopen von Selinunt*, Berlin, 1873, p 9 seg

(1) *De Rebus Siculis*, Deca II, lib VI, c 1, Pan 1560, p 409 e segg

(2) Vol I, p 233 e segg

(3) L cit p 237 Edrisi nella *Biblioteca Arabo Sicula* dell' Amari, Torino, 1880, vol I, p 78, 90, 92, 94, 121

(4) L cit p 11

(5) L cit p 10

(6) V Di Giovanni, *Capitoli, gabelle e privilegi di Alcamo*, nei *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, vol I, fasc I, p 28 e segg

Ruggiero (1) argomento questo che non ha valore in se stesso e molto meno può distruggere concrete indicazioni topografiche Del resto, se, come è indubitato, da parecchie indicazioni topografiche di Edrisi risulta che un borgo, chiamato Rahl 'Al 'Asnâm, doveva esistere nelle vicinanze di Selinunte, il nome stesso di *casale degli idoli* o *dei pilastri* sarebbe più che bastevole a collocare quell'abitazione presso le rovine di Selinunte, le cui colonne maravigliose e le cui sculture, allora ancor meglio conservate, dovevano eccitare l'ammirazione degli Arabi Nè un'indicazione geografica derivata da monumenti archeologici è nuova nella geografia medioevale di Sicilia, e a me piace rilevarne altri due esempj che serviranno a dar la ragione di due denominazioni ricordate dall' Amari nella sua recente edizione di Edrisi e son questi i due fiumi *delle colonne*, Wadi 'as Sawari, l'uno a Terranova, nella costa di Mezzogiorno, e l'altro il Fiume Grande o Imera settentrionale, il nome arabico de' quali traspare nelle forme medioevali o viventi di *Odosuei*, *Disutteri* ecc (2) Or queste *colonne* si riferiscono al tempio d'Imera posto alla foce del fiume, nascosto in seguito in mezzo a fabbriche rurali e ritrovato a' dì nostri (3), e, in quanto al fiume meridionale, richiamano quel fabbricato greco, situato parimenti alla foce del fiume, del quale ora non avanza che una sola e

(1) Se si rilegge il diploma in discorso (presso Pirri, *Sic Sacra*, Pan 1733, p 842 e segg) si vede tosto come questo argomento abbia poco valore, perchè quivi da pria il perimetro della diocesi è indicato a grandi tratti per corso di fiumi o di vallate, o per limiti di circoscrizioni, e poi si enumerano alcuni posti più importanti come *Civitas Mazariae cum omnibus suis pertinentiis, Marsala cum omnibus suis pertinentiis, Trabolis cum omnibus suis pertinentiis* e così di seguito, senza che da questo possa inferirsi che il ricordare Mazara, Marsala e Trapani importi negare l'esistenza di casali nelle vicinanze di queste

(2) Amari, *Biblioteca arabo-sic* vol I, p 102 (2), 123, 129

(3) Salinas, *Le grondaje del tempio d Imera*, Pal 1877

grande colonna rovesciata al suolo, presso Terranova, lì dove sorse l'antica Gela (1)

Ritornando a Selinunte, era stato asserito che in quel posto non era possibile che abitassero Romani, Bizantini o Arabi, e in recenti resoconti ufficiali degli scavi praticati massime sull' Acropoli si affermava pure che nulla di bizantino o di arabo si fosse trovato in mezzo a quelle rovine Da parte mia, pur tenendomi estraneo alla quistione, credetti opportuno, nel febbraio del 1877, di far notare come si fosse dimenticata da tanti egregi scrittori un insigne monumento cristiano, la grande lastra sepolcrale del diacono Ausanio trovata a Selinunte nel 1859 ad un chilometro da' tempj orientali, e da me sin dal 1873 esposta in un cortile del Museo di Palermo, con un tabellino indicante la provenienza sua (2)

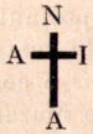
In un breve cenno nell'*Archivio Storico Siciliano* (3) pubblicai quanto era a mia notizia intorno a quella lapide, aggiungendovi una lettera del De Rossi, nella quale il sommo maestro di epigrafia cristiana dichiarava come quel monumento fosse da attribuire al quinto secolo circa, tanto per la paleografia che per la semplicità della formola Ora, non volendo ripetere il già detto, stimo far cosa più utile pubblicando un fac-simile della epigrafe

---

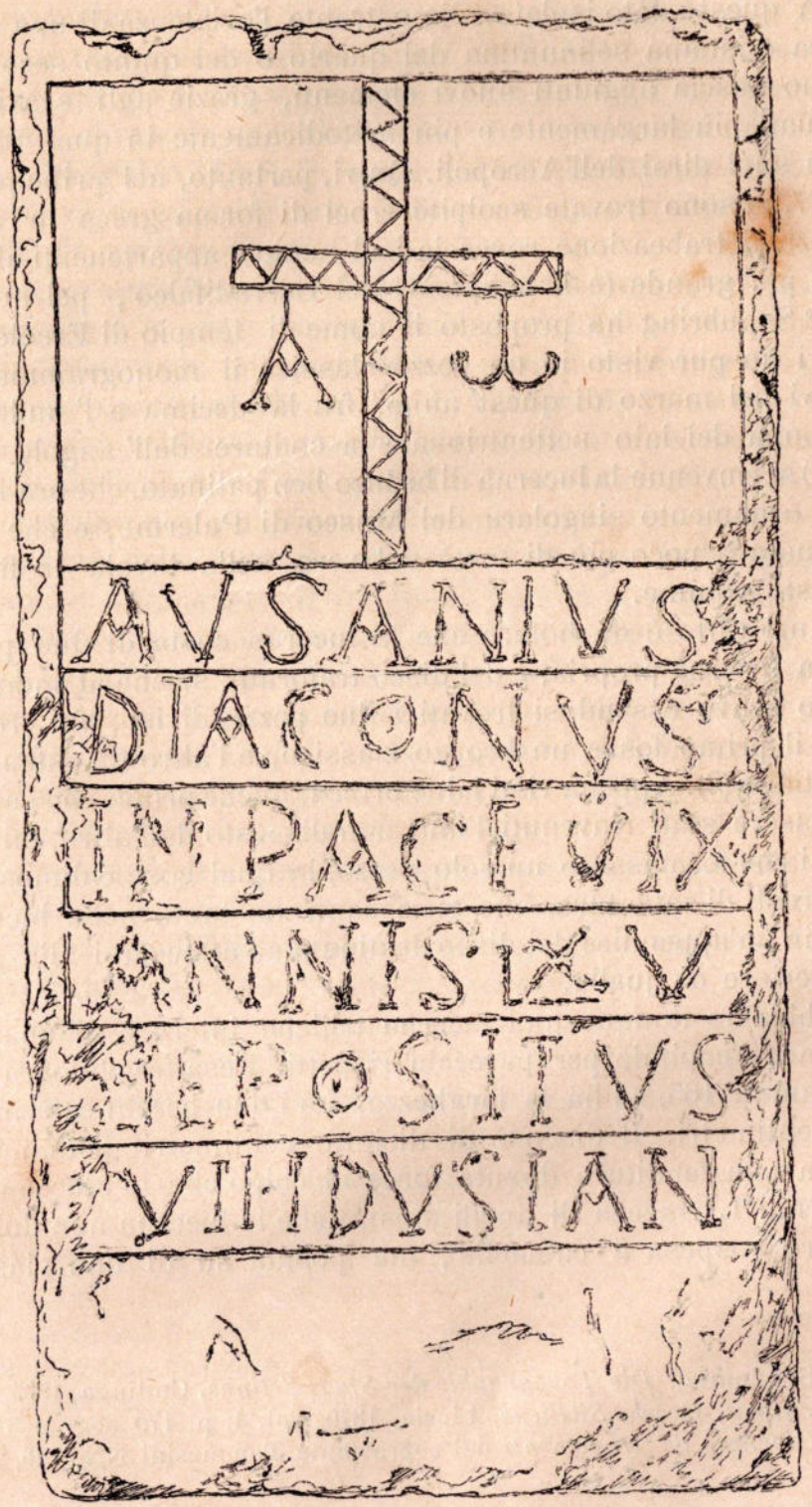
(1) Si vedano i disegni presso Costa, *Una colonna dorico-greca avanzo d'un tempio in Terranova* Palermo, 1857

(2) È una lastra di tufo alta 97 cm larga 51 e spessa, 15

(3) N S Anno I, p 481 e segg Ivi stesso ricordai un anello di oro massiccio, trovato presso Selinunte e posseduto dal Conte Hernandez di Trapani, col monogramma



nel quale il De Rossi riconobbe a ragione il nome ANANIA, al genitivo


AVSANIVS
DIACONVS
IN PACE VIX
ANNIS LXV
DEPOSITVS
VII IDVS IANA

A questo dato isolato, dimostrante l'esistenza di una sepoltura cristiana selinuntina del quarto o del quinto secolo, si sono poscia aggiunti nuovi elementi, grazie agli scavi continuati più largamente e più metodicamente in quel recinto, che suol dirsi dell'Acropoli. Quivi, pertanto, nel principio del 1877, si sono trovate scolpite croci di forma greca in alcuni pezzi di trabeazione rovesciati al suolo e appartenenti al tempio più grande (e il tempio C del Serradifalco, pel quale il D.re Schubring ha proposto il nome di tempio di Ercole) (1), e vi ho pur visto in un pezzo classico il monogramma -P, quivi nel marzo di quest' anno, fra la decima e l' undecima colonna del lato settentrionale (a contare dall' angolo Nord Est) si rinvenne la lucerna di bronzo ben patinato, che ora forma un ornamento singolare del Museo di Palermo, e che è disegnata a poco più di metà del vero nella tavola in fine di questo volume.

Anzi tutto è da notare che la lucerna costa di due pezzi: della lucerna propria, e del disco traforato, sicchè al momento dello scavo essendosi trovati i due pezzi divisi, fu creduto che il primo fosse un bronzo classico, e l'altro un ostensorio cristiano (2). Appena visti i due bronzi, anche prima che sapessi di essere stati rinvenuti l'uno non discosto dall'altro, mi convinsi che formassero un solo pezzo, la qual cosa è dimostrata da' resti di saldatura, che si riscontrano tanto nella lucerna, che in un'appendice del disco destinata ad attaccarsi alla parte posteriore di quella.

Abbiamo dunque una lucerna trilicne intera e di una importanza capitale per parecchi rispetti. Pesa tre chilogrammi e grammi 165, ed ha la larghezza, fra i due becchi estremi, di 22 centimetri. Il disco è di diciotto centimetri di diametro, ed ha una fenditura dovuta forse al colpo che lo stacco dalla lucerna. L'assenza di anelli mostra che la lucerna non doveva essere sospesa a catenelle, ma posata su di una piastra,

(1) Schubring, *Die Topographie der Stadt Selinus*, Gottinga, 1865, p. 35 e seg. Holm, *Gesch. Siciliens*, Lipsia, 1870, vol. I, p. 170 seg. 405 seg.
(2) *Giornale de' trovamenti* del soprastante Tommasini NN. 146, 147.

che è saldata nel fondo, un'elegante conchiglia chiude a cerniera il buco pel quale versavasi l'olio. Nel disco traforato sta nel centro il monogramma di Cristo della forma costantiniana, chiuso in una ghirlanda, che è circondata dall'iscrizione DEOGRATIAS, la quale, esternamente, è cinta di una corona di raggi terminanti a forma di pigne. Dietro c'è un anello da servire di manico.

Pare oramai fuori di dubbio che si debbano mettere in istretta relazione la epigrafe sepolcrale di Selinunte con questa lucerna, alla quale non saprebbesi attribuire un'epoca posteriore dal quinto secolo, anzi è da ritenere di un secolo avanti. Alla rarità e alla bellezza di questo bronzo si aggiunge il pregio dell'epigrafe DEO GRATIAS, nella quale, trovandoci noi a Selinunte, sul mare affricano, possiamo ben sentire come l'eco delle lotte che funestarono l'opposta Affrica per lo scisma de' Donatisti. Il De Rossi ricorda monumenti epigrafici affricani tanto col saluto antico e costante de' cattolici, DEO GRATIAS, quanto con l'altro DEO LAVDES, terribile motto o grido di guerra adottato da' Donatisti per distinguersi da' Cattolici (1). Ond'è che S. Agostino sclamava, rivolgendosi agli scismatici: *Vos* Deo gratias *nostrum ridetis*, Deo Laudes *vestrum homines plorant* (2).

La scoverta di questo singolare monumento cristiano deve, per necessità, richiamare la nostra attenzione allo studio degli avanzi di Selinunte posteriori al periodo classico.

Lo Schubring (3) aveva fatto menzione di una piccola casa de' tempi cristiani nel tempio grande dell'Acropoli (o tempio C), il quale, secondo il Cavallari (4), in tempi molto posteriori era servito ad altri usi, siccome pareva da scalette all'angolo Nord Est e nel lato settentrionale. Benndorf (5) vi ricorda una piccola casa, e avanzi di mura di chiusura nelle co-

(1) De Rossi, *Bullettino di archeol. crist.* Serie II, Anno VI, 1875, p. 174.
(2) *Enarratio in psalm.* CXXXII, 6.
(3) L. cit. p. 34.
(4) *Bull. della Comm. di Ant. e Belle Arti* N. IV p. 16, 17.
(5) L. cit. p. 9.

lonne del peristilio dei tempj D e A, ed anzi in quest'ultimo, resti di una torre, di una scala a chiocciola e di una *cappella*, e poi il Cavallari parlando nel 1874 del tempio piu settentrionale o tempio D (1) accenna ad un fabbricato costruito di pezzi ricavati dalle rovine del tempio (il quale deve essere servito di fortezza in epoca sconosciuta, forse nel Medio evo) e li presso, a sepolcri con ischeletri ben conservati insieme a vasi rozzissimi senza alcun carattere artistico E numerose mura medioevali in mezzo a' tempj ha anche ricordato da recente il Dorpfeld (2)

Negli scavi del principio di questo anno, sgombrandosi il lato settentrionale del tempio C, si sono avute le prove piu evidenti dell'esistenza di casette sulle quali si rovesciarono le colonne, siccome era stato esattamente accennato dallo Schubring, quando disse che il tempio non fu distrutto in epoca classica, poiche i Cristiani nel quarto o nel quinto secolo ne fecero uso, fabbricandovi dentro una casa con una scala (3)

In una di quelle case, pertanto, si son trovate, oltre alla lucerna di bronzo, utensili di uso domestico, spesso con l'impronta di un eta non classica Fra tutti questi oggetti, ora al Museo Nazionale di Palermo, ricordo particolarmente un frammento di lampada di terra cotta a forma di canale circolare con molti becchi in giro, ed un vaso grossolano di creta non verniciata, a forma di brocca, dentro del quale si rinvenne una ampolla di vetro, chiusa con un impasto di gesso

Pertanto da tutti questi dati e dal ritrovarsi in quel posto sepolcri di bassi tempi, risulta evidente lo stabilimento di una popolazione cristiana, rifuggitasi ad abitare fra le rovine di Selinunte, dove pare che in ogni tempo si e continuato a costruire qualche fabbrica per uso rurale o di fortificazione (4) Veggano gli eruditi se da queste nuove scoperte

---

(1) *Bull* cit N VII, p 14 e segg

(2) W Dorpfeld, F Graeber, R Bormann, K Siebold, *Ueber die Verwendung von Terrakotten am Geison und Dache griechischer Bauwerke*, Berlino, 1881, p 8 in nota

(3) Schubring, l cit p 34

(4) Camillo Camiliani, fiorentino, ingegnere del Regno, scrivendo nella

possa ricevere qualche autorità la tradizione secondo la quale quattrocento cristiani, sotto Diocleziano, ricevettero il martirio *juxta Selinuntem fluvium,* tradizione che fu accolta dal Gaetani nelle sue *Vitae sanctorum siculorum* (1), ma che Giovanni di Giovanni nella sua *Storia ecclesiastica di Sicilia* (2) non volle accettare, parendogli che non provenisse da sorgente abbastanza antica e autorevole. Oramai abbiamo una *Selinunte cristiana,* speriamo che ne' futuri scavi si vogliano rispettare gli avanzi delle sue fabbriche modeste, salvo il caso in cui dalla distruzione di queste si abbia la certezza di guadagnare dati nuovi per l'archeologia classica. A Selinunte, dove l'architettura ellenica mostrò l'estremo del suo potere, sarà bello lo scorgere l'inizio povero e modesto della nuova civiltà progredente sotto il segnacolo glorioso del Cristo.

---

seconda metà del sec. XVI, ricorda la *Torre di Polluce* dicendo di esservisi fatta *nuovamente una torre* (*Bibl. stor. lett. di Sic.* vol. XXV, p. 176). Un concio di tufo rinvenuto dal soprastante Tommasini, e ora nel Museo di Palermo, ha graffita, sotto di una croce di forma greca, un'iscrizione di difficile lettura graffita a lettere corsive, miste con lettere lapidarie, la quale principia così: *A dì 13 di dicembro nona indizione 1595.*

Registrerò un ultimo ricordo epigrafico che copiai alcuni anni or sono da una lastra che era avanti alla casa destinata ora ad uso de' viaggiatori, e che accenna ad un fortino del secolo scorso.

PIETRO SAL
LVZZO ARTI
GLIERO 1771

(1) Pan. 1657, vol. I, p. 102, e *Animadversiones,* ibid. p. 77.
(2) Pal. 1849, vol. I, p. 143.

Di una pretesa iscrizione in volgare del Mille esistente in Monte San Giuliano (4)

Presento alla nostra Società il calco di una iscrizione ericina, che essendo stata creduta del Mille, ha goduto, e gode, della fama usurpata di monumento antichissimo della lingua volgare e dell'uso dei numeri arabici Non mi dilungherò altrimenti a riferire le illustrazioni che ne sono state fatte e che si leggono nelle opere del

---

(1) Notaro C Saccoccia 1563 f 669, 1561 f 70, 195, 890, 1565 f 182
(2) Notaro R De Spaldis 1562-73, f 30
(3) Notaro Luca Antonio da Pescia 1560-9 f 297
(4) Comunicazione fatta alla Società nella seduta del 9 ottobre 1881

Di Giovanni (1), del Vigo (2), del Castronovo (3), perchè avendo esaminata la pietra, ho visto che la poetica data del 1000 si muta in quella prosaica del 1606, e però cade per sè stessa ogni conseguenza filologica tirata da quella lapide.

L'iscrizione, così come era stata pubblicata, era questa:

SEPVLTVRA DI ANGILA DI
COPPVLA ET THEODORA
ET DELLE Q. SVA MADRE ET
FIGLIA TANTVM
1000

EXPECTAM' RESVR
RECTIONEM MORT
VOR ET VITAM E
TERNAM AMEN

Trovandomi nella scorsa estate, in Monte S. Giuliano ebbi naturalmente curiosità di vedere il preteso documento del 1000. Molto più che da un cenno fattomi dal mio amico barone Pepoli, amantissimo di cose d'arte, compresi tosto come quella data singolarissima avesse origine da un equivoco. Rinvenni pertanto l'epigrafe al posto noto presso la cappella del Crocefisso, nella chiesa di S. Giovanni. È scolpita in una lastra di marmo del paese, alta cm. 53 e larga cm. 52 e mezzo, come si usava generalmente nel secolo XVII, quando quelle iscrizioni servivano come bocca della sepoltura nel pavimento delle chiese ed erano attorniate da una fascia rabescata, e sormontate da un'altra lastra fissa, sulla quale erano scolpite quasi sempre gli stemmi. I caratteri, non fa bisogno il dirlo, sono quelli lapidarj in uso nel secolo XVII. Un semplice sguardo alla celebre data mi mostrò come gli editori di quella, sebbene esaminassero

(1) Nel *Borghini* di Firenze. An. III, n. 7, pag. 439. *Dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII*, Palermo, 1866, p. 63 (*Filologia e letteratura Siciliana*, Pal. 1871, vol. I, p. 30, 44). *La lingua volgare e i Siciliani*, nella raccolta cit. p. 51, e prefazione alla stessa p. XI.

(2) *Ciullo d'Alcamo e la sua tenzone*, Bologna 1871, pag. 38 e 64.

(3) *Erice, oggi Monte S. Giuliano in Sicilia, Memorie storiche*, Pal. 1875. Parte II, p. 423.

l' originale stesso (ad eccezione forse del solo Vigo), pure non si accorgessero di alcuni colpi di scalpello, che distruggendo la estremità de' 6 ne fecero zeri, e così dall'anno 1606 nacque il 1000 Tutto il resto della lapide è ben levigato e non ha vestigia di altri colpi o scrostature

Le impronte in carta, che sottopongo all'esame dei soci, mostrano chiaramente quanto io affermo, e mostrano pure come nell'alterare il secondo 6 non si riuscisse in tutto a cancellarne la coda, della quale rimane ancora l'estremità attaccata al T del rigo superiore, e un poco dell'inizio di quella Perchè si vegga più chiaramente come sia seguita questa alterazione, presento pure alcuni calchi di iscrizioni, scelte nella chiesa stessa di S Giovanni, dalle quali si rileva come gli scalpellini di Monte S Giuliano nel secolo XVII usassero dare alla pancia del numero sei o del nove l'altezza che ordinariamente si suol dare a tutto il numero completo E da ciò deriva che nella iscrizione in esame i zeri falsificati del 1000 hanno esattamente l'altezza del numero 1 e dell'altro zero non viziato

Limitando le mie osservazioni alla sola quistione di fatto io non esaminerò altrimenti le ragioni filologiche o tecniche, per le quali questa epigrafe non avrebbe potuto essere del 1000 (1) Ricorderò soltanto come la famiglia Coppola sia ancor fiorente in Monte S Giuliano e come nel secolo XVII usasse molto il prenome di Angela Nei libri di quella Madrice trovo infatti una Angela figlia di Vincenzo Coppola, morta al 23 gennaio 1652, ed alcun'altra Angela Coppola del secolo XVII ho incontrato ne' registri di altre parrocchie ericine

Ma, si dirà, per qual ragione fu fatto questo scambio di cifre? Non certo per rompere il capo a' filologi moderni, ma per esaltare l'antichità della chiesa di S Giovanni (2) e quella della famiglia Cop-

(1) Il prof I G Isola scrisse sentirsi in quell'epitaffio *ben da lungi l'odor di tempi assai più vicini a noi che il sec XI*, e accenno anche al secolo XVII (Vedi Di Giovanni, *Filologia*, ecc , vol I, p 51 e seg)

(2) Nel ms del Teodori (che ho potuto consultare per cortesia del possessore signor beneficiale Majorana) così principia l'articolo relativo alla chiesa di S Giovanni (Tomo II, f 179) *Dall epitaffio di una lapide sepol*

pola Anzi a me pare che in quella frode debba entrare esclusivamente lo zelo religioso misto al fanatismo municipale, perchè nella lotta accanita combattuta nel secolo decimosettimo fra Trapanesi ed Ericini per la patria di S Alberto (lotta alla quale si dà ancora una grande importanza, come appare dal recente libro del Castronovo), occorreva dimostrare l'antichità della famiglia Coppola, e però, con due semplici colpi di scalpello, alla nostra lapide si accrebbero seicento anni di antichità I nostri vecchi del seicento, vista la religiosità dell' intenzione, non rifuggirono da una frode, che merita davvero il nome di *pia*, e in un secolo in cui le cose non si guardavano tanto pel sottile, non si diedero alcuna pena a toglier le tracce di uno scalpello traditore, non sospettando che gli antiquarî del secolo XIX avrebbero studiato le iscrizioni sulle pietre stesse, rendendosi conto del modo onde quelle furono scolpite

Ottobre 1881

ANTONINO SALINAS

---

crale situata nella gran Cappella di Santa Elisabetta del seguente tenore (segue l'iscrizione con la data 1000) *si può dedurre tal sua antichità La Sicilia signoreggiata dai Saraceni ec* Il GUARRASI (*Erice vendicata*, Pal 1780, p 330 e seg) dice così *La chiesa di detto santo (S Giovanni) è la più antichissima (sic) confraternita del Monte, eretta sin dai tempi di Costantino, in cui vedesi tuttora una lapide sepolcrale dell anno 1000 di Cristo che dice così* Sepultura ecc *Da questa iscrizione si viene in chiaro quanta sia antica la famiglia Coppola in Erice, e di ciò non sa persuadersi il Critico nel capo I, parte I, pag 24, seconda edizione Il critico è* il BURGIO sostenitore della patria *trapanese* di S Alberto

La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa voltata in italiano dalla inedita versione spagnuola di un originale turco, conservata nella Biblioteca del Comune di Palermo

(Cont. V Anno V Fasc. III-IV Pag. 375.)

I Cristiani nella successiva primavera avendo raccolto una flotta di centocinquanta vele, montate da ventimila uomini di guerra, oltre i marinari, la spedirono in Orano. Tolsero di quelli tre mila e settecento, e li mandarono in Tremisene per unirsi con dieci mila Mori, che il re avea spedito per andare di la per terra verso Algeri, mentre la flotta seguiva il suo viaggio per mare.

A tali nuove Ariadeno bey fece uscire tutta la gente di guerra dai castelli per venire in Algeri e adunare ivi all'intorno un campo, ed ordinò agli abitanti di tutti i villaggi, pei quali il re di Tremisene dovea passare col suo esercito, che per non essere distrutto, gli avessero apprestato vettovaglie e si fossero uniti con lui, perciocchè, accordandogli Iddio la vittoria, li avrebbe di poi liberati.

I soldati che giungevano dai castelli erano sei cento Turchi, ed i Mori delle città ivi convenuti ascendevano a ventimila, dei quali, come si è detto, fecesi un campo attorno alla città.

Quando erasi a ciò provveduto, un giorno verso sera, l'armata dei Cristiani giungeva in Algeri, ed alzando le insegne intimava ad Ariadeno bey di rendere il castello, avvertendolo che laddove egli non l'avesse consegnato, essi avrebbero fatto ivi peggio di quel che aveano praticato in Tremisene. Ariadeno bey rispondeva, che per niuna minaccia avrebbe dato a mordere (ai Cristiani) una sola pietra del castello di Algeri, e questi all'udire la risposta, verso la mezza notte cominciavano lo sbarco della truppa.

Ariadeno situò trecento soldati e trecento Mori verso la parte dell'isola, e nelle altre parti dispose all'intorno cinque mila uomini, con ordine che niuno di quei che stavano ivi alla custodia della parte dell'isola fosse uscito fuori, e che quelli degli altri luoghi avrebbero potuto uscire, sempre che avessero voluto e ne avessero avuto la occasione.

I Cristiani in due giorni sbarcavano la truppa e l'artiglieria, e voleano introdursi da due parti del mare, da quella delle galere e dall'altra dell'isola colle barche, e vedevano le truppe di Ariadeno bey, che stavano fuori e non poteano trattenersi. Ariadeno bey li assalì coraggiosamente colle truppe che avea nel castello, e combatterono tutti con gran valore, e gli uni e gli altri, tanto i Cristiani che erano venuti a terra, che gli altri per mare, e dalle due parti, ed i Mori dalla parte superiore, da quella inferiore e dall'altra di fuori.

Ariadeno bey colla sua spada sguainata incalzava i Cristiani seguìto da suoi, che pugnavano gagliardamente, talchè i Cristiani, non potendo più resistere, cedevano il terreno e si rifugiavano nei loro vascelli, mentre i Mori inseguivano ed uccidevano quelli che capitavano.

I Cristiani che stavano su i vascelli sparavano più di duecento colpi di artiglieria, senz'attendere che i Mori arrivassero sotto il tiro del cannone. Il combattimento durava per tal modo insino a notte, allorchè levavasi un vento contrario con tale impeto, che le galere non potevano giungere a terra per fare scala, nè le barche poteano andare e far ritorno, perchè i Cristiani vi s'imbarcassero. Costoro in quella notte costruivano ripari e ponevano in ordine la loro artiglieria.

Ariadeno bey allo spuntare del giorno, nel vedere quel ch'era avvenuto ed i ripari dei Cristiani in un luogo erto, fe' togliere le sue artiglierie e piantarle contro quelli, per fulminarli, il che durò per due giorni, e taluni Cristiani furon uccisi. Essendo poi il tempo abbonacciato ed il mare alquanto calmo, i Cristiani imbarcarono una parte dell'artiglieria. All'alba del terzo giorno, vedendo i Mori che i Cristiani stavano per fuggire, non più indugiando, assalirono la trincea siffattamente, che i Cristiani, abbandonando l'artiglieria che rimaneva, si posero in fuga, e slanciatisi in mare, affogarono, e così di ventimila uomini solo cinque o sei mila si salvarono, rifugiandosi sulle galere e sulle navi, che erano ancorate, e per tal modo fecero ritorno ai loro paesi.

I Mori rimasero ricchi di schiavi, di denaro, e della roba che aveano preso. Ariadeno bey tagliò le narici e le orecchie dei Cristiani già morti. Settanta cavalli, ch'eran rimasti in terra, taluni senza coda, altri senza orecchi, li diede a Caythasan, e con seicento Turchi e duemila cavalli lo spedì, come generale, in Meliana (1).

---

(1) Meliana trovasi al sud ovest di Algeri. Sembra essere stata l'antica Malliana dell'itinerario di Antonino. Vi si osservano delle rovine, ed è in riputazione presso gli Arabi per il pellegrinaggio che vi si fa alla tomba del santo musulmano denominato Sidi-Toucet.

Lungo il viaggio gli abitanti di quei paesi viddero la preda, le orecchie, le narici, i cavalli senza coda e senza orecchie, e tanti schiavi cristiani condotti come per trionfo, e più di ventimila Mori si unirono a Caythasan.

Il re di Tremisene col suo esercito era pervenuto in Meliana, ed ivi era informato del rovescio sofferto dall'armata dei Cristiani. Allorchè stava per fuggire, arrivavano i Mori, s'impadronivano del castello, ed inseguivano ed uccidevano i Cristiani, che davansi alla fuga. Di tre mila e settecento uomini, ch'erano venuti col re, settecento cavalieri scappavano e si ponevano in salvo in Tenez, e fin là i Mori li aveano inseguito, facendone taluni prigionieri. Inoltre, non potendo partire le navi per la bonaccia, le galere stavano a custodirle fino a notte, quando levavasi un vento contrario ed una terribile burrasca, che spingeva in terra centonovanta vascelli, e per la tempesta, non appena la truppa giungeva (i Mori) tosto la catturavano, e uccidevano coloro che non voleano rendersi. Di questo successo furono i Mori doppiamente lieti, ringraziarono Iddio e benedissero Ariadeno bey, dicendo che era un santo inviato da Dio in loro soccorso e sollievo. I Cristiani all'incontro lo maledivano e lo chiamavano stregone ed incantatore, che con arte diabolica avea fatto perdere l'armata (1).

Della gente sconfitta Ariadeno bey prese tre mila Cristiani valorosi e trentasei capitani, ch'erano ivi rimasti, e fra questi un capitano (che era un diavolo), chiamato Fernando, che se non fosse morto in quel viaggio, tornando in Ispagna sarebbe stato ammiraglio di tutta l'armata, poichè in quel tempo niuno poteva eguagliarlo. La nave che portava seicento fucilieri e balestrieri, non avendo potuto uscire al largo, arenò. Ariadeno l'assalì, quella non volea rendersi, anzi facea segnale colla bandiera perchè venissero ad aiutarla, ma essendo le altre in pericolo, non poteano venire a soccorrerla. Ariadeno bey, visto che la nave non volea cedere, fece sparare le artiglierie del castello per batterla. I Mori coi fucili le aveano cagionato gravi guasti ed aveano ferito mortalmente il capitano Fernando. Per la qual cosa i Cristiani alzavano la bandiera di pace, e Ariadeno bey comandava ai Mori di non più sparare, ed entrato (nella nave) prese seicentosessanta schiavi, che erano ivi legati e ne mandò taluni nel suo palazzo del castello, altri nei bagni, ed altri ri-

(1) Nel codice a questo punto trovasi uno spazio di poco più di tre linee non scritto, ed è a supporre che lo amanuense non abbia saputo o potuto trascrivere le parole che vi si doveano contenere.

partì fra gli abitanti del paese, facendoli marcare acciò lavorassero per conto di lui, dapoichè nel palazzo non vi erano le carceri per gli schiavi.

Ordinò curarsi due volte al giorno il capitano, che era ferito, in una stanza del palazzo, finchè, risanato, fu condotto alla carcere, dove stavano gli altri Cristiani, perchè ivi si avesse cura di lui. Gli abitanti del paese radunatisi, furon di avviso, dire ad Ariadeno che gli schiavi Cristiani, che trovavansi allora nella città, superavano in numero i Mori, per la qual cosa temevano che, usandosi poca vigilanza, avrebbero potuto ribellarsi e dar luogo a qualche sollevamento. Ariadeno rispose con chiedere qual cosa volevano avesse egli fatto, ucciderli non era cosa giusta, venderli, e non trovava chi volesse comprarli, e comunque Cristiani esser sempre necessari. Soggiungevano quelli sembrar loro opportuno, costruire un gran carcere, dove poter sempre tenerli custoditi ed in sicurtà e lasciarli uscire quando si avesse uopo del loro servizio e del loro travaglio.

Tale proposta parve ragionevole ad Ariadeno bey, e tosto ordinò costruirsi tre case, cinque strati sotto terra (1), con il legname ed i chiodi tolti da' vascelli, che i nemici aveano ivi perduti. In quelle case ricovero cinquecento Cristiani, i più forti, carichi di grosse catene, e comandò a trenta Turchi di stare alla guardia di quelli, onde non accadere alcun sinistro. Ordinò altresì, che niuno degli abitanti fosse dimorato in casa o in bottega, o si fosse portato alla piazza e per la città, senza essere ben armato di tutto punto.

Un giorno, avendo mandato fuori i cinquecento Cristiani per trasportar tavole, al vedere costoro la propizia occasione, le lasciarono, e ad un tratto si presentarono dinanzi Algeri, alla Isoletta per entrare nel castello de' Cristiani. E poichè le truppe del paese già erano armate e pronte, e li vedeano fuggire, uscivano dalla città, e con essi i Turchi, che vi si trovavano, e li seguivano.

I Cristiani dell'Isola uscivano tosto colle barche armate per ricondurli al castello. I Mori del paese sparavano le artiglierie e gli archibugi dal loro castello, talchè ferivano ed uccidevano i Cristiani, e niuno di essi giungeva a liberarsi. Dei cinquecento non rimasero che novantasei, e furon ricondotti alle carceri, poichè tutti gli altri erano morti, e vi furon poste di nuovo guardie più vigili. Per la qual cosa gli abitanti del paese non aveano timore e sollecitudine, e viveano in pace.

(1) È una maniera di dire spagnuola per indicare una casa molto riserbata e custodita.

Fra i Cristiani prigionieri, insieme al capitano Fernando, trovavasi ferito nella sua nave, un garzone del capitano, che Ariadeno bey aveva dato al governatore del carcere, e questi avealo curato Il garzone, sempre che volea, entrava ed usciva dal carcere col governatore, la cui abitazione era ivi d'accanto

Vedendo il capitano che il garzone entrava nel carcere, e che per tal mezzo avrebbero potuto salvarsi (tutti), stabilì col giovane, che egli lo lasciasse uscire dal carcere, e dopo avere ucciso due governatori nella propria dimora, aprire la prigione, e mentre (gli schiavi) avrebbero assalito le guardie, taluni di essi sarebbero andati al castello ad avvertire i Cristiani, per venire a prenderli colle barche

Ariadeno bey sognò in quella notte veder tremare la casa del governatore, e allo svegliarsi intese che i Cristiani teneano consiglio fra di loro, e tosto fè chiamare il governatore, e chiesegli se il garzone fosse sano Quegli rispose di sì e che serviva gli schiavi Fattolo a sè venire, gli chiese di ciò che col capitano suo padrone avea stabilito di eseguire, e avendolo posto alla tortura, quegli confessò, avergli detto il capitano, che allorquando poteva, gli avesse aperto la carcere, e che uccidendo il governatore, i Cristiani si sarebbero liberati, ed egli sarebbe andato con loro, ed interrogato se fosse il capitano solo o con tutti (gli altri), rispose, il capitano essere venuto a trattative, ma tutti ne erano intesi

Ariadeno bey con il governatore fece venire presso di sè tutti i capitani, e dimandò loro quello che avessero concertato, ed essi risposero nella loro lingua chi è schiavo notte e giorno pensa come poter fuggire e liberarsi, e perciò conveniva che li avessero custodito Il governatore disse al capitano Fernando, che egli avealo condotto in sua casa, l'avea curato e ben trattato, e sarebbe stato meglio che, ferito com'era, l'avesse cacciato nella carcere con gli altri Che se gli altri aveano concepito quel disegno, sarebbe stato giusto, che egli ne li avesse distolti, e gliene avesse dato avviso Corrispondeva così alle buone azioni che avea da lui ricevuto, e ricompensavalo, con volergli esser traditore! Rispondeva il capitano, che le buone azioni da lui ricevute, l'aver mangiato il suo pane e l'aver voluto esser traditore erano la causa per la quale il suo divisamento non era riuscito, ed era avvenuto il contrario

L'Imperatore di Spagna, informato della perdita della sua flotta nelle spiagge di Algeri, spediva tosto talune persone al castello dell'Isola, per conoscere quale truppa fosse superstite, quali capitani e quali persone fossero schiave, ed il prezzo del loro riscatto

La persona, a tal uopo inviata, si portò nella carcere con licenza di Ariadeno bey, per parlare coi capitani, e disse loro, che veniva per conoscere quanti erano schiavi ed il prezzo del loro riscatto, e seppe da loro, che era stabilito il riscatto di centoventimila ducati per trentasei

capitani. Tanto per il denaro, che per rendere servizio all'Imperatore di Spagna in tale congiuntura era pure arrivata un'altra persona con delle somme per liberare i capitani.

Ariadeno bey adunò i dottori della città, e disse loro, che aveva stabilito vendere i capitani. Quelli gli risposero, non essere ciò giusto, sì perchè erano marini e pratici del mare, talchè sarebbero tornati a danneggiare i Mori, sì ancora per aver tentato quel gran tradimento. I capitani udivano che voleano ucciderli, e piangendo offerivano per loro riscatto quello che avessero richiesto, ma ciò non ostante vennero tutti decapitati.

Abdoelrahaman, una delle guardie dei capitani, e che aveane particolar carico e cura, e segnatamente se mai alcuno mancasse, essendo una persona dabbene, e sapendo che riscattavansi taluni Cristiani morti, per dare qualche profitto al suo padrone, nascose dentro la carcere il corpo del capitano Fernando, e fece sì che i Cristiani lo sotterrassero colà.

Ariadeno bey avea ordinato gettarsi in mare tutti i Cristiani uccisi, per non esser sepolti vicino ai Mori, e perchè, se mai qualche parente di taluno dei morti, fosse venuto in Algeri o condotto in ischiavitù, non avesse potuto conoscere la sepoltura del padre, del fratello o del parente suo, ne avesse potuto vederne le ceneri, ma solo le onde in cui erano stati travolti, perciocchè in quel tempo non passava giorno senza che prendessero e portassero in Algeri schiavi Cristiani.

Era allora pervenuto colà un congiunto del capitano Fernando, che veniva con mille ducati per il riscatto del corpo del capitano. Abdoelrahaman disse ad Ariadeno bey, che tutti i corpi dei Cristiani erano gettati in mare, meno quello solo del capitano Fernando, poichè in quella occasione, trovandosi egli ivi presente e sapendo che i Cristiani solevano riscattare alcuni corpi, aveva fatto consegnare il corpo del capitano Fernando ai Cristiani, per seppellirlo nella carcere, e poteva loro rendersi per riscatto.

Ariadeno fe' convocare i dottori per discutere fra loro se dovessero consegnarlo, e se fosse lecito vendere il corpo del morto. Quelli risposero non potersi fare. Laonde fu tosto disotterrato e gettato in un pozzo assai profondo, perchè i suoi parenti non avessero potuto impadronirsene. Allora il congiunto del capitano Fernando, addolorato, fece ritorno.

Avendo visto Ariadeno bey in qual maniera erasi ivi perduta l'armata de' Cristiani con tanta truppa, e l'onta con cui tornavano i fuggitivi, determinò abbandonare quel paese (Algeri), e andar per mare dove più gli talentava.

I dottori all'udire il divisamento di Ariadeno bey, tutti si radunarono, ed avendo intorno a ciò discusso, si portarono a supplicarlo per non effettuare in qualsivoglia caso tale partenza. Egli rispose: Sia benedetto Id-

dio, poichè ora questa terra trovasi provvista di ogni sorta di armi, d'archibugi, di gente esperta nel combattere, e di tanti Mori andalusi, buoni archibugieri e balestrieri, oltre a quattrocento pezzi di artiglieria, con cui potevano molto bene difendersi, epperò con la loro licenza egli intendeva allontanarsi, ed in sua vece potevano scegliere fra loro il re che preferivano, essendovi persone adatte.

Trovavansi allora colà Ibnilcasi e Benalì, dottori marabutti e persone cui Ariadeno avea conferito cariche ed uffizi, come governatori e capitani generali di cavallaggieri, uno nella parte orientale e l'altro in quella occidentale. Egli lor disse, che quei paesi erano allora tutti quieti e sicuri, e niuno infestavali ond'essi potevano reggerli e governarli. Gli Alfachi (1) ed i marabutti erano tutti unanimi e di una volontà medesima, ma non parea loro buono quel suo proposito d'andarsene, e considerando i gravi mali che i Mori avrebbero sofferto, e che il paese sarebbesi trovato peggio di prima, lo trattennero con viva insistenza, giurando che a verun patto l'avrebbero lasciato andare, poichè non era una cosa giusta il suo allontanamento dalla città, e avesse eseguito quel che Iddio comandava, e lo avesse ubbidito, poichè era volere di Lui, che egli fosse rimasto colà, mentre vi stava in sua vece a governarlo, non fosse pertinace e non operasse alcuna cosa contro la volontà di Dio, poichè sarebbe stato contrario al suo dovere.

Ariadeno bey rispose a quelle parole, che essi dicevan bene, osservava però che il re di Tunisi era di un reame, e quello di Tremisene d'un altro, e che egli era solo fra loro, e quello di Tremisene era sempre contro di loro confederato coi Cristiani, ed attirava colà i loro nemici, che l'intorbidavano, nè quegli stava mai tranquillo, nè lasciavali vivere in pace. Dal re di Tunisi non ricevevano nè vantaggio nè favore, e quel regno in cui si trovavano, egli avealo guadagnato colla sua spada dal potere dei Cristiani e non di questi re, nè avea tolto cosa alcuna ad essi, che sempre con inimistà lo trattavano, in luogo di essergli amici e grati. Come poteva egli non allontanarsi, avendo tanti nemici ed essendone da tutte le parti attorniato? Aveva egli un padrone con centomila servi, suoi pari, ed egli era l'infimo fra costoro. Se non volevano ch'ei fosse partito, avrebbe ciò fatto, con che però avessero esposto (al suo padrone), ch'erasi egli (Ariadeno) impossessato di quel paese dei Cristiani, e tutto quello che avea egli operato, supplicando (il medesimo di lui padrone) di accoglierli per sudditi, volerli favorire, ed accordar la licenza

(1) Preti dei Mori

di battere in suo nome la moneta e nominarlo nella moschea. Egli teneva per sicuro, che quegli li avrebbe accolti sotto la sua protezione e ricevuti per vassalli e servi, avrebbe lor permesso di coniar la moneta col suo nome e di nominarlo, ed in tutte le occasioni li avrebbe favoriti. Rispondevano quelli, star bene ciò che egli avea detto, ed essere contenti di quel che egli comandava.

Per tale divisamento essi scrissero una lettera al Padiscià (1), e Ariadeno bey spedì una lettera conforme a quella, ed avendo armati quattro vascelli, vi furon posti quattro capitani cristiani, di quei che aveano fatti schiavi, perchè dai medesimi avesse contezza di quanto era avvenuto, non che quaranta giovani per il Padiscià ed altrettanti per i pascia. Posta ogni cosa in ordine, l'inviò con una persona, che a tal uopo aveano scelto.

Il Padiscia era allora il Sultano Solimano (2), il quale allo arrivo dei vascelli, avendo letto le lettere, ricevette con gran gioia il dono, e rispose, esser contento che la moneta fosse migliorata e battuta in suo nome e che lo avessero nominato nella moschea. Laonde comandò concedersi loro un privilegio, una bandiera, ed altre cose, affidando ogni cosa ad Hagihusim, suo servo, per esserne latore, e lo spedì coi vascelli.

L'ambasciatore di Venezia diede loro un salvacondotto, perchè incon

---

(1) Padiscia è parola persiana e indica re o principe. È il titolo che assume il Gran Sultano.

(2) Solimano succedeva nell'impero di Costantinopoli a Selim I, e nel 1520 inaugurava il suo regno con atti di giustizia, che gli attiravano la stima dei suoi popoli. Avido non men di gloria che di conquiste, traeva partito dalla rivalità fra Carlo V e Francesco I. Avendo preso Belgrado, inviava il suo gran visir ad assalire l'isola di Rodi, che da oltre due secoli apparteneva ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, e dopo lungo assedio, aveala per capitolazione. Rivolte le cure alla riforma del suo governo, frenavane molti abusi, puniva i Cadì colpevoli di prevaricazione, dava migliore assetto alle provincie, riformava l'armata e infrenava il potere dei giannizzeri. Per appagare l'indomita sua milizia portava la guerra in Ungheria, e a 29 di agosto 1526 guadagnava la celebre battaglia di Mohaez, che gli apriva le porte di Buda. Dopo avere restituito la città ed il regno a re Giovanni Zapolschi, divenuto vassallo della Porta, riducea la Moldavia a feudo del suo impero, e cingeva di assedio Vienna, ma avendo sofferto una disfatta di ottanta mila uomini, era poi costretto a levare il campo.

Carlo V, il solo monarca che in quel tempo potesse stare a fronte della potenza ottomana, non avea fin allora soccorso il fratello Ferdinando, contro il formidabile nemico de' Cristiani, e verso il 1532 si mostrò sotto le

trando galere o altre navi di Venezia, queste li avessero favoriti e lasciati andar sicuri.

---

mura di Vienna alla testa di un esercito forte di centoventimila uomini. Ma i due possenti rivali non vollero rischiare la loro rinomanza, e tennero tale condotta, che la campagna ebbe termine senza verun risultato decisivo. Intanto che Solimano allargava i confini del suo impero sino alla montagna del Kurdistan ed al golfo persico, sorgeva Khair-eddin, le cui imprese qui si narrano. Dopo essere comparso in Europa nei primi giorni del 1536, Solimano rientrava in Costantinopoli, ed il suo ingresso era segnalato dalla morte, cui dannava il suo gran visir Ibraim, il più valente dei suoi generali, che superbo del favore e del parentado del sovrano, erasi arrogato il titolo di *serraschiere sultano*, e si era reso colpevole di grandi abusi.

Mentre gli eserciti di Solimano vincevano in Asia i principi di Georgia, e li costringevano a sottoporsi alla Porta, egli assediava i possedimenti dei veneziani nell'Adriatico, e dopo aver soggiogato l'Albania, assediava Corfù, ne saccheggiava i dintorni, ma era poi costretto levar l'assedio e tornare in Costantinopoli, dove ricevea il gran bottino, che Barbarossa gli recava dall'Arcipelago, e lo annunzio della vittoria riportata dal bassà di Semendria sugli ungari e gli alemanni. Spinto sempre da novella ambizione, facea sventolare la bandiera ottomana nel golfo arabico, e sul mare delle Indie, e riusciva gli conquistare l' Yman. Allorche Barbarossa batteva una squadra veneta presso Candia e vinceva alla Prevesa, moriva Giovanni Zapolschi, re d' Ungheria, e nel 1540 riaccendevasi la guerra fra turchi ed austriaci, per la quale Solimano otteneva le provincie e le piazze di quel regno. Accostavasi quindi a Francesco I, rivale di Casa d'Austria, e conchiuso un trattato d'alleanza, l'oste navale nel 1542 cingeva d'assedio Nizza, ma poco dopo per disaccordo l'abbandonava. Oppresso per la morte del figlio, stabiliva Solimano una tregua con Ferdinando, e nel 1546 deplorava la morte di Barbarossa. Due anni appresso muovea contro la Persia e s' impadroniva di Tauris, e dopo esser soggiornato in Aleppo, ritornava in Costantinopoli nel 1549, e stanco di tante imprese desisteva dalle sue conquiste, mentre i suoi duci allargavano le frontiere del suo impero. Distinguevasi allora Dragutto come allievo e successore di Barbarossa, e dopo aver tentato invano la presa di Malta, riusciva ad impadronirsi verso il 1550 dell' isola del Gozzo e di Tripoli.

Il vincitore di Rodi, della Persia, dell' Ungheria, dell' Arabia felice e dell'Africa era vinto alla sua volta da una donna, l' ambiziosa e crudele Rosselane (Ruschen), che da schiava, era divenuta favorita, sposa ed arbitra dell'animo di Solimano, affascinato non men dai suoi artifizi, che dalla sua beltà. Onde assicurare il trono ad uno de suoi figli, cercò costei mettergli in sospetto il suo erede presuntivo, perchè nato da un'odiosa rivale. Costante nell'alleanza co' Francesi, inviava Solimano nel Mediterraneo

Avendo essi ricevuto quel salvacondotto e le lettere si posero alla vela per Algeri, ed arrivati presso Corone (1) s' imbatterono in otto galere veneziane, e con l'assicurazione del Padiscià ed il salvacondotto dello ambasciatore di Venezia, si unirono tosto a quelli.

---

una squadra comandata da Piali bassa, che sconfiggeva la flotta spagnuola presso Messina. La morte di Rosselane nel 1559 era segnale di guerra fratricida tra i figli di Solimano, che si disputavano la successione allo impero, Bajazette, degno figlio della madre, dopo di aver combattuto contro Selim, fuggiva in Persia, ed era ivi avvelenato coi suoi figli per opera dello scia Temas, che ne consegnava i corpi agli ambasciatori di Solimano. Il duca di Medinaceli, vicere di Sicilia con le galere di Spagna, di Malta e di Sicilia assediava insieme ad Andrea Doria nel 1560 l' isola di Dierbes, sulla spiaggia africana, e Tripoli, ma Piali bassa lor dava battaglia e riportava segnalata vittoria, per la quale i Cristiani perdevano 18,000 uomini e 28 galere. Nel 1562 firmava Solimano una tregua con Ferdinando per 18 anni. Inviava quindi numerosa flotta per assalire Malta, ma la discordia e la indisciplina l'obbligarono a desistere dall' impresa, dopo aver subito gravi perdite. Per la morte di Ferdinando, rotta la tregua con l'Ungheria, tornò Solimano a intraprendere la decimoterza spedizione contro quel paese, ma dopo breve dimora nel campo, venia assalito da maligna febbre, che a 8 di settembre 1564 rendealo cadavere. La sua morte fu occultata finchè Selim II fu proclamato imperatore, e la salma fu poi con gran pompa condotta in Costantinopoli e portata nella moschea di Solimano, la cui magnificenza eguaglia quella di S. Sofia.

I grandi monumenti, che egli fece erigere nelle principali città del suo impero, attestano il suo amore per le arti, le scienze e la religione. La grandezza e lo splendore della sua corte gli fecero acquistare il titolo di *magnifico*. Egli fu grande conquistatore e legislatore, ebbe doti straordinarie e taluna virtù. Seppe confondere i progetti di monarchia universale di Carlo V. I suoi falli ed i suoi delitti debbono addebitarsi in gran parte alla sua educazione ed al suo culto, seppe farsi valere in politica, e tenne in piedi eserciti di terra e di mare che eguagliavano in potenza ed in numero quelli uniti degli altri stati di Europa.

(1) Corone è una città fortificata della Turchia europea, nella Morea, giace sul golfo dell'antica Messenia, e, secondo Pausania, portò il nome di Aepeia, ma in seguito Epimelide, condottiero di una colonia quivi fondata, la chiamò Coronea, dal nome della sua patria, nella Beozia. Andava adorna di non pochi tempii ragguardevoli. Nel 1208, il corsaro genovese Leone Veterano impadronivasi di questa città e di Modone, ma i veneziani poco dopo la riprendevano. Il Sultano Bajazette II avendo conquistato Modone nel 1408, rivolgea tosto le sue armi contro Corone, che gli veniva ceduta. Nel 1533 l'Ammiraglio Doria a capo della flotta spagnuola ne prendea

I veneziani lor dissero, che li avrebbero accompagnato sino a Modone (1), perchè non fosse loro accaduto alcun sinistro

Ciò fecero i veneziani per assicurarli e non li tennero in sospetto E conoscendo che non erano vascelli di Ariadeno bey, arrivati che furono da presso, uccisero tutta la truppa, e scampò solo il servo del Padiscia con altre tre persone Quegli si portò in Modone direttamente dal Cadì (2), cui narrò quanto eragli accaduto, e con lettera del Cadì per il Padiscià fece ritorno in Costantinopoli

L'ambasciatore di Venezia annunziava alla sua repubblica quel che era avvenuto, non ostante il suo salvacondotto, per provvedere in tal caso a quello che si conveniva La repubblica tosto fece restituire i quattro vascelli, e furono spediti alla Vallona (3)

Il Padiscia ordinò ridarsi ad Hagihusim, suo servo, il privilegio e la bandiera, acciò con quei vascelli partisse per Algeri Quegli si pose alla

---

possesso, dopo fiera resistenza Poco appresso però la riprendevano i turchi, dopo che era abbandonata dalle armi di Spagna Nel 1685 il generale veneto Francesco Morosini cingevala di assedio, e dopo lunghi e replicati assalti, vi penetrava, prendendo bensì anche lo stendardo del sultano Tornò di poi in potere della Mezzaluna, e da quel tempo fa parte dei dominii ottomani

(1) Modone o Methone, città forte della Morea, in faccia all'isola della Sapienza E cinta all' intorno dal mare e congiunta al continente per una parte, e tutta munita di difesa Il porto, poco sicuro, è importante per esser prossimo a Corone La città è piccola e mal costrutta Nei tempi antichi fu dominata dagli Insobri Fu poi saccheggiata dagli Illirici, che ne conduceano gli abitanti in ischiavitù Traiano accordavale molti privilegi, e la restituiva in libertà, la quale durò fino a che Costantino trasportando in Costantinopoli la sede dell' impero, sottomise Modone al suo regno Ebbe poi continue vicende di dominatori, e in ultimo i Greci se ne impadronirono

(2) Cadì vien dalla voce araba Kadi, giudice, ed in un senso assoluto è il giudice di una città o villaggio In Turchia va soggetto al Mufti, e la di lui importanza è relativa alla città in cui risiede Il Cadì della capitale è riputato il primo degli Ulema Il Cadì ed il Mufti giudicano tutti gli affari civili e religiosi dei Turchi Il Cadì nell'elezione del Dey, gli legge ad alta voce i doveri della sua dignità e gli ricorda averlo Dio chiamato a capo del regno e dello esercito per punire gli scellerati e premiare i buoni, mantenere la pace, ed impiegare tutte le sue forze e le sue cure per la felicità dei suoi popoli

(3) Vallona, Velona Avelona, città della Turchia europea, nell' Albania inferiore, a 140 chil da Giannina

vela, ed essendo arrivato, diede ad Ariadeno bey il privilegio, la bandiera e le altre cose del Padiscià, di cui era latore.

Ariadeno bey ricevette e baciò il privilegio, e lo pose sulla sua testa col rispetto e l'attaccamento dovuto, e radunando tutte le genti del paese, lo mostrò e lo lesse alla loro presenza. Risposero tutti con gran contento ed allegrezza, che avrebbero ubbidito a lui ed al Padiscià in tutto quello che lor comandava, e pregavano Iddio per loro. Dopo ciò, Ariadeno regalò molte cose al servo del Padiscià e lo rinviò. Quegli tosto partì con quei doni per fare ritorno in Turchia. Tutti i Mori della città con generale esultanza nominavano nelle moschee il Padiscià, e migliorando la moneta, la coniarono col nome di lui, e d'allora in poi ubbidirono ancora più ad Ariadeno bey.

I re di Tunisi e di Tremisene erano molto dolenti di tali nuove. Quel di Tunisi inviava un messaggiero all'altro di Tremisene con lettera in cui avvertivalo badasse a quello che Ariadeno avea eseguito, avea posto tutta la popolazione di Algeri sotto la signoria del Padiscià, a loro grave discapito; considerasse qual pro quinci innanzi essi due ne potevano avere, ne avrebbero avuto invece gravi fastidii e continue molestie, laonde procurasse mettersi (con lui) di accordo. Se avendolo essi attaccato, quando quegli avea poche forze, erano riusciti a nulla, riflettesse quanto meno avrebbero potuto opporglisi allora, che avea in favor suo il Padiscià della Grecia. Per iscacciare dal paese Ariadeno, non v'era che una sola via procurare, cioè, che Ibnilcasi ed Ahamet Benali, i due governatori che egli avea colà stabilito, l'uno alla parte di levante e l'altro a quella di ponente, gli si ribellassero, manifestando essi due a quelli, per lettere, i motivi e le ragioni che vi erano di fare ciò, pel comune loro vantaggio. A tal uopo scrissero ai governatori intorno a ciò che loro parea conveniente per ribellarsi contro Ariadeno bey e cacciarlo dal loro paese, per le cause e le ragioni che le lettere adducevano.

Tosto che quelli (due governatori) l'ebbero lette, risposero ai re (di Tunisi e di Tremisene). Ben sapere da quanti anni i Cristiani li avevano danneggiati, prendendo i loro castelli e le loro città, distruggendo le moschee per farne chiese, ed altri mali innumerevoli, ed essi come sovrani finitimi non li avevano mai difeso, nè li aveano voluto aiutare, nè favorire. Ariadeno bey essere venuto solo per il servizio di Dio, averlo eseguito ed avere ottenuto le città ed i castelli dal potere dei nemici con grandi fatiche, favorendo sempre i Mori del paese, e quando i Cristiani erano venuti colle loro armate a conquistarli, egli aveali difeso con gran valore, sterminando i Cristiani alla presenza di loro, come tutti avevano visto, con universale beneficio di tutto il paese. Non esservi perciò motivo di tradire un tal uomo, in ricambio del servigio che gli era dovuto per benefic

ed imprese così preclare, perciocchè di quello che sarà fatto in questo mondo si renderà minuto conto a Dio nell'altro e si scontera, laonde non era quella un azione da potersi e doversi fare.

Saputa la risposta dei governatori, i re con le ingenti somme di danaro, che dai loro vassalli avevano raccolto, riunirono un forte esercito, e lo inviarono alla volta dei paesi di Ariadeno, il quale mosse ad incontrarlo e lo sbaraglio.

Il re di Tremisene aveva due fratelli, che, come fu già detto, prima che Oruccio si fosse impadronito di Tremisene, erano fuggiti presso il re di Fez, per ottenerne il favore. Questi avevali accolti, e dispensava loro ogni favore e buon trattamento; ed avendoli avuti richiesti, rispondeva, che (essendo) abbandonati, erano venuti a cercare la sua difesa e protezione, ed egli li avea aiutato, ne li avrebbe in alcun caso consegnati, e ciò che avrebbe fatto per servire Iddio sarebbe stato, lasciarli andare liberamente dovunque avessero voluto.

Partendo costoro da quella città, raccoglievano il loro esercito, ed uno (di essi) portavasi in Orano e trattenevasi cola, e l'altro nel paese di Ariadeno, ed ivi pervenuto gli scrivea, pregandolo di riceverlo per figlio e servo, poichè egli per tutti i giorni della sua vita sarebbe rimasto al di lui servigio.

Ariadeno, avendo percorso la lettera, prese a stimarlo, e ordinò ai suoi sceicchi ed a chiunque portasse amore a lui, che fosse andato ad unirsi con Mesut, così chiamavasi questo fratello del re di Tremisene, per combattere contro costui in quella battaglia, ed egli inviò di poi, dietro di loro ed in lor favore, un certo numero di Turchi. Questo esercito costava di ventimila uomini, ed essendo arrivato in Tremisene, il re abbandonando la città, se ne fuggì, e vi entrarono i Turchi, e se ne impadronirono.

Mesut tosto diede avviso ad Ariadeno bey del buon esito della impresa (avuto) mercè l'esercito, che col di lui favore avea raccolto. Mesut rimase ivi come re, e dopo avere regnato per alquanti giorni i Turchi lo lasciarono nel regno e tornarono in Algeri. Poco dopo il re fuggitivo morì, e lasciò quieto ed in pace il regno a Mesut, senz'avere alcuna cosa a temere, e tanto per la morte del re, che per essere andato via l'altro fratello, che trovavasi coi Cristiani (e mentre stava con essi non avea mezzo di potere ingraziarsi Ariadeno, e per tale cagione non volea questi accordargli alcun favore), dicea di non aver di che temere. Ma non ostante tutto questo, e d'aver promesso ad Ariadeno, che, fino a quando fosse vissuto, sarebbe stato suo figlio e servo, purnondimeno erasi confederato co' Cristiani, contro la promessa e la parola data.

Ariadeno bey informato del fallo di Mesut, gli scrisse così: Sapere di essersi unito e confederato co' Cristiani contro i Mori, ed esserne meravigliato. Pria di concedergli il regno, avea egli promesso non aver con

lui alcuna inimista, e non avea adempiuto nemmeno l'obbligo di pagargli quanto gli dovea da molto tempo innanzi per ostaggi, avea mancato a tutto, e particolarmente nel tenere inimicizia co' Mori, che erano suoi fratelli carnali, la qual cosa fra loro non si costumava nè dovea usarsi, sperava che da parte di Dio qualche gran castigo gli fosse piombato sul capo, mentre gli uomini giudiziosi non fanno simili cose. E poichè sì malamente aveva egli serbato la fede, non fosse fuggito come suo fratello, dacchè, come era stato sollecito a guadagnare il regno, lo sarebbe stato altresì nel perderlo e ne sarebbe andato via. Quanto sarebbe stato meglio non mancare alla fede data, anzichè aver commesso sì grave offesa, e render grazie a Dio di esser tranquillo e vivere in pace nel regno, in luogo di praticare quello che avea fatto.

Avendo spedita la lettera, radunò la truppa per inviarla col suo generale.

Il fratello di Mesut, che, come fu di sopra cennato, trovavasi in Orano, avvertito di quello che era avvenuto in Tremisene, fu assai lieto di conoscere ciò.

Era in quel tempo un marabutto per nome Afefbinabdula, assai dotto e tenuto in gran conto da Ariadeno bey, che gli era benevolo e gli concedeva ogni cosa che da lui chiedevasi.

A questo marabutto Abdalla (1) (così chiamava i quest altro fratello del re) scrivea secretamente una lettera da Orano, in cui dicevagli, che era andato ivi non per esser Cristiano nè per rimanere fra i Cristiani, ma per fuggire dal re suo fratello ed aver salva la vita. E come che fosse battezzato, non era Cristiano, e non avea relazione e rapporti coi Cristiani; era pentito e dolente del già fatto, e supplicavalo perdonarlo e non serbarne collera, e molto meno coi suoi figli, che erano piccoli e niuna colpa vi aveano, e su tale argomento aggiungeva altre particolarità sulla sua fede (ch'era quella) dei Mori.

Il marabutto avendo percorsa la lettera, si portò allora da Ariadeno, gli narrò minutamente ogni cosa, ed implorò il perdono per il fratello del re. Ariadeno rispondevagli, che egli ben diceva, e se l'avesse voluto,

(1) Abu-Abd-Allah-Mohammed, della dinastia degli Afsiti, islamita di razza berbera, totalmente indipendente dall'impero ottomano. Costui per antica tradizione tenevasi affezionato ai Genovesi, firmava con loro trattati di amistà e di commercio e ne favoriva il traffico, la pesca, i coralli, i fondachi ecc. — GUGLIELMOTTI, *La Guerra dei pirati e la marina pontificia*, t. I, pag. 149.

l'avrebbe tolto di mezzo ai Cristiani, l'avrebbe fatto castigare ed uccidere per avere abbandonato la sua fede ed i suoi figli, e per esser divenuto un vile, nè potea più tornare ad esser buono, ed ecco quello che meritavasi. Soggiungeva il marabutto, che quegli supplicava allora di esser di là allontanato per divenire nuovamente Moro, e poichè di ciò scongiuravalo, sarebbe stato convenevole il concederlo, ed il negarglielo, potendo consentirsi, sarebbe stato un peccato, nè quegli ne avrebbe avuto colpa e pena. Che se Abdalla, nell'essersi allontanato, non avea fatto quello che dovea, Iddio che è potente, l'avrebbe castigato, ed a lui per averlo liberato avrebbe concesso maggior potere degli altri. Il marabutto adduceva inoltre molti esempj e paragoni.

A quelle ragioni cominciava a scemare la collera di Ariadeno ed a calmarsi, ed era egli inclinato a perdonarlo e liberarlo, e disse al marabutto, che per amore di lui perdonavalo, Abdalla quindi partisse di là e venisse, dapoichè non avrebbe sofferto alcun danno, e così gli fu scritto.

Quegli avendo ricevuta la lettera di Ariadeno, la baciò e rispose non poter partire immediatamente, nè portarsi colà, per non esser catturato lungo il viaggio. E poichè il castello di Mostagan (1) era a mezza giornata (di cammino), aveva diretto ivi il suo esercito ed i vascelli, e sperava che lo avrebbero preso, ed egli sarebbe uscito da Orano ed entrato in quello. Avendo preso la truppa di Ariadeno (il castello di) Mostagan, Abdalla, dopo tre giorni, uscì da Orano e si condusse in Mostagan, e tosto Ariadeno fu avvertito tanto dell'occupazione del castello, che dello arrivo di Abdalla.

In seguito a tale successo, i vascelli spiegarono le vele e si diressero pei paesi dei Cristiani, e dopo aver colà guadagnato molte cose, furono caricati in Andalusia di tutti i Mori che potevano contenere, e con gran contento ritornarono in Algeri.

Frattanto l'esercito, che avea ottenuto Mostagan, erasi portato ad assalire Alcala, la prese e passò dinanzi a Tremisene, ed essendo il re vicino, gli si portò incontro col suo esercito, e d'ambo le parti si combattè con tanto ardore, che molta gente vi restò morta. Al fine Iddio accordò

(1) Mostagan, Mustaganin, Mostaganum, Murustaga, città della Barberia, al sud-est d'Algeri ed al nord-est di Orano, nella provincia di Mascara, sul Mediterraneo, con un buon porto difeso da due forti, ed un terzo la protegge dalle incursioni degli Arabi. Il suo territorio, prospero per ogni cultura, forma la famosa vallata dei giardini, uno dei più fertili dell'Algeria.

la vittoria alla truppa di Ariadeno, ed il re di Tremisene perdette la sua, e nel fuggire rientrò nel castello, inseguìto dai soldati di Ariadeno, che non poterono farlo prigioniero onde fu tolto l'assedio alla città ed al castello, nel quale aveano impiegato venti giorni.

Il re avea molta e buona truppa, ch' era ben pagata, giusta il consiglio di Ariadeno bey, quando avea tolto il regno all'altro fratello, e lo avea dato a costui. Per tal ragione e per avere ripartito una somma di denaro fra le sue genti, queste amavano il re, temevano le sue truppe, e non osavano trattare con quelle di Ariadeno, come altra volta avevano praticato, abbenchè ne avessero gran voglia. Gli assediatori non avevano artiglierie per battere (in breccia) la città. Ordinarono perciò un imboscata, ed una notte, lasciando quasi cinquanta tende e taluni greggi, i Turchi, come che fuggitivi, si condussero da una parte ed i Mori dall'altra, alquanto più lontano. Per la qual cosa le truppe di dentro credendo, che fossero fuggiti, l'inseguirono nella ritirata, e così caduti nello agguato, uscirono quei del castello, e non curando di far bottino nelle tende, passarono oltre, dopo di questi sì lontano, che (gli assediati) non potendo essere soccorsi dal castello, e non trovando modo di ritirarsi e ricoverare in quello, quei che stavano all'agguato uscirono d'un subito e li assalirono con tale prestezza e bravura, che li posero in fuga, l'inseguirono e l'uccisero.

Il re fuggì dalla cavalleria d' Algeri, che lo inseguì fino a tanto che tornò al Castello, e quei cavalleggieri, facendo molti prigionieri (dei nemici) rientrarono nelle loro tende.

In quella notte i principali personaggi della città si portarono presso le truppe di Ariadeno, pregandolo di perdonarli per non essere venuti pria, e (assicuravanlo) che parteggiavano per lui, e lo stesso aveano essi praticato con Oruccio bey, allorchè era colà pervenuto poter solo avvertirlo, che le truppe del castello erano stanche, e quella notte era opportuna per prendere il castello, e mostravano il luogo d'onde potevano entrare e salire colle scale. Così all'ora convenuta entrarono nel castello duecento uomini (tutto il paese conosceva l'accordo e niuno lo palesava) salendo sulla torre della porta e sull'altra torre dove invocasi la Sala (1). Com'era stabilito, con una trombetta diedero di là il segnale che già il castello era guadagnato, ed accorrendo tutta la truppa, ed il re conside-

(1) Preghiera musulmana.

rando perduto il castello, con duecento cavalleggieri uscì da una porta, che riusciva dietro il suo palazzo.

Essendo preso il castello, le truppe ivi entrate pubblicarono per tutta la città un bando che quel paese apparteneva al Sultano Solimano: niuno avesse timore, ma ciascuno nella sua casa e bottega avesse atteso alle proprie faccende ed ai suoi negozi di compre e vendite con piena libertà, come pria solevano. Risposero tutti: Tenga Dio in custodia e renda molto potente il Sultano Solimano, ed in tal modo i mercanti fecero con sicurezza i loro traffichi come prima, e la città rimase così pacifica come non l'era mai stata. Il venerdì successivo nella moschea nominarono il Padiscia, batterono la moneta col suo nome, e gli abitanti della città gli prestarono ubbidienza. Ariadeno bey, avvertito di siffatto buon successo, scrisse al suo generale, ordinandogli di accettare il giuramento di Abdalla, il quale d'allora in poi non avrebbe tenuto nè amicizia nè alleanza coi Cristiani, ma sarebbe stato sempre fedele e leale amico, nè egli sarebbe stato nominato nella moschea nè avrebbe mutato la moneta del Padiscia. Lo avessero elevato, fatto ricevere e ritenere per re, poichè ogni cosa erasi fatta allo scopo, com'era ragionevole, che fra' Mori non vi fosse inimistà, ma il buon volere e l'amicizia, nè alcuno avesse a ricevere dal re aggravi o a patire violenza.

Di questa lettera e della disposizione di Ariadeno bey il generale e tutto il paese furono assai lieti, e rivolti ad Abdalla, che stava fra loro, lo vestirono con gran pompa, e lo fecero ritornar Moro. Egli prestò il giuramento dovuto, come si è detto, e fu proclamato re.

Volendo il generale tornare in Algeri, il re dissegli, che non poteva ivi rimaner solo e senza truppa per sua scorta, nè potea fidarsi dei Mori, che, come sapevasi, erano assai mutabili ed incostanti, laonde supplicavalo lasciargli taluni soldati per sua custodia. Per la qual cosa, lasciatigli cinquanta soldati, (gli altri) partirono per Algeri.

Il re di Tunisi, intanto, dì e notte, cercava fare in modo che talune persone più cospicue della città si levassero contro Ariadeno bey, e poichè egli solo non osava imprendere la guerra, la effettuò insieme ad Ebnilcasi, coi mezzi e le persone che questi gl'invio.

Ebnilcasi dissimulava ciò, in maniera che niuno potesse saperlo, ed a tal fine adoperavasi acciocchè qualche altra primaria persona si rivoltasse.

Ariadeno bey, essendo sciente, spedì un bravo capitano con le truppe contro coloro che si erano ribellati, ed avendoli queste incontrato, combatterono per siffatta guisa che d'ambo le parti molti vi perirono. I Mori però furono vinti e si ritirarono in una montagna. I Turchi li tennero bloccati per tutta quella notte, fino al mattino, in cui lasciarono al basso il loro bagaglio, e combattendo salirono in alto.

Ebnilcasi arrivò allora con tre mila Mori e disse ai turchi, che stavano giu, di perdonarlo se non era potuto arrivare pria, ma il giorno seguente sarebbe salito alla montagna, come fra loro avevano stabilito. Ebnilcasi avea inoltre pensato ed ordinato un'altra cosa, cioè, che allorquando i Turchi fossero usciti, i suoi avrebbero assalito quelli che rimanevano

I Turchi avevano lasciato giu tutti i cavalli, la robba ed i garzoni, ed incominciando il combattimento nella citta, Ebnilcasi comando alle sue truppe, di assalire quelli che stavano al di sotto, talche avendoli uccisi, presero i cavalli ed i bagagli e ogni altro che quelli aveano, salirono per inseguire gli altri, e li uccisero tutti, senza che alcuno fosse fuggito, e tosto spedì corrieri per tutti i paesi ed i castelli, facendo conoscere quel successo, e come la citta di Algeri erasi levata contro i Turchi, Ariadeno bey era stato ucciso, e la citta restava a lui (soggetta), ed egli comandava altresi che avessero ucciso i Turchi in ogni citta e castello, e ciascuno avesse preso per sè il podere del Turco che avea ucciso, e quelli che erano rimasti vivi, glieli avessero inviati, onde a ciascuno dare la sua ricompensa

Gli abitanti dei paesi e dei castelli avevano grande stima e considerazione per Ebnilcasi, e tenendo per certa una tal nuova, si ribellarono, e seguendo l'ordine di lui, uccisero tutti i Turchi, meno alcuni, che inviarono a lui prigionieri

In quel tempo Ebnilcasi avea preso il castello di Alcala, e postavi la sua truppa di guarnigione, era piombato sopra Algeri, investivala allo intorno e la teneva assediata, per modo, che niuna provvigione potea penetrarvi, e tutto quello che veniva, era condotto al suo campo, e la citta soffriva penuria

Ariadeno bey usciva spesse volte per combattere, per terra coi Mori e per mare coi Cristiani, impiegandovi diversi mesi fino all' inverno, in cui Ebnilcasi, non potendo piu sostenere lo assedio, ritiravasi

Gli abitanti dei paesi, avendo osservato il meschino esito di quell'impresa, dissero ad Ebnilcasi, che egli sapeva bene come in sino a quel tempo erano vissuti in sicurta coi Turchi, ed allora per lo contrario, non avendo preso la citta, sarebbero vissuti in agitazione ed in pericolo dei Turchi, avrebbero rubato le loro proprieta e quanto avevano, e li avrebbero uccisi, per lo che conveniva prendere la citta

Ebnilcasi, avendo rilevato che non potea fare di piu, invio alcuni sceicchi e marabutti presso Ariadeno bey, per dirgli, che il gia fatto era trascorso, non v'era piu rimedio, ed era avvenuto senza colpa dei cittadini, i quali lo supplicavano di perdonarli perchè erano tutti suoi, e come tali avesse governato e imperato siccome prima solea, e poteva percio ritornare col suo esercito

Ariadeno bey fu di cio contento e li perdono essi convennero fra loro

che avrebbero restituito i prigionieri e sarebbero tornati a popolare i loro paesi, ed egli fin dopo il corso di due mesi non avrebbe potuto recarvisi a ricuperare i suoi dritti e le sue rendite, ed avendo concluso questo patto di amicizia, furono tutti di ritorno alle loro case.

Il re Mesut era venuto in quel tempo coll' esercito, che avea raccolto, incontro a Tremisene, e se n' era reso padrone. Il re Abdalla voleva fuggire, ma nol consentivano i soldati, e tutti si chiudevano nel castello, e gl' inimici lo assediavano per tre mesi, cercando impossessarsene.

Ariadeno bey, essendosi pacificato con Ebnilcasi, come si è accennato, inviò per mare cinquecento soldati in aiuto di Tremisene, i quali, arrivando, entrarono e s' insignorirono della città, poichè quelli che vi stavano dentro, l'avevano abbandonata e si erano dati alla fuga. Di che coloro che stavano nel castello erano contenti.

Abdalla tornò nel suo governo ed ordinò scriversi a tutti i suoi paesi, che niuno dovesse accogliere, ricevere in sua vece, o in propria casa il fratello suo Mesut, nè in alcun modo lo avessero a favorire, pena la vita.

Mesut era fuggito presso taluni dei primari cavalieri e di alto legnaggio di quei paesi, fiducioso che ivi fra quelli sarebbe rimasto occulto e sicuro. Ed essendone avvertite le genti di Ariadeno bey, vi si portarono con gran prestezza e condussero lui, il suo luogotenente, i figli di costui e molti altri cavalieri al re Abdalla, il quale tosto fe' tradurre in prigione Mesut, ed ordinò poi uccidersi e troncarsi il capo a tutti gli altri.

Quietato il paese, Abdalla rimase in pace nel suo regno, e la truppa di Ariadeno fece ritorno in Algeri. Mesut non fu riconoscente ai beneficj ricevuti, talchè si ebbe la ricompensa, che meritava, quella cioè del superbo ingrato e traditore.

Ebnilcasi in tale occasione, oltre i due mesi che aveva chiesto, perchè Ariadeno bey non avesse mandato a riscuotere le rendite, ne chiese altri due, raduno molta gente di guerra e spedì con quella suo fratello contro Ariadeno bey. Questi mostrò non curarsene, ma quando vidde che i nemici si approssimavano, mandò contro loro la truppa, che li mise in rotta, e sebbene (molti) fossero periti d'ambo le parti, quelli furono disfatti e fuggirono tutti, e fra essi il capo, che era il fratello di Ebnilcasi.

Ariadeno bey spedì Carahacan con cinquecento soldati per lo acquisto di taluni castelli, nei quali Ebnilcasi aveva lasciata molta truppa. Carahacan, impadronitosene, rimase a custodirli con quella truppa.

Poichè nè Ebnilcasi nè suo fratello erano riusciti a buon esito contro Ariadeno bey, pensò quegli di rivolgersi a Carahacan la mercè di lettere, e lo persuase a rimanere (come) signore di quei castelli, avendo convenuto fra loro, che delle rendite del paese egli avrebbe riscosso due parti, e Carahacan una. In tal guisa rimasero amici, e nel corso di tre anni tolsero ad Ariadeno bey tutti i paesi, meno Algeri, dove questi rimase a gran stento.

Ebnilcasi in quel tempo scriveva allo spesso ai Mori di Algeri, e particolarmente ad otto sceicchi di quella città, ciascuno dei quali governava il suo quartiere, spingendoli a sollevarsi e ad uccidere Ariadeno, mentre era manifesto, che dopo essersi impossessati di tutti quei paesi, doveano fare altrettanto di Algeri, e ciò non facendo, avessero considerato quel che sarebbe di loro avvenuto.

Per questi ed altri motivi che li spingevano, furono di avviso, che quando Ariadeno bey usciva dalla città coi Turchi, doveano ucciderli tutti, per non serbare di loro neppure la memoria.

I Turchi, avendo appreso tale accordo, supplicarono Ariadeno bey, poichè i Mori della città avevano stabilito siffatto piano con quei di fuori, che loi permettesse di ucciderli e castigarli per il loro divisamento, mentre allora ne avevano il potere e la propizia occasione.

Ariadeno bey li consigliò d'aver pazienza, di non far cosa inconsiderata ed intempestiva, e di raccomandarsi a Dio, poichè non muore chi non è ucciso da Dio; egli non dovea eseguire ciò, nè poteva loi permetterlo per tal ragione, poichè sarebbe stato un tradimento ed un (atto di) codardìa; egli non era venuto colà a far ciò, e quello che aveva guadagnato, per opera della sua spada avevalo ottenuto, come uomo dabbene, nè vi era ragione di fare una tal cosa. Che se quella gente aveva ciò eseguito, essi avrebbero dovuto perdonarla, non esser questo il suo ufficio, la sua condotta, e la sua maniera di agire, e tutt'altro essere una illusione. Per la qual cosa non doveano essi uccidere alcuno, molto più che mai avevano ricevuto tali aggravi, da provocarli a quei fatti, abbenchè fossero di carattere incostanti, e molte cose che volevano, bisognava dissimularle e finger di non vederle, e lasciarne a Dio il castigo, e perciò egli sperava in Lui, che se mai avessero voluto far qualche cosa, ne sarebbero riesciti con disonore, ed il Re dei re avrebbe conferito a quelli il potere di dar loro castigo. In tal modo Ariadeno bey consolava ed animava sovente i suoi soldati.

Trascorsi tre giorni, una notte si raunarono gli sceicchi in una casa, a fin di concertarsi per la uccisione di tutti i Turchi. Per la stessa strada e da una casa prossima a quella in cui si erano quei radunati, passarono taluni Turchi, persone cospicue e di credito, i quali intesero di che trattavasi, e immediatamente ne informarono Ariadeno bey. Egli tosto fece chiamare il Muftì (1), l' Alcalde, il Chatib, l' Iman, i testimonj e tutti

(1) Il Muftì è il capo della religione musulmana, ed ha il rango di pascià. All'innalzamento al trono del Gran Signore gli cinge la spada. Il

i dottori, ed avendoli adunati, loi disse Signori quei sceicchi si erano riuniti per tentare un sollevamento, dite quello che ne sapete, se vi siete con essi collegati, e se quelli intendevano agire da sè Costoro gli risposero Tolga Iddio che avessero a commettere un atto cotanto reo come a quello tra Mori e Dottori, avesse egli esaminato e scoverto la verità, perchè era convenevole far così, ed essi lo chiedevano Soggiungeva Ariadeno bey in quella via e nella tal casa erano riuniti per trattare della congiura, fossero andati cola dove i suoi servi li avrebbero accompagnati, ed avrebbero mostrato la casa, ma senza entrare, per non essere veduti, e perchè quei non si sollevassero, e avessero detto e consigliato di abbandonare il pensiero intorno a sì gran tradimento, poichè non vi sarebbero riusciti, essendo già scoverti, ed egli li avrebbe perdonati, e avessero procurato sapere da quelli il motivo della ribellione, chi l'avea suscitato, e che fossero tutti vissuti come suoi amici

Tosto quelli si portaron colà, e rimasti fuori i Turchi servi di Ariadeno, arrivarono alla porta della casa, dove stavano a parlamento rinchiusi, trattando della rivolta Era quella una gran casa, in cui trovavasi molta gente, che voleva loi palesare quello che Ariadeno bey avea ordinato Non li lasciarono entrare, nè li ascoltarono, e come che quelli reclamassero per entrare, non l'ottennero Laonde tornarono da Ariade-

---

Mufti, eletto dal Gran Signore, è il capo degli Ulema A lui solo appartiene di spiegare e interpretare la legge Le sue ordinanze, dette *fetfas*, sono rispettate ciecamente Secondo il prof Michele Amari i Mufti sono assessori legali, da cui i giudici prendono avviso nell'amministrazione della legge Il Cadi ed il Mufti giudicano tutti gli affari civili e religiosi Il Mufti è uno dei principali dottori della legge, di cui trovasi uno in ogni grande città Il Mufti di Costantinopoli è il primo in grado ed ha giurisdizione sugli altri della provincia e su tutto il corpo degli Ulema, ossieno avvocati, Egli vien consultato nelle più importanti quistioni legali

Porremo in lista coi prosatori i Katib, o vogliam dire segretarii in ufficio pubblico, richiedendosi a questo appo gli Arabi non comune erudizione letteraria per compilare quei rescritti tramezzati di prosa rimata sì peregrini, sì lambiccati di lingua e di stile da parere d'altro popolo e d'altra età, che gli scrittori di storia o di scienze —MICHELE AMARI, *Biblioteca arabo-sicula* Lipsia 1857, vol 2, p 515

L'Iman è un sacerdote maomettano destinato al servizio divino nelle Moschee, dove recita le preghiere, legge il Corano, fa i sermoni, celebra i matrimonii I Turchi lo chiamano Ulema Il capo degli Imani ha le funzioni che fra i Cristiani esercitano i parroci Nelle materie ecclesiastiche gl'Imani sono indipendenti dal Mufti Possono tornare ad esser laici

no bey, e gli manifestarono quello che era avvenuto, che già si erano sollevati, ed egli avesse fatto quello che sembravagli conveniente, poichè essi vi avrebbero consentito

Ariadeno bey fece riunire una squadra di truppa, presso al suo palazzo, in ciascuna delle tre vie che mettono alla porta, ed egli si pose nel cortile, e vi rimase per tutta la notte ed il giorno seguente, senz' allontanarsi fino alla sera in cui i Mori vennero dalle tre parti per assalirlo

Ariadeno bey li vidde venire, e li attese senza tenerne conto Al loro arrivo fece ritirare le truppe, che erano divise in tre squadre nelle vie, e mettendo mano alle spade, li assalirono ed uccisero sino a quindici o venti nemici da ogni parte

I Mori si diedero alla fuga, taluni fuori della città, altri nelle moschee, ed altri nelle case dei marabutti per salvarsi Molti di essi scapparono, molti ne furono arrestati, (ed Ariadeno bey) ordinò tradursi in carcere

I principali capi fra i sollevati erano presso a duecento, che avevano ingannato gli altri Trascorsa quella notte, il giorno seguente ciascuno uscì dalla sua casa per i proprii affari I Turchi andarono a supplicare Ariadeno bey di permetter loro di decapitare tutti i cittadini grandi e piccoli, senza lasciare alcuno, perchè tutti erano colpevoli

Ariadeno bey rispose Avessero differito, starsene quieti e lasciarlo, poichè Iddio li avrebbe protetti, ed egli sapeva quel ch'era opportuno, avea posto mente a ciò, e avrebbe provveduto, com' essi avrebbero visto Li fe' chiamare tutti presso alla moschea, ed egli colla truppa, che gli parve (opportuna), si pose in mezzo a loro ed alzando la testa chiese che cosa avessero tentato di fare, qual si fosse il loro intendimento, qual cosa avevano praticato, qual cattiva azione e quali soprusi avevano essi sofferto, egli avevali liberati, e tante volte dai loro nemici, com'essi ben sapevano, ed avevali molto beneficati, la ricompensa che gli davano era, che allorquando avrebbero dovuto aiutare e favorire lui ed i suoi soldati, perchè buoni, intendevano cacciarli dalla città ed ucciderli come tristi! Qual cagione avevali spinto ad un atto sì orrendo e scellerato, ad una ricompensa così ingiusta? Riflettessero bene ora come tutti, a buon diritto, meritassero la morte, e dicessero dove avrebbero trovato scampo se egli avesse lasciato fare ai suoi soldati, che gli aveano chiesto licenza di assalirli ed ucciderli tutti!

Avendo egli espresso queste ed altre simili parole, i grandi dottori, che stavano a lui daccanto, risposero Non li avesse tenuto in odio, poichè non solo essi non avevano partecipato ad un atto cotanto orrendo, ma non ne aveano avuto alcuna notizia, e massime di ciò che in quella notte egli stesso aveva dichiarato ed avesse fatto eseguire ricerche nella casa in cui stavano adunati Se avesse ordinato ucciderli tutti, non avrebbe eseguito il suo dovere, perciocchè essi non erano colpevoli e avrebbe

peccato contro Dio e dannata l'anima sua, e avrebbe dovuto rendergliene conto nell altro mondo, lo pregavano poi esaminare quelli che erano stati colpevoli, e castigare coloro che lo meritavano, per avere promosso e partecipato alla sedizione Tuttavolta i soldati insistevano per uccidere tutti gli abitanti della città I dottori dicevano, che solo i colpevoli, e non già quelli che non lo erano, doveano esser colpiti, e trovatili, fossero puniti per pubblico esempio Soggiungeva Ariadeno bey, che essi conoscevano quelli che si erano ribellati, poiche stavano fra di loro, li avessero cercato e consegnato per castigarsi Quelli continuavano a dirgli, che ei sapeva meglio chi fossero, perchè da tanti anni che colà viveano, egli reggevali e governavali come signore, qual era, e governava il paese e gli stranieri Per qual ragione quindi chiederlo a loro? Se ne lo avessero impedito, allora avrebbe avuto motivo di chiederne a loro, ma egli era libero di comandare, e avrebbe potuto disporre ciò che voleva

Ariadeno bey si levò e si allontanò da quelli, e diede ordine ai soldati di togliere di là i colpevoli e condurli in prigione I soldati si avvicinarono a quelle genti, ch' erano più di tre mila, ne tolsero oltre a centosessanta, individui e ben legati li trassero in carcere, lasciando liberi gli altri, che con gran paura tornarono alle loro case

Ariadeno bey ordinò di radunarsi il consiglio nel suo palazzo, alla presenza di tutti i suoi soldati, ai quali chiese quel che dovesse farsi dei centosessanta uomini che avevano incarcerati, poichè già aveano avuto licenza dal Muftì di ucciderli, per essere stati traditori del loro re, e come tali doveano morire colle loro donne ed i figli per mano di loro, e per il dolore che sentivane, soggiungeva, che quelli assai bene l'aveano servito nelle passate guerre, e non erano a dimenticarsi, per un fallo in cui erano caduti, i molti servizii prestati, e perciò non conveniva ucciderli Risposero i soldati, che prima avevano divisato perdonarli, ma non ne erano contenti, per il grave delitto che avevano commesso, e per gli altri maggiori che avrebbero quelli perpetrati restando liberi, ed alzando le voci replicavano, insistendo perche morissero

Ariadeno bey, per contentarli, fece scegliere venti fra i più colpevoli, per consegnarli ai soldati, e farne quello che voleano, e disse che questi erano i colpevoli, e giustamente furono castigati dal bargello, e gli altri lasciati liberi

Quelli che furono perdonati, al vedere la grande clemenza, che Ariadeno bey avea loro accordato, deposero il pensiero di eseguire d'allora in poi un simile divisamento, e pregavano Iddio per lui In tal modo vissero per due anni i soldati e gli abitanti assai sospettosi, come se nè amici nè nemici fossero stati, nè si fossero conosciuti, ed i soldati, non fidando nei cittadini, non osavano uscire dal castello, come solevano, e stavano come in arresto

Erano in quel tempo in Tunisi ed in Gerbi quaranta vascelli di avventurieri, che Ariadeno bey avea chiamato in suo aiuto, solo perchè si mostrassero in alto mare, e senza metter gente a terra Ma quelli nè volevano venire ne aveano tale disegno Ariadeno bey faceva ciò, onde all'udire che venivano in suo favore, gli abitanti del paese fossero rimasti quieti, e non avessero osato sollevarsi Egli trovavasi in tale condizione, che dai suoi non riceveva aiuti, nè d'altra parte sperava soccorso I suoi soldati erano di vario avviso, altri volevano rimanere e morire al suo servizio, altri, al vedersi oppressi per sì lungo tempo, determinavano partire, e solo nol facevano per non trovar luogo e modo di potere ciò effettuare, altri erano ammogliati e poveri, e trafficavano co' Mori per vivere, senza curarsi di sapere chi fosse il re

Per siffatte ragioni Ariadeno bey, non trovando in chi fidarsi, e vedendo che tutte le città erano perdute, e non sapendo come poter mantenere se stesso ed i suoi soldati, risolvette lasciare quel paese, andar per mare in cerca di nuovi possedimenti, e togliere di là tutti i suoi soldati e condurli in Gigeri, che era il castello primieramente guadagnato, d onde Oruccio era stato richiesto per governare Algeri come re, e partiva con sua moglie e con tutto quello che avea Essendosi raccomandato a Dio sognò quella notte che gli rapivano la consorte e quanto possedeva Svegliatosi, ordinò tosto, armarsi tre vascelli dei nove che colà aveva, a fine di spedirli in Grecia al Padiscia

Si seppe di poi, che in un castello ivi d'appresso Carahacan era stato preso, fossero andati quindi a cercarlo e lo avessero consegnato ad Ariadeno bey, il quale disse ai suoi soldati, che coloro che volevano andare si fossero portati ad imbarcarsi, ed imbarcarono negli altri vascelli tutta la sua artiglieria, la polvere, le munizioni, le tende e quanto possedeva, senza lasciare in terra cosa alcuna

Un giorno, verso il tramonto, Ariadeno bey fece chiamare tutti gli abitanti del paese, grandi e piccoli, e ciò avveniva quando Ebnilcasi inviavagli ogni giorno molti doni per placarlo e renderlo amico, ma egli non volle mai riceverne

Essendosi tutti raunati, e trovandosi fra loro una persona di Ebnilcasi, che sedeva al posto di lui, Ariadeno fecelo chiamare, e tenendo in mano le chiavi del castello, gliele gettò, invitandolo a prenderle, poiche con questo aveva ciò che desiderava, che se avesse recato del bene a quei Mori, che erano presenti, Iddio l'avrebbe prosperato, e se avesse loro apportato del male, lo avrebbe punito, e in così dire ordinò condurre i cavalli che erano sellati, ed egli uscì da una porta del palazzo e sua moglie da una altra, ed andarono alla marina per imbarcarsi

Gli abitanti della città, vedendo che Ariadeno allontanavasi, erano assai tristi e piangevano sino all' indomani, perchè egli così lasciavali

Allo spuntar del giorno, poichè quegli non era per anco partito, si portavano tutti alla marina, uomini e donne, grandi e piccoli, per licenziarsi da lui, e gli chiedevano perchè mai abbandonavali, che cosa in appresso avrebbero fatto coi Cristiani, e quale consiglio e quale speranza lasciava loro di ritornare qualche altra volta in quella città, che se egli mai più dovesse fare ritorno, anch'essi l'avrebbero abbandonata, e si sarebbero condotti là dove avrebbero potuto vivere senza grave stento, che se dovevano aspettarlo, avesse lor detto per quanto tempo sarebbe mancato.

Ariadeno rispondeva, che fra tre anni potevano attenderlo, se Iddio concedevagli di tornare, e se no, ciascuno potea fare quel che più acconcio sembravagli. Ciò detto, si pose alla vela, e pervenuto in Gigeri, lasciò nel castello sua moglie con tutte le sue masserizie e due vascelli, e partì con altri sette alla volta dei paesi de' Cristiani.

Era allora in Barberia una gran fame, talchè una misura (1) di frumento valea sessanta denari. Veleggiando Ariadeno, incontrava nove legni carichi di frumento, miele, cacio ed olio, i quali si avvicinavano per combattere.

Ariadeno bey avendone spinto uno a fondo, nell'attacco, impadronivasi degli altri, in cui si trovavano settecento Cristiani, mentre il rimanente erano periti nella pugna, ed altri erano naufragati, e fra nove giorni egli tornò con otto navi, settecento schiavi e molto bottino.

Essendo Ariadeno pervenuto in Gigeri, mutò le navi in granai per conservarvi il frumento, e le altre cose ripartì fra gl'indigenti della città e quei di fuori, che stavano ivi d'appresso.

I Mori venivano a chiedere frumento, ed egli a taluni davalo per prezzo, ad altri per carità, e coll'aiuto di Dio con quella preda liberò tutto quel paese dalla fame, tutti pregavano Iddio per lui e dicevano, che Dio, per liberarli dalla carestia e dalla gran miseria che patìvano, erasi degnato farlo uscire d'Algeri e condurlo ivi, poichè (Iddio) non fa cosa alcuna senza motivo.

Ariadeno bey, avendo lasciato in Gigeri ogni sua cosa in ordine, tornò a partire co' suoi vascelli per la volta di ponente, dove prese talune navi, e fra queste una grande, carica di sale, e l'inviò in Gigeri, dove anche se ne avea penuria. Egli fece tosto ritorno, e non avendo alcun grande vascello, nel corso di quell'inverno costruì ed armò una galera

(1) Leggesi nel codice *galle*, e siffatta parola non trovasi nei dizionari spagnuoli.

di ventisette banchi, ed alla primavera partì con nove vascelli I vascelli di Tunisi per vergogna e timore di Ariadeno bey lo fuggivano, ed egli cercavali per tutti i porti, e bruciavane quanti ne prendeva, perchè non potessero soccorrere Algeri, talchè quelli non potevano andarvi, come si è detto, ed egli li perdonava e tenevali in sua compagnia

Diciassette vascelli di Tunisi, che allora erano partiti dal golfo di Venezia, per timore delle galere di quella repubblica, tornarono senza fare alcuna presa, insieme a tre vascelli di Sina rais (1), che erano andati in Rodi, perchè allora Ibraim pascia (2) era partito per il Cairo

---

(1) Qui fra le nostre marine primo di tutti il Giudeo (Sinan Ciefut pascia) isdraelita rinnegato e famosissimo pirata, facea capo con trentaquattro tra fuste e galeotte di sua proprietà Gran fabbro d'infingimenti costui, gran maestro di astuzie, gran conoscitore di tutti i nascondigli dell' Argentaro, del Circio, dell'Elba, di Ponza, e delle altre isole a noi vicine Sempre presente, sempre celato, piombava all'improvviso su i bastimenti di traffico, fuggiva a suo potere i legni militari e teneva quasi bloccati i nostri porti GUGLIELMOTTI, opera cit vol I, p 263

Il Giudeo, come indica il nome, isdraelita rinnegato di Smirne, a furia di ruberie, aveva acquistato grandi ricchezze, e insieme il dominio delle Gerbe Da quell'isola navigava con trentaquattro bastimenti da remo a ruina della Sicilia, di Napoli, e della spiaggia romana Egli era cieco di un occhio Gli Arabi lo chiamavano Sinam, i Turchi Ciefut, e noi col nome comune di Giudeo "abbiamo più volte ricordato Ivi p 379

(2) Ibraim, gran visir e favorito del sultano Solimano II, era genovese e vuolsi anche rampollo dell illustre famiglia Giustiniani In tenera età rapito dai corsari e condotto in Costantinopoli, fu allevato nell'Islamismo ed ammesso fra i Giannizzari salì poi al grado di oda-paschi Nel 1523 poichè questa milizia venia disciolta, rivoltavasi, e correva a depradare i tesori della principale moschea, quando Ibraim solo opponendosi ai sediziosi, collocavasi sulla porta della moschea e contrastava a quelli il passo Siffatta pruova d'intrepidezza fu premiata da Solimano coll'innalzarlo alla dignità di gran visir

Dopo i prodigi di valore coi quali segnalavasi in Ungheria, nel 1527 toglieva in isposa una sorella del sultano, e in ogni incontro studiavasi meritare la grazia del suo signore Avendo però consigliato a Solimano la guerra con la Persia contro il parere di Rosselane, seconda sultana, volì essa approfittare della mala riuscita di quell'impresa per perdere Ibraim Seppe mostrare degli atti, che indicavano le di lui pratiche segrete con l'Austria, di che Solimano fieramente impressionato, nel 1533 fece strangolare mentre dormiva quell'uomo che sì teneramente aveva amato

Ariadeno bey portavasi alla volta di Genova, e predava molte navi, passando per le coste romane catturava sei navi cariche di frumento e le dirizzava per Gerbi (1) Avendo poi notizia di una nave che viaggiava

(1) Ariadeno nel 1534 con sessanta galere e dodici fuste passava orgoglioso pei mari di Sicilia Il celebre ammiraglio Andrea Doria, avutone sentore, avvisava porre una grossa armata nei nostri mari per opporla al nemico, e se al ligure capitano si fosse dato ascolto, non pochi disastri si sarebbero forse risparmiati

La comparsa di Barbarossa turbava grandemente il littorale della immiserita Italia, ignorandosi dove mirava quell'uomo che nella crudeltà e nell'uso delle cose marittime, per avventura era il primo fra tutti i celebrati corsari (1) Il primo di agosto di quell'anno egli passava per Messina Proteggevano la città nove galere di Andrea Doria, comandate dai fratelli Erasmo ed Opicio, e quattro di Andrea assalivano due fuste nemiche con lode di Giuliano Gentile, ma la corrente contraria impediva migliori risultati Attraversato felicemente lo stretto, Barbarossa percorrea pressoche tutte le coste della Calabria, con danno di alcune città, e saccheggiava la terra di Sanlucido, facendovi gran numero di schiavi, minore era il danno in Cetraro, poiche gli abitanti se n' eran fuggiti, ma pure egli bruciava sette galere che vi si fabbricavano Passando poi per Napoli, fu grande lo spavento per quella città, ma egli non vi si fermò, prese Procida, entrò di notte nel porto di Gaeta, ma non toccò il paese ne la rocca, e poscia se ne venne a Noceto e Sperlonga, dove fece più di mille schiavi, ed avendole tosto espugnate, saccheggiò di poi Fondi, che fu preso alla sprovvista quella stessa notte da duemila turchi Precipuo scopo di quel l'assalto credesi essere stato, rapire Giulia Gonzaga, sposa di Vespasiano Colonna, conte di Fondi, la quale essendo virtuosissima donna, aveva fama insigne fra le più belle donne d'Italia E Barbarossa, spronato dalla rinomanza di sì rara beltà, aveva spedito una banda di Turchi per sorprendere la contessa, e, come dicevasi, farne dono a Solimano Ma essa svegliata nel buio della notte, ed avvedutasi dello imminente pericolo che sovrastavale, fuggì quasi ignuda, e prestamente cercò salvezza nei monti convicini Narra il Litta che Giulia potè sottrarsi al Barbarossa perchè un familiare fedele, entrato nella camera di lei, ne la trasse ignuda da una finestra del palazzo feudale Siffatto zelo però, soggiunge il citato autore, costò caro al servo, giacchè la Gonzaga fecelo morire, non volendo che un plebeo potesse vantarsi di averle colle proprie mani toccheie carni (2)

Quel paese fu posto a sacco, e gli abitanti che non incontrarono la

(1) Bonfadio *Annali delle cose genovesi*, tradotti da B Paschetti, Capolago, 1836 lib II, p 79

(2) Damiano Muoni *Tunisi* pag 2

per Tunisi, carica di schiavi a vendere, le dava la caccia, la prendeva e liberava gli schiavi. Trovava in quella settanta colli di seta, ciascheduno di due quintali e mezzo, quaranta (colli) di panno scarlato, mille seicento quintali di castagne, duemila e cinquecento di nocciole, e tutto questo egli lo ripartì in Gerbi fra' suoi soldati. I vascelli di Gerbi ri-

---

morte, furon tratti in ischiavitù, onde poi Barbarossa tornava in Tunisi per deporvi le ricche prede.

Le galere che avean salve Messina, eran passate intanto nei mari di Liguria, ed incontrate a Porto Venere, altre sei galere, Andrea Doria le dispose per ogni parte per osservare la rotta del nemico, e fe ritorno in Genova, e avendo quivi provveduto alla difesa della città, passò in Napoli, aspettando notizie di Barbarossa, che da Fondi dirigevasi alla volta di Ponza. Quegli però molestava piuttosto i lidi della Spagna, ed essendo sbarcato in Andalusia, ne portava seco sette mila moreschi, che fuggivano alla intolleranza spagnuola (1).

Crescendo la fama delle imprese di Barbarossa, Solimano, che insin dal 1520 avea cinto la corona degli Osmaniti ed agognava a possedere una marina potente, lo riputò il solo capace a tener fronte ad Andrea Doria, sommo fra i capitani di mare in quell'epoca, ed il più grande uomo che abbia solcato i mari dopo Cristoforo Colombo, e che ha diviso coll'immortale scopritore la gloria più insigne nello splendido secolo del 1500.

Solimano, irritato del poco valore dei suoi capitan pascià, e piena la mente dei successi del suo belligero vassallo, la cui fama e i ricchi doni ancora più ne accresceano il prestigio, stabilì affidargli il comando della flotta turca. Fu perciò Barbarossa eletto quarto pascià, principale ufficio presso la Porta, e datogli carico di ammiraglio del mare, consegnandogli Solimano lo stendardo, lo scettro e la spada. Contatigli di poi i denari, e assegnatagli gente e armata per tale impresa, partì con ottanta galere e alquante fuste per la via d'Italia (2).

Quindi, accoppiando all'ardimento di un corsaro l'avvedutezza di un cortigiano, seppe tenersi benevolo l'animo del Sultano e del gran visir Ibraim, ed avendo saputo distruggere gl'intrighi, che contro di lui erano orditi nel serraglio, fe chiaro il suo divisamento di conquistar Tunisi alla Porta, essendo allora il più florido regno in sulla costa d'Africa.

A rendere più agevole il suo disegno, tornavagli opportuno, mettere a profitto le intestine discordie di quel paese. Mahemed avea chiamato a succedergli nel reame di Tunisi Muley Assan, uno dei più giovani fra i

(1) Cantu. *Storia universale*. Epoca XV.
(2) Campana, *Vita di Filippo II*, pag. 93.

tornavano, e non sapendo che Ariadeno fosse andato cola, trovaronsi riuniti quaranta vascelli E avendogli chiesto perdono del passato, tutti

---

ventiquattro figli, avuti da diverse mogli Costui, anteponendo l'ambizione del trono ai sentimenti di gratitudine per una predilizione dovuta all'ascendente della sua madre sull'animo del re, non dubitò di far morir di veleno il proprio genitore Con pari efferatezza diè poi compimento alla opera di esterminio, con fare scannare quanti fratelli gli capitarono fra le mani, e questi si fanno ascendere a 18, non compresi i nepoti ed altri, che, nella nefanda uccisione del padre, gli erano stati di aiuto e gli eran rimasti odiosi testimoni

Rachid suo fratello, chiamato pure Alraschid, e inteso dagli storici italiani Rossetto, trovandosi già adulto, era riuscito a fuggire, ed avendo trovato asilo fra gli Arabi, mercè il di loro soccorso, tentava salire su quel trono, che per ragione ereditaria gli sarebbe appartenuto Ma tornati vani i suoi sforzi, erasi rifugiato in Algeri, ed implorava la protezione di Barbarossa Avendo considerato costui il vantaggio che poteva cavarne, lo accoglieva nei termini più lusinghieri E poiche appunto allora mettevasi alla vela per Costantinopoli, persuadevalo a seguirlo, lasciandogli intravedere i grandi aiuti che poteva sperare da Solimano, il più potente fra i principi maomettani Essendo poi in Costantinopoli, Ariadeno svelò il divisamento d'impadronirsi di Tunisi e sottoporlo al dominio ottomano, avvalendosi del nome del principe fuggitivo e della fazione che sostenevalo

Solimano aspirava all'impero del mondo, e poiche le forze dell'Italia, e principalmente quelle di Carlo V imperatore, gli riuscivano di ostacolo, pensava essergli molto opportuna l'Africa per deprimerle (1) Laonde approvò quel progetto, degno piuttosto di un pirata, anziche di un gran monarca, e fu tutto da lui provveduto per quella spedizione

Il credulo Rachid imbarcavasi, tutto compreso del pensiero che quelle forze fra poco l'avrebbero condotto in trionfo nella capitale Ma ben presto dovette apprendere quel che valga il prestar fede a chi non esita a tradirla Per ordine di Solimano lo sventurato principe fu chiuso in un serraglio, e di lui nulla più s'intese

Barbarossa, frattanto, veleggiava con prospero vento, e giunto alla sprovvista in Biserta, e dato ad intendere che riconduceva Rachid nel regno, otteneva di poter mettere ivi un presidio di Turchi, e compariva di poi dinanzi Tunisi, dove, sbarcando annunziava venir propugnando la causa di Rachid, che assicurava aver lasciato indisposto a bordo della sua galera

Impadronivasi da prima del forte della Goletta, che domina quella baja,

(1) Bonfadio, *Annali delle cose genovesi*, lib II, pag 75

uniti andarono verso le coste de' Cristiani, dove fecero molte e grandi prede.

Sinam rais gli chiese licenza di tornare in Gerbi, ed Aydin rais (1) e Xebe rais per rimanere in quella costa dei Cristiani, ed egli se ne

---

aiutato dal tradimento di chi vi comandava, e poiche gli abitanti di Tunisi già mal sopportavano il governo di Muley Hassan, non indugiarono ad insorgere in favore del fratello suo Rachid.

Barbarossa entrava nella città con cinque mila Turchi, accolto come protettore del sovrano legittimo. Questi però non era veduto, udivasi invece, nelle acclamazioni dei soldati turchi, nominare Solimano e Ariadeno. Sorse allora il sospetto del tradimento, e quando divenne una certezza, i tunisini corsero alle armi e circondarono la cittadella, dove Barbarossa erasi rinchiuso. Egli tosto rivolse le artiglierie contro i numerosi e mal guidati abitanti, e con vivo fuoco li tenne lontani, e dopo averli più volte respinti, uscì a combatterli con valore e prontezza, talchè li vinse, lasciandone morti meglio di tremila ed il doppio feriti, essendo anche morto quel Mesuar, uomo di grande autorità, che avea persuaso Muley Hassan a fuggire, ed avea invitato Barbarossa ad entrare in Tunisi; ma accortosi di poi dell'inganno, aveva esortato il popolo a vendicarsi in libertà ed a respingere il giogo de' Turchi. Quindi Barbarossa venne ad accordi con quelle genti, cui fece riconoscere la sovranità della Mezzaluna e volle essere ubbidito qual vicario di Solimano. Così divenuto signore in breve tempo di un gran paese, spingeva i suoi capitani con parte dell' esercito in diversi altri luoghi dell'Africa, destando gravi timori per la Spagna. Egli, pertanto, davasi a fortificare la città di Tunisi e la cittadella della Goletta, che la domina, circondavala di muri, la disponeva a modo di isola, scegliendola come stazione principale della sua flotta e come arsenale delle sue navi e degli attrezzi guerreschi, e come che disponeva di dominj cotanto estesi, avea potentemente accresciute le sue risorse, e le brame di desolare i paesi della Cristianità.

(1) Aidino (etiope come scrive il Bosio, o smirneo, secondo l'opinione del Varchi o caramano a detto comune) per essere arrischiato e furioso pirata, non altrimenti nominavasi tra i nostri e tra i suoi conoscenti che col terribile titolo di Cacciadiavoli. Costui divenuto famosissimo nel ventinove, dopo l'uccisione del generale Portondo, la strage degli spagnuoli e la presa di tutta la squadra che avea lasciato a Genova l'Imperatore, non aveva più chi ardisse misurarsi con lui. Di nome e di fatto spaventoso a tutte le madri ed a tutte le spose dei marinari della Cristianità, sarebbe salito ad altissimo segno tra i novelli signori dell'Africa, se per un caso di arsura dopo la guerra di Tunisi non fosse caduto. — GUGLIELMOTTI op. cit. vol. I, p. 380.

tornò in Gigeri, con ventidue vascelli, e poco dopo anche gli altri si portarono a svernare cola.

Nella seguente estate Ariadeno rimaneva in Gigeri, e di là inviava trentasette vascelli nei paesi de' Cristiani, ed oltre delle prese che ivi facevano, se ne tornavano dall'Andalusia coi vascelli carichi di Moreschi.

Ebnilcasi, vedendo che Ariadeno bey erasi arricchito e reso potente per mare, per il timore che aveane, inviavagli molti presenti, e supplicavalo di ritornare nel suo dominio, poichè gli sarebbe stato amico. Egli però non li ricevea, nè voleva vedere o udire quelli che gliel portavano o che gli si presentavano, e per il tradimento fatto dai suoi soldati, furono tagliate le code ai cavalli, che essi traevano in dono.

Ebnilcasi usava continue vessazioni contro i paesi dell'Algeria. Gli sceicchi, per timore della rinomanza di quei paesi, scrissero ad Ariadeno, e lo informarono di quei soprusi, supplicandolo di fare ritorno. I messaggieri gli dissero, che le lettere, che portavano, erano degli sceicchi e non dei cittadini.

Ariadeno bey dava a divedere di non curarli, e dissimulava tutto. Al venire dell'estate inviò in Andalusia i suoi vascelli, i quali tornarono carichi di Moreschi, e furono tosto da lui inviati in Algeri. Ma quegli che governava in luogo di Ebnilcasi, non volle riceverli, e non lasciò discendere in terra alcun uomo dei vascelli, laonde fecero ritorno in Gigeri.

Ariadeno bey sognando, intese una voce, e rivolto da quella parte, vidde cinque uomini seduti, ed egli ai loro piedi, e nel linguaggio di Algarvia (1) gli diceano: *Challeite mendiat*, che vuol dire: Perchè abbandonate le terre vostre dove state? Ed egli rispondea loro anche nel linguaggio algarve: *Limez luchalli malle chulli meudi vella quen agezto minemnici*. Essi replicavano: *Et quel alallahi veuer Jaha Samendaaig*. Avendo udito tali parole si svegliò, e gli parve più savio consiglio tornare in Algeri, la qual cosa determinò eseguire, ed a tal uopo raunare la truppa.

I capitani dei vascelli, ch'erano andati in Algeri per lasciare i Mori andalusi, essendo, come si è detto, taluni de' primarj, ed avendo visto che di loro non erasi tenuto conto, erano assai adontati, e molto dolenti diceano fra loro, che era bene e sarebbe stato meglio che quel paese l'avessero preso ed abitato essi, anzichè quei Mori, ch'eran gente cattiva. E ne tennero parola con Ariadeno bey, dicendogli esser egli il loro capo, e Iddio non avrebbe permesso, che egli li avesse abbandonato.

(1) Gergo, linguaggio corrotto punto intelligibile.

in quel paese, poiche se egli li avesse lasciato, i Mori li avrebbero tutti uccisi, come avevano tentato, ed era mestieri che eglino pei primi avessero effettuato ciò contro i Mori essere un' onta lo abbandonare di spontanea volonta ad un cane quel bel paese di Algeri, dopo tante fatiche i Mori allora non aveano voluto lasciarli entrare nel castello e nella piazza, e neanche farli scendere a terra, ed essi tutti desideravano morire alla sua presenza, e l'avrebbero giurato nel modo che egli avrebbe stabilito, non esser convenevole, ne volere essi, che egli fosse rimasto in quel paese di Gigeri, e lo supplicavano di raccogliere la truppa e portarla cola per mare e per terra

Avendo udito tali lamenti e siffatta persuasione de' suoi soldati, Ariadeno bey comprese, che Dio avea loro ispirato di pregarlo, che anzi taceano al vedere molte cose, ed era appunto ciò che avea sognato, e coll'aiuto di Dio l'impresa sarebbe riuscita a buon esito, e disse loro, che se Iddio lasciavali andare cola, avrebbero preso non solo il castello e la citta di Algeri, ma ben anche tutto il mondo Avendoli animato e consolato in tal guisa, comando tirar fuori tutti i vascelli, e andò in persona a visitarli e riconoscerli, insieme a tutta l' artiglieria, le ruote, gli archibugi, e tutte le altre munizioni, e gli apparecchi necessari alla impresa

Le lettere degli sceicchi di Algeri ad Ariadeno bey diceano fosse andato cola, poiche quei paesi erano suoi e di suo diritto, e guadagnati ai Cristiani colla spada e l opera sua, e non appartenevano ad Ebnilcasi, fosse quindi venuto, e non stasse in pensiero poichè eglino ne l' avrebbero cacciato Ariadeno non rispondeva, non essendo suo disegno andare in Algeri

In quella occasione, pero, considerando che gli sceicchi gli aveano scritto di tornare in Algeri ed in quei paesi come a propria dimora, perciocchè a lui si appartenevano, aveali guadagnato col suo braccio, ed essi avrebbero cacciato Ebnilcasi da tutte quelle terre, rispondeva, ch'egli riteneva per certo quello che gli aveano promesso, ed era uscito per tal divisamento colle sue truppe, che se persistevano ancora nell'effettuarlo e nel volerlo compiere, era uopo venir subito la dove egli si trovava, portando i loro figli come ostaggi per garentigia dell'impresa Così egli avrebbe comunicato loro il proposito e la intenzione sua intorno a ciò, come convenivasi, a fin di adottare il loro miglior consiglio ed attuare cio che intorno a tal negozio si fosse tra loro deliberato

Gli sceicchi al vedere le lettere di Ariadeno esclamavano *a alras velham*, che significa sulle nostre teste e sui nostri occhi, e immantinente eseguendo cio che Ariadeno loro avea scritto, tolsero seco le armi, i cavalli, ed i loro figli, e si posero in cammino come persone che sempre aveano ricevuto molti benefici da Ariadeno bey, e per quanto di-

spiacere avesse recato a tutti i cospicui cittadini il suo allontanamento, di altrettanta maggior soddisfazione riusciva allora il suo ritorno Laonde gli diedero gli ostaggi e tutto il resto, poiche tutto era a sua disposizione, ed alcuni sceicchi ai quali Ebnilcasi avea recato ingiuria, tosto gli si ribellarono

Avendo saputo Ebnilcasi che Ariadeno bey era uscito per portarsi cola, non rimase inerte Raccolse bentosto ventimila uomini, ottomila cavalli e dodicimila fanti Con questo esercito partì per incontrare il nemico per la via d'onde veniva, e lo attese in un luogo alto e difeso alle spalle ed ai fianchi da una montagna assai elevata, e di fronte dai ripari e dai fossi che aveva costruito, e fra un esercito e l'altro scorreva un fiume

Ariadeno bey col suo esercito stava giù in un campo aperto, dove le truppe di Ebnilcasi scendevano a fare scaramucce, e molestavano quelle di Ariadeno al guado del fiume Erano ivi due strade, l'una che conducea a levante e l'altra a ponente Egli in quella notte, pensando quale avesse a scegliere addormentavasi, ed in sul fare dell'alba prendea la via di ponente, e perveniva presso ad un luogo, dov'era mestieri andare per la strada, che riusciva alla montagna, in cui stava Ebnilcasi Costui era arrivato prima, ed essendo entrato nel villaggio, cominciavano a far tra loro le scaramucce, le truppe di Ebnilcasi voltavano le spalle e ritiravansi direttamente alla montagna, e con gravi perdite erano sconfitte Le truppe di Ariadeno le inseguivano, uccidendo (degli avversarii) fino a quattro mila, senz'altro danno dei suoi, che di tre uomini che furon feriti Ebnilcasi ritiravasi col resto, e poneva le sue tende in un campo aperto Ariadeno bey ascese per un monte, la cui strada traversava per il piano, in cui era Ebnilcasi Questi, trascorsa la mezza notte, aveva fatto accendere molti fuochi, acciò non avessero indovinato la strada che aveano presa, e per tal modo fuggiva col suo esercito

Ariadeno bey allo spuntare del giorno entrò in quel paese, di cui Ebnilcasi per forza erasi impossessato ed i signori furono solleciti a riceverlo, e così fecero i Mori, che ivi si trovavano fino a sei mila, ed erano fuggiti pei soprusi e i danni che Ebnilcasi loro apportava Tutti baciavano le mani ad Ariadeno, e molto rallegravansi del suo felice arrivo Erano questi partigiani di lui Laonde Ariadeno bey ordinò, che tosto fossero loro restituite le proprie terre Lo supplicavano che egli si fosse ivi trattenuto per alquanti giorni, mentre si sarebbero provveduti di viveri e munizioni, affinchè i nemici non fossero tornati altra volta a prenderli

Ariadeno bey essendosi fermato cola per un mese, diedesi ad inseguire Ebnilcasi, il quale avea raccolto molta truppa ed alcuni Turchi in un gran paese, in cui stava un suo luogotenente Ariadeno bey per giungere cola, dovea varcare un monte, sul quale allora Ebnilcasi erasi fermato, ed avea tagliato la strada per la quale andava Ariadeno bey, ed avea fortificato quel luogo con fossi e ripari

Ariadeno bey camminava a poco a poco, finchè un giorno verso sera arrivò col suo esercito, e lo dispose di fronte al nemico. Ebnilcasi non voleva uscire, sperando che Ariadeno bey venisse ad assalirlo per quella via, in cui solo poteva entrarsi per due parti, ed erano assai erte e fortificate con fossi e trincere.

Ariadeno bey considerava quale delle due vie gli convenisse scegliere per entrare, e raccomandandosi a Dio per quella notte ponevasi a dormire, per sette volte che erasi addormentato non vidde alcun segnale, talche erane dispiaciuto. Svegliatosi cominciò a pregare Iddio per additargli il cammino, ed essendosi fervidamente raccomandato, scelse la via di ponente, e senz'altro attendere cominciò ad entrare per quella parte.

Le truppe di Ebnilcasi, vedendoli venire, montarono su i loro cavalli, e raccolti gli archibugi cominciarono a combattere. Ariadeno bey avea formato tre squadroni, affidando quello di destra ad un buon comandante, quello di sinistra ad un altro, ed egli diede l'assalto con quello di mezzo.

Ebnilcasi con tre mila uomini avea preso posizione su di un alto monte. Lo squadrone di sinistra piombò su quelli che erano sul monte, i quali lo fecero voltare indietro. Quelli dello squadrone di destra si slanciarono ed entrarono pei fossati ed i ripari sin nelle tende del nemico, e non curando il bottino, si frammisero ai nemici, combattendo per modo, che d'ambo le parti molti perirono, ed uno degli sceicchi del Muy, incontrando Ebnilcasi, gli vibrò un colpo di lancia, che lo passò da banda a banda, e tosto, cadendo dal cavallo, morì. Quindici dei suoi combatterono ivi per custodire ed ottenere il suo corpo, perchè non fosse caduto in potere di Ariadeno bey. Per la qual cosa tutti perirono colà. Gli altri, nel vedere morto il capo e la generale sconfitta, si diedero alla fuga. Le truppe di Ariadeno bey entrarono nelle tende e presero tutto quello che trovarono. Molti dei fuggitivi si rivolsero ad Ariadeno bey, implorando perdono, e a poco a poco vennero tutti da lui. Stavan costoro dinanzi a lui colle loro armi, poichè è costume in quel paese, che quando taluno si assolda in cavalleria, il re gli dà un cavallo con tutte le sue armi e lo stipendio, e del pari al fantaccino da le armi di fanteria. Ed abbenche tutte quelle cose fossero sue, ed essi traditori, egli perdonò a tutti con gran clemenza.

L'onnipossente Iddio con quella vittoria, che gli accordò, gli fece ricuperare quello che gli apparteneva. Quindi egli mosse per un gran villaggio, dove stava un luogotenente di Ebnilcasi, e vi trovò un di lui notaio, che tenea conto di quel che era nel villaggio, e seppe che vi si trovavano mille ed ottocento archibugi, e togliendoli agli abitanti, condonò a tutti la vita, ordinando a ciascuno di portarsi a lavorare con sua

licenza, ed attendere ai suoi negozj Scrisse poi agli abitanti degli altri piccoli paesi, perchè fossero venuti a prestargli ubbidienza, e scrisse altresì a tutti i bifolchi e villani, che generalmente perdonava

Nel giro di dieci giorni gli sceicchi, i marabutti, i maggiorenti ed i dottori vennero da ogni parte per baciargli le mani e prestargli ubbidienza Egli diede a ciascuno la sua lettera di *Aman* cioè di perdono, e comandò che tutti andassero a dimorare ne' villaggi, attendendo ciascuno al suo lavoro, come per lo innanzi In siffatta guisa viveano tutti nella giustizia, nel contento e nella completa pace, che pria non aveano D' allora in poi costoro e tutti i lavoratori aprirono gli occhi, e si regolarono per modo, che altri non l' ingannasse, essendo già molto pentiti e dolenti di quello che aveano fatto Egli perdonò altresì a tutta la truppa di Ebnilcasi, eccetto il fratello di lui, che fè cercare per ogni parte non che quello di color nero, chiamato Carahacan, che nella battaglia era co' Mori di Ebnilcasi, ed appena lo vidde morto, fuggì per Cherchelle (1) ch'è un castello, che Ariadeno bey avea eretto Quivi essendo quegli pervenuto, avea scritto a Cristiani, che loi si sarebbe arreso, e lo avessero accolto per amico Gli abitanti di Algeri scrissero allora ad Ariadeno bey di venir presto, poichè Carahacan voleva entrare nel castello di Cherchelle posseduto dai Cristiani

Ariadeno bey, avuta la lettera, desistette dal cercare il fratello di Ebnilcasi e partì per Cherchelle, e, nel traversare per Algeri, tutta la popolazione uscì per accoglierlo con grande allegrezza, e ne rese grazie a Dio Egli lasciava in Algeri tutto quello che seco avea portato, e colla maggior sollecitudine, in un giorno ed una notte si portò in Cherchelle

Il traditore Carahacan era salito su di una torre assai elevata, ch'era dentro il castello, con quindici uomini, e tutte le altre truppe colle loro bandiere si portavano da Ariadeno bey per baciargli la mano ed implorare il suo perdono All'udire da loro che Carahacan con quindici uomini erasi ritirato in quella torre, immantinente egli vi si portò con tutta la truppa E sebbene Carahacan gli avesse chiesto perdono, non glielo

(1) Cherchel o Sersel (Iulia Cesarea) a S O d'Algeri nel Mediterraneo è porto fortificato ed uno dei migliori della costa di Barberia, è paese fertile ed ameno, conta 3000 abitanti La piccola città è obbligata trarre l'acqua potabile dall'Hacam Credesi essere Cherchel l' antica Iol che il re Iuba chiamò Caesarea in onore di Augusto, che gli avea reso una parte del regno di suo padre Le rovine che la cingono provano il suo antico splendore

concesse, ma invece entrando la truppa nella torre, fu quegli ucciso insieme agli altri Tutti quelli che erano fuori vennero a prestargli ubbidienza ed a chiedergli perdono Egli lo concesse e dimorò tre giorni soltanto, ordinando ciò ch' era necessario per il governo, la quiete, e la pace di quei paesi

Lasciando quelle genti contente Ariadeno si portò in Algeri, ed allo entrar nella città i dottori osservarono, che nel giorno medesimo e nell'ora in cui egli entrava, compivansi tre anni da che erane partito, ed era ritornato com' egli in sul partire avea detto, e gli diedero in mano lo scritto che ciò conteneva

I dottori meravigliati, gli dissero, che veniva da parte di Dio, e quindi egli si portò al palazzo, e diedesi a governare il paese, come soleva, con plauso universale, e tutti pregavano Iddio per il Padiscià, ed in tal maniera vi stette per taluni anni

Abdalla dey (1) di Tremisene, cui Ariadeno bey, come si è accennato, avea conferito il regno, avea con lui pattuito dover rifondere la moneta, coniarla col nome del Padiscia, ed il venerdì invece del suo nome dover pronunziare quello del Padiscia, non avere amista co' Cristiani, e dargli in ogni anno per garenzia dieci mila ducati

Nei tre anni che Ariadeno bey era stato fuori di Algeri, quegli non aveali pagato, e nemmeno nei seguenti tre anni dopo il suo ritorno, nè in alcuna parte avea mantenuto quel che fra loro erasi trattato e stabilito, perciocchè non avea emendato la moneta, aveala battuta in suo nome e non con quello del Padiscia, che non era stato invocato, ma bensì il suo, ed ogni cosa era contraria alla pattuizione Della qual cosa Ariadeno bey era molto spiaciuto, e temeva che quegli si fosse confederato co' Cristiani Laonde gli scrisse, querelandosi ed esortandolo allo adempimento di ciò che fra loro erasi promesso e convenuto, perciocchè qualunque altra cosa avrebbe egli tollerato, meno di quella, e soltanto per l'amicizia che tenea co' Cristiani e i tributi che lor pagava, Iddio dovea castigarlo Pregavalo che d'allora in poi non avesse più continuato, sibbene avesse in tutto adempiuta la convenzione, e non l'avesse costretto a rivolgere contro di lui il suo pensiero ed a recarsi ivi, poichè egli

(1) Dey in lingua turca significa *Zio del lato materno* La milizia turca di Algeri dava questo titolo al capo dello stato, perchè il Gran Signore era considerato come il padre, e la cosa pubblica come la madre, che li nutriva e li manteneva, ed il Dey come il fratello della repubblica, e perciò come lo zio materno di tutti quelli che stavano sotto il suo dominio

non sapeva, come sarebbe riuscita l'impresa avesse aperto gli occhi, e fosse stato su di sè, riflettendo sopra ogni cosa, e si fosse regolato con il rispetto dovuto al Padiscià, per come si conveniva

Il re di Tremisene avendo percorso la lettera, rispose, che quel paese da lui guadagnato, egli avealo dato a lui per governarlo e non per pagargli alcuna cosa, era del padre suo, apparteneva al suo ereditaggio, ed a chicchesia nulla dovea, avea l'autorità di imperarvi, di governarlo e custodirlo che se egli volea venire a prenderlo colle sue mani, fosse pur venuto il paese era nello stesso suo luogo, egli non sarebbe fuggito, lo avrebbe difeso, e non intendeva pagargli alcuna somma di denaro

Avendo costui inviata (siffatta) risposta, immantinente fece chiamare tutti i capi dei suoi paesi, e onorandoli, diede loro il denaro necessario per adunar truppa, scrisse anche al fratello di Ebnilcasi, annunziandogli, che la truppa, che raccoglieva, dovea impiegarsi ad assalire Algeri e prendere Ariadeno bey Egli, come fratello di Ebnilcasi, che era stato prode, avesse mostrato in quella congiuntura il suo valore, avesse quindi raunato quanta truppa poteva, e fosse tosto venuto, ed altre cose (aggiungeva) dello stesso tenore per farlo insorgere contro Ariadeno bey

Il fratello di Ebnilcasi, avuta la lettera del re Tremisene, raccolse molti *mufzit*, che sono traditori e sollevatori di popoli, ma poichè Ariadeno bey gli avea mandato contro molta truppa, non potè riunirne altra

Al ricevere la risposta del re di Tremisene, Ariadeno bey disse quel (torto) che il re facevagli sarebbe tornato in di lui e non in proprio suo danno con gran premura gli sarebbe andato incontro, e poiche coi grandi benefici accordatigli e che di continuo concedevagli, aveagli fatto da padre, così in allora per quella nera ingratitudine ed infedeltà che usavagli, pregava Iddio, che contro di lui ed i suoi figli avesse fatto lo stesso Di tal maniera gli diresse molte maledizioni, onde Iddio permise che Mahamet suo figlio gli fosse nemico, e costui fuggendo da suo padre, venne in Algeri nel tempo in cui Ariadeno bey partiva per Costantinopoli, e fu da lui raccomandato ad Assan suo luogotenente (1)

---

(1) Assan agà, rinnegato sardo, allievo ed amico intimo di Barbarossa L'agà è il capo della milizia ed il soldato più anziano, occupa questa carica pel giro di due lune, durante le quali si portano a lui ogni sera le chiavi della città e nel suo palazzo si eseguono le sentenze contro i turchi L'agà quando ha terminato l'esercizio della sua carica e fatto *mazoul* o veterano ed è esente dal servizio Nel consiglio l'agà propone le quistioni, e conosciuta la pluralità dei voti del Divano pronuncia la sentenza

In quel tempo moriva il re Abdalla suo genitore, ed a tale nuova Acan bey favoriva Mahamet, e fornivagli un esercito di cinquemila fanti, tremila cavalli e trecento turchi Con siffatte forze Mahamet si portò in Tremisene Un suo fratello, che stava cola come luogotenente dell'altro fratello e gli era succeduto nel regno, fuggì, ed essendo la truppa di Tremisene nemica di Ariadeno bey, senza difficoltà lo fece entrare e l'accolse come re

Tornava il suo genitore Abdalla, re di Tremisene padre di Mahamet, il quale, come abbiam detto, radunava la sua truppa contro Ariadeno bey e veniva con questa Lungo la strada i due eserciti s incontravano in un piano aperto ed impegnavano battaglia Molta gente moriva d'ambo le parti, ed infine Abdalla era vinto e sconfitto, ed i suoi si davano alla fuga, inseguiti dalle truppe di Ariadeno bey

In questa vittoria furono presi ottomila cammelli, molti cavalli ed armi Il re di Tremisene, essendo in tal modo vinto e sconfitto si rivolse ai marabutti, e li supplicò d'intercedere presso Ariadeno bey per ottener grazia e reintegrarlo nel regno, poichè egli avrebbe coniato la moneta col nome del Padiscià, l'avrebbe nominato nella moschea ed avrebbe pagato i ventimila ducati che gli dovea, e a di più altri ventimila, ed avrebbe offerto molti altri doni Ariadeno bey disse va bene, e tacque, poichè il fratello di Ebnilcasi in quell'epoca era andato in taluni paesi Ed avendo inteso che Ariadeno bey andava per cercarlo, fuggì, ed essendo trascorsi due anni senza che apparisse, Ariadeno bey si portò nel paese in cui Ebnilcasi era vissuto, gli prese le donne, i figli, e tutti gli altri di quella famiglia e li menò schiavi, e per le suppliche e l'intercessione di talune persone gli furon dati, per riscatto, trenta carichi di argento, facendo giurare i figli di Ebnilcasi di non essere traditori, ed ammonendo i loro maestri di consigliarli sempre perchè divenuti adulti, si mantenessero buoni e leali, con che tornarono liberi alle loro case

In mezzo a sì prosperi successi Ariadeno bey fece ritorno in Algeri con grande e generale esultanza I cittadini per qualche tempo goderono di pace e assai lieta quiete, e pregarono Iddio pel sultano Solimano tanto i Mori della città che i Turchi, coi quali correva grande amistà Ariadeno bey, la diomercè era in quel modo liberato da' nemici, che aveva attorno, e niuno eravi che volesse cagionargli alcun danno, talchè la pecora poteva andare sicura del lupo, e non v'era timore di nemici, che dalla parte marittima Per la qual cosa faceva egli apparecchiare molte armi, e rinforzava il castello siffattamente da non poterlo prendere nè arrecargli danno di sorta, per quanta gente venisse ad assalirlo, e per vivere ivi sicuro ed in pace non dovea far altro che lasciare il castello della Isoletta, ch'era prossimo alla città ed apparteneva a' Cristiani, e fra costoro ed i Mori eravi continua lizza, e viveano inquieti

Ariadeno bey considerava, che per essere stato molto tempo lontano, occupato sempre nelle guerre più faticose contro sì grandi nemici, non avea potuto prendere quel castello, e fino a che questo sarebbe rimasto in piedi, non sarebbesi vissuto quieti e contenti in quella città e nel paese all'intorno Egli trovavasi allora libero di nemici e non dovea andare a cercarli fuori, poichè aveali dentro Per tali considerazioni dicea fra sè, i Cristiani si guardassero, perciocchè fra breve, col divino aiuto, teneva per certo che avrebbe preso il castello E tosto determinava mettere ciò ad effetto, e vi si dedicava col proposito e con l'animo di non allontanarsi di là fino a che non l'avesse preso o fosse morto in quella impresa

Perciò tenevalo bloccato, e per molto tempo lo batteva, tanto che le polveri e le munizioni gli venivano meno, per averne consumato assai nelle passate guerre, e aver portato altrove i vascelli, e non gli poteano bastare quand'anco fossero state quanto l'arena del mare Per tal motivo, vedendo che non poteva guadagnare il castello, non sapeva liberarsi dalla stizza che avea contro i Cristiani, e pensava e rifletteva sempre come poterlo prendere

Stando così seppe, che Hibrahim pascia, con licenza del Padiscia, inviava da Miciz una nave in Valenza, carica di polvere, che era stata catturata dai vascelli di Gerbi ed era stata ivi condotta Poichè conobbe essere ciò vero, inviò tosto una galera in Gerbi per comprare quella nave, che gli fu condotta, e fece anche fondere novella artiglieria per espugnare il castello Un venerdì trascorse tutta la notte a pregare Iddio per concedergli di guadagnare il castello e toglierlo a' Cristiani Ed in quel venerdì andaron tutti a mezzogiorno in punto alla Moschea a pregare Iddio per la vittoria, e impresero quindi ad assalirlo nuovamente

Trovasi un tal castello di fronte ad Algeri, ad un tiro di balestra dalla città, assai ben forticato, su di un' isoletta, e provveduto di ogni sorta di munizioni e d'armi, e da tutte le parti giungevano i principali Cristiani, vicere, capitani, e ricchi signori, che vi erano inviati pel servizio di Dio, senza che vi provvedesse l'imperatore di Spagna Che anzi non v'era mestieri di tanto, perchè viveano in pace co' Mori, loro tributari Ariadeno bey non volea però mantenerla co' Cristiani, ed era suo divisamento prendere il loro castello ed assalivalo di giorno e di notte, senza riposo

I Cristiani, trovandosi assai molestati, chiedevano tregua per riposarsi sì gli uni che gli altri, e gli avrebbero ancor dato quanto egli avesse chiesto per potersene stare taluni giorni fuori del castello, con giuramento che non avrebbero oltrepassato la linea ed il limite che si fosse stabilito fra la città ed il castello Ariadeno però non volle aderirvi ma invece attaccava e combatteva di continuo

I Cristiani faceano avvertire in Ispagna come si trovavano afflitti, e aggiungevano che al fine Barbarossa avrebbe preso il castello, e perchè le munizioni non fossero rimaste a lui, procuravano impiegarle a tirare alle moschee ed alle parti elevate della città, come disponeva il comandante della fortezza, tenendo in pregio quel cannone che meglio e più ruinava Ed ogni volta che i Mori recitavano la *sala* (1), ch'è cinque volte al giorno, i Cristiani all'udire la voce di colui che chiamava alla *sala*, davano fuoco a tutte le artiglierie ad un tempo da quella parte d'onde udivasi la voce

Era il paese ridotto a tale condizione, che di continuo grandi nuvole di fumo lo coprivano e da lungi spaventava a quei che lo vedeano I Mori raccoglievano le palle e tornavano a tirarle, e vi furon di quelle che replicate volte furon lanciate da una parte all'altra e da questa a quella I Mori non osavano uscire, e quando venivano fuori, sì all'andare che al ritorno correvano, senza fermarsi, per la moltitudine delle palle di artiglieria e di archibugi

In tal modo si combattè dagli uni e dagli altri per il corso di quattordici anni, sopportando una tale fatica Alfine Ariadeno bey vedendo che non v'era mezzo di prendere il castello, ne altro riparo, e che l'Imperatore di Spagna volea portarsi cola in persona con grande attività e prestezza, lo assalì per una settimana dì e notte, senza cessare per un istante, nè dare riposo a' Cristiani, i quali già erano assai sfiniti, e più non poteano reggersi, e chiedevano rendersi a patti, ma Ariadeno bey nol volle accordare, ed alle grida *Alla Alla* andò loro incontro con la spada, e così lo guadagnò, uccise taluni Cristiani, e gli altri, che erano 540, furon condotti schiavi, ed egli permise a ciascuno de' suoi soldati di prendere ciò che poteva Ordinò tosto distruggere il castello, unire l'isoletta alla città e costruirvi un porto, ch'è rimasto in tal maniera, che niuno riconoscerà più che ivi sia stata l'isola ed il castello

Di tal felice successo e vittoria i Mori tutti si rallegrarono e pregarono Iddio per Ariadeno bey, il quale radunando il governatore e tutti gli schiavi Cristiani che avea preso nel castello, disse loro, avere essi annunziato, che al fine Barbarossa si sarebbe impossessato del castello, e poichè non potendo prendere la città, aveano impiegato le munizioni a distruggere il paese, così era necessario, che all'incontro essi lo riedificassero colle proprie armi, come già sapevano dover fare Ordinò quindi a colui che era stato governatore del castello di sorvegliarli nell'opera,

(1) Saluto moresco

cui essi posero mano. Quando eravi alcun lavoro pesante, i Cristiani dicevano al loro governatore: "Signore, poichè voi comandaste distruggere questo, aiutateci ora ad innalzarlo," burlandosi di lui, ed egli indispettito rispondeva: "Quando io vi ordinava di atterrarlo, non mancai di ricompensarvi, e dava un premio a chi più avesse distrutto, mentre ben mi sapeva che dovevamo giungere a questo, ed il prezzo che io vi dava era il compenso del lavoro di oggi, e perciò non travagliate invano, voi foste già pagati, fanti, lavorate bene!"

In tal guisa riedificarono le mura, le case e le torri delle moschee e quant'altro aveano distrutto, e non restando che mettere una pietra in una torre, uscirono i Cristiani per calarla giù, e nel riversarla, cadde ed uccise un turco. La qual cosa Ariadeno bey fece castigare, dicendo finanche le pietre che toccano i Cristiani sono nemiche dei Mori.

Ariadeno bey, avendo reso grazie a Dio per la presa del castello, era allegro, e riposavasi, congratulandosi co' principali ed i dottori del paese.

L'Imperatore di Spagna, frattanto, nulla sapendo, che il castello fosse perduto, avea inviato per soccorrerlo nove navi armate e cariche di truppa e di munizioni, con ordine a' Capitani, che, lasciando il soccorso nel castello, fossero rimasti o ritornati secondo che lor sembrasse più conveniente, poichè con loro ne avrebbe tenuto conto.

Le navi arrivarono in sicuro dov'era il castello, e non trovarono il castello nè l'isola, ma il porto, e visto di che trattavasi, stavano per voltare le prore. Ariadeno bey avea armato quindici galere e galeotte, ed avendo osservato che le navi arrivate così vicino, già se ne tornavano, uscì per incontrarle.

I Cristiani al vederlo venire, si accostarono, e combatterono con tale bravura, che molta gente perì, e coll'aiuto di Dio Ariadeno bey le catturò tutte, e tornò con questa presa e la truppa, e lieto pregò Iddio per il Padiscia. Sbarcando fe' poi riunire tutte le armi, e mettere ogni cosa con ordine al suo posto. I Cristiani presi vivi e condotti alle carceri ascendevano a duemila settecentottantatre.

Ariadeno bey chiese notizie ai capitani intorno alle cose di Spagna, e seppe da loro, che l'Imperatore stava in Barcellona, e la flotta non era per anco adunata, e che aveali spedito colà, essendo egli prossimo a partire per Genova.

Per siffatte notizie ordinò armarsi i quindici vascelli ed inviarli con rais Aidino, dandogli la sua benedizione, onde catturare talune galere spagnuole e fare ritorno. Questi partì, e poco dopo ritornò con talune che aveane preso. Siccome egli era capitano di Ariadeno bey, ebbe di poi la di lui benedizione ed i suoi vascelli, e con prospero vento fece un viaggio nel quale prese, saccheggiò e bruciò molte galere sulle coste

dei Cristiani, ed apportò sì gran male per terra e per mare, oltre del molto numero di Mori che trasse dall'Andalusia, che tutti gli abitanti di quei paesi si riunirono per muovere reclami all' Imperatore di Spagna pei gravi danni che aveano ricevuto ed ogni giorno riceveano da Barbarossa e dalle sue armate, e pei le irruzioni e gli assalti dei paesi e villaggi che prendevano e bruciavano, pei saccheggi che faceano, pei Cristiani che traevano schiavi, e pei Moreschi che passavano in Morea, ed altri infiniti guai, e per la poca sollecitudine che aveasi di mettervi argine, talchè non potendo vivere colà sicuri, il paese sarebbe rimasto deserto e perduto, per la qual cosa lo supplicavano di porvi riparo.

L'Imperatore ne fu molto dolente ed afflitto, e tosto ordinò armarsi quindici galere per farli cercare da ogni parte. I Mori però, avendo fatto quelle prese ed avendo i vascelli carichi di Moreschi, si condussero in gran fretta alla Formentera (1), ch'è un isola disabitata, per restare ivi per quella notte e ripartire la dimani.

Durante la notte Aidino rais sognò parlare con Ariadeno bey e dirgli, che sarebbe partito di là al mattino, e Ariadeno bey risposegli, che dovea di là condursi in Algeri con maggiore allegrezza e non già com' egli pensava, e tosto di sua mano vestivalo di un abito rosso, ed all' uscire del sole sarebbero andate contro di lui quindici galere di Cristiani che lo cercavano, e non avesse temuto, poichè Dio l' inviava, e li tenea di vista. Avendo ciò detto Ariadeno bey sparì ed entrò nel mare sott'acqua.

Rais Aidino spaventato dal sogno si destò, determinando aspettare se mai ciò fosse vero. Gli altri capitani chiedevangli cosa più attendevasi, poichè coll'aiuto di Dio tornavano al loro paese con sì buon viaggio e coi legni carichi di Moreschi e di schiavi, tanto da non poter camminare nè muoversi, come se fossero navi di mercatanti, e sapevano la notizia della flotta dei Cristiani, e non potevano conoscere se i nemici fossero venuti ad assalirli, conveniva perciò levare le ancore ed allontanarsi di là.

---

(1) Formentera è una delle Isole Baleari. Gli antichi la chiamavano Ophiusa a cagione del gran numero di serpenti che vi si trovavano, e la indicavano pure con il nome di Pityusa minor. Si pretende che il suo nome attuale derivi dalla sua fertilità in biade.

Rais Aidino rispondeva loro, che chi vede Ariadeno bey non può non vincere. E poichè egli avealo sognato nella notte, raccontò il sogno, sembrandogli opportuno aspettare ancora un poco, per vedere quello che Dio loro avviava, mentre allo andare sarebbe stata facile la sua partenza.

In quel frattempo apparvero le quindici galere cristiane, che venivano a cercarli per quella volta, e davano fondo in un'altra isola vicina sotto il castello, acciò nella notte avessero potuto assalirli e prenderli alla sprovvista.

Il comandante delle galere avea nome Portundo (1), ed avea un figlio che era capitano di una galera, che era partita per assaltarli, ma diede sulle secche, talchè non poteva andare nè avanti nè indietro, e per distaccarnela, erasi trattenuta sino alla mattina, ed essendo svincolata la galera dirigevasi verso di quelle. Essendo usciti i Mori dal porto, i Cristiani dissero, che era Barbarossa colla sua flotta e non quegli che essi cercavano, e già cominciavano a fuggire. Aidino rais le raggiunse, investì la capitana e la guadagnò, e le altre, avendo perduto la loro guida, si scoraggiarono, e tutte furono prese.

Dopo questa vittoria tornarono al porto colla preda fatta, ed avendo lasciato tre galere, dalle quali avea tolta la truppa e la roba, queste si sommersero perchè assai maltrattate dall' artiglieria, ed avendo bruciato le altre tre per la medesima causa, con le nove e la immensa presa si portarono in Algeri.

Ariadeno bey si rallegrò molto all'arrivo di Aidjno rais vittorioso, con tutto quello (che seco portava) e le bandiere. Aidino rais gli disse, che non dovea benedire lui, ma sè stesso, mentre ad Ariadeno bey era dovuta quella ventura e quel successo, dapoichè nel sogno gli era stato da lui additato quello che fece, e coi suoi vascelli avealo intrapreso ed eseguito, ed essendo carichi di Mori e di schiavi cristiani, tanto che non

(1) L'esperienza degli antichi tempi e dei moderni ha confermato i tristi effetti della temerità, massime nel non curare l'unione, l'ordinanza e la convergenza delle forze quando si possono in un dato punto adoperare. Valga per tutti l'esempio di Don Rodrigo Portondo, generale delle galere di Spagna, il quale dopo avere con sette legni nell'anno 1529 condotto a Genova Carlo V, passando al ritorno, presso le Baleari, per aver voluto solo andare ad assaltare il Cacciadiavoli (Aidino) famoso pirata, spregiando lui e tutta la sua squadra di fuste e di brigantini, pagò la temerità colla vita e colla perdita di tutte le galere, che dopo lacrimevole massacro di gente restarono perdute.

GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia*, vol. I, p. 162.

potevansi muovere, non convenivagli aspettare i nemici bene armati, e quello che nel sogno eragli stato ordinato, avealo eseguito, ed avea superato e guadagnato la vittoria ed avendogli baciato le mani egli e gli altri comandanti, molto lieti, fecero ritorno alle loro dimore

Per effetto di tali imprese Ariadeno bey estendeva il suo nome e la sua fama per tutte le parti ed i paesi dei Cristiani e dei Mori, ed inviava al Gran Turco due galere, ed in una di esse il capitano Portundo ed altri principali cristiani

Il Padiscia si compiacque molto di tali notizie e del dono, e, dopo avergli comandato di condurre bene i negozi, inviò con essi di ritorno Culum Mustafa Chaux (*sic*) con una lettera per Ariadeno bey, nella quale avvertivalo, che il re di Francia aveagli inviato taluni ragguardevoli personaggi per istringere amicizia con lui ed un certo trattato, e che dopo aver letta la lettera avesse eseguito a capello ciò che egli comandava, ed avesse spedito persone di prudenza e di giudizio al re di Francia per conoscere il suo disegno e la sua determinazione di adempiere o no a quel che fra loro era convenuto, e se avesse voluto effettuarlo, ed in qual maniera, e quando, e glie lo accertasse, e tutto (indicasse) con molte particolarità, e per mezzo dello stesso Mustafa (1)

L'imperatore di Spagna, avendo visto che Ariadeno bey aveva distrutto il castello dell'isoletta di Algeri, avea catturato le galere della Spagna, co' suoi vascelli portava seco ogni giorno in Barberia molti moreschi e schiavi cristiani, impossessavasi di tutte le navi che incontrava, e causava gravi danni, chiamò a consiglio i grandi, ed espose ogni cosa, e (fece rilevare) che in appresso quegli avrebbe apportato mali maggiori nei suoi reami, non avrebbe lasciato navigare le sue navi nè quelle dei

(1) Mustafa Kirlu fu gran visir e cognato di Solimano I Nel 1521 guadagnava il visirato per aver preso Belgrado in meno di un mese All'assedio di Rodi, avendo incontrato salda resistenza in una mano di Cristiani che aveano prodigiosamente fatto fronte a 150 mila Musulmani, era condannato da Solimano al palo per non aver saputo vincere La intercessione della sorella del Sultano e di tutti i bassà dell' esercito lo salvò, e fu mandato in bando nell Egitto Allorche seppe la nomina a gran visir del suo amico Ibraim, arse di dispetto e gelosia Avendo ottenuto il Sangiaccato dell'Egitto, egli comunicò a Mehemet-Effendi, suo segretario, i suoi pravi disegni di vendetta, e avendoli questi svelato al Sultano, otterne la dignità di sangiacco e l'ordine di punire il ribelle E così Mustafa trovandosi combattuto da' soldati che avea pria comandato, fu vinto, preso, legato al palo e trafitto dalle frecce dei soldati della sua guardia

suoi sudditi e sarebbero state deserte le coste della Spagna, e segnatamente allorchè egli avesse uopo di starsene lontano. Invitavali a considerare ogni cosa, e con particolarità il rinnegar che faceano tanti Cristiani, per seguire la legge di quel Dio. D'onde erano avvenuti e sarebbero seguiti molti altri guai ed inconvenienti. Avessero perciò deciso quel che conveniva fare perchè Barbarossa fosse preso e castigato, onde fossero evitati tanti gravi disastri alla Cristianità, e fosse ridonata da pertutto la sicurtà. Per il timore di cadere in mano di Barbarossa niuno di quei grandi rispondeva. Il nome di lui fra' Cristiani era siffattamente paventato, che quando i bimbi piangevano, in niuna guisa poteano meglio acquetarli che col dire, che veniva Barbarossa. Queste e simili nuove portavano in Algeri gli stessi Cristiani, che come schiavi cola capitavano. Diceva Barbarossa che ciò non era opera sua, ma di Dio, che gli concedeva quel potere; fossero perciò andati ivi i Cristiani egli non li temeva, e raccomandavasi a Dio, il quale sa ciò che deve avvenire.

Andrea Doria, in vedere che tutti tacevano, si levò, e scoperto il capo disse all'Imperatore, che non si fosse dato di ciò pena e pensiero, perciocchè il rimedio era, chiedere al re di Francia le sue galere, e colla sua armata condursi per mare, e cercarlo ed inseguirlo fino in Turchia, allo scopo di prender lui, i suoi legni, le donne ed i figli, e coll'aiuto di Gesù Cristo portarli in ischiavitù.

In siffatta guisa Andrea Doria vantavasi e millantavasi dinanzi l'Imperatore, il quale rispondevagli, essere ciò ben detto, e tosto facea chiedere le galere al Re di Francia, il quale per non rompere la pace che fra loro esisteva, gliele appresto (1). Andrea Doria, unendo quelle galere all'armata dello Imperatore, partì in cerca di Barbarossa (2).

Ariadeno bey avvertito della grossa armata (che apparrecchiavano) i Cristiani, scrisse a Sinam rais, avvertendolo che l'armata dei nemici era già radunata e partita, egli perciò non dovea partire inavvedutamente coi suoi legni, per non cadere in mano di quelli, e non esser poi

(1) Trovasi nel codice una nota marginale di diverso carattere e del tenore seguente: Questa è la pace di Cambray conchiusa fra madama Margherita, dall'Imperatore e Luisa, chiamata la Reggente di Francia, a 5 di agosto 1529.

(2) È a rilevare come Ariadeno, che nel codice è pria indicato col nome di Hayradin rais e poi con quello di Hayradin bey, è qui appellato Barbarossa.

costretto a riscattarlo, si fosse invece portato da lui per rimanere insieme nel paese, e se avesse voglia di andar per mare insieme, era mestieri portar seco tutti i vascelli riuniti, ed egli avrebbe pagato il soldo alle sue truppe, e quello che annunziavagli, sapealo con certezza.

Sinam rais, avendo ricevuto la lettera, per il timore non sapea qual cosa risolvere. Determinò alfine venire con sua moglie, e di tale arrivo Ariadeno fu lieto, e tosto ordinò assai convenevolmente albergarlo e fornirlo del necessario, assegnò lo stipendio alle sue truppe, sì che fossero come *mutafarraca* (1), che son posti morti, senz' obbligo di andare alla guerra, e così stanno quieti.

Pria che quei vascelli fossero arrivati, Ariadeno bey stava calafatando i suoi, onde uscire per mare, e perchè i sette con cui Sinam rais era venuto, fossero provvisti di biscotto, di cui aveano gran penuria, fu egli obbligato a trattenersi, e sa Iddio se ciò fu per il suo meglio, perchè se fosse partito, sarebbesi incontrato con Andrea Doria o per mare o in Majorca, dov'erasi determinato andare, ed i Cristiani delle Isole, avvertiti di ciò, teneano raccolta molta gente armata per loro difesa.

Andrea Doria, come si è detto, era partito con l'armata, nella quale eran venti galere francesi, e veniva direttamente in Maiorca, cercando Barbarossa.

Ariadeno avea edificato il castello di Cherchelle, ed avealo popolato di Mori Andalusi, e di questa gente a tempo debito si ragionerà.

Pervenuto in Maiorca, Andrea Doria mandava in Algeri ad attinger notizie di Barbarossa e su di ciò che egli intendeva fare, per mezzo di una fragata, che gli abitanti di Maiorca ivi d'ordinario a tale scopo tenevano, con un salvacondotto di Barbarossa, col quale andava sempre sicuramente in Algeri con mercatanzie, come nel proprio paese, per il riscatto de' Cristiani.

Questa nave era ritornata senz' aver potuto ottenere alcun ragguaglio di Barbarossa. Quindi quegli tornò a spedirla con un certo panno a vendere, per procurare così di sapere la verità e dove Barbarossa si fosse, ed ove dovea portarsi, ed avuta questa notizia certa, fe tosto ritorno là dove era Andrea Doria.

La fregata giungeva in Buhur (2) che sta fra Algeri ed il castello Cherchelle, e trovando ivi una barca di Mori Andalusi, la prese colla ciurma, e fece ritorno presso Andrea Doria.

---

(1) Mutafarraca è una squadra inutile, superflua e male ordinata.

(2) Buhur piccola città della Turchia europea nel sangiaccato di Scutari.

I pescatori interrogati dissero quello che sapevano di Barbarossa, che in persona stava per partire co' suoi legni per venire a cercarlo a fin di combattere, e non trovandolo, si sarebbe condotto in Maiorca per prendere e distruggere il castello Ma poichè Sinam rais era arrivato dalle Gerbi coi suoi vascelli senza biscotto, Ariadeno bey avealo fatto manipolare in Gigeri, ed egli trovavasi allora in Gigeri con tutti i suoi vascelli in un punto in cui altri andavano avanti ed indietro trasportando il biscotto

A tal nuova Andrea Doria partì subito, per impossessarsi delle navi che trasportavano il biscotto in Algeri, mentre ivi trattenevasi Barbarossa, e se ciò non gli fosse riuscito, per portarsi a prendere e saccheggiare i sobborghi di Cherchelle, onde non avesse a tornar vano quello che lo Imperatore aveva detto E poichè Doria non avea incontrato alcun vascello, e non voleva mostrare di esser tornato indietro, cammino per vergogna, ed al fare del giorno giunse verso Cherchelle

I Mori al vedere i Cristiani, coll'artiglieria del castello non li lasciarono entrare a tiro di cannone, e ritiraron le mogli, i figli e le sostanze loro I Cristiani sbarcarono le truppe ed entrarono ne' sobborghi, saccheggiarono e presero la roba rimasta, ch'era di poco valore, e tornando carichi, uscirono i Mori dal castello, li assalirono, li sconfissero ed inseguirono fino alla marina, ed uccisero mille quattrocento Cristiani, oltre a molti che si erano annegati ed a seicentoquarantasei che aveano fatto schiavi, e gli altri tornarono alle galere

In quel tempo fuggiva dalle galere di Ariadeno bey un Cristiano che era schiavo di un rais, ed annunziava ad Andrea Doria aver lasciato Barbarossa che tenea pronte di tutto punto le sue navi e molto vicine, e se quegli avesse avuto avviso che egli trovavasi cola, sarebbe tosto venuto a cercarlo, e non istava bene attenderlo, conoscendo il valore e la riputazione di Barbarossa

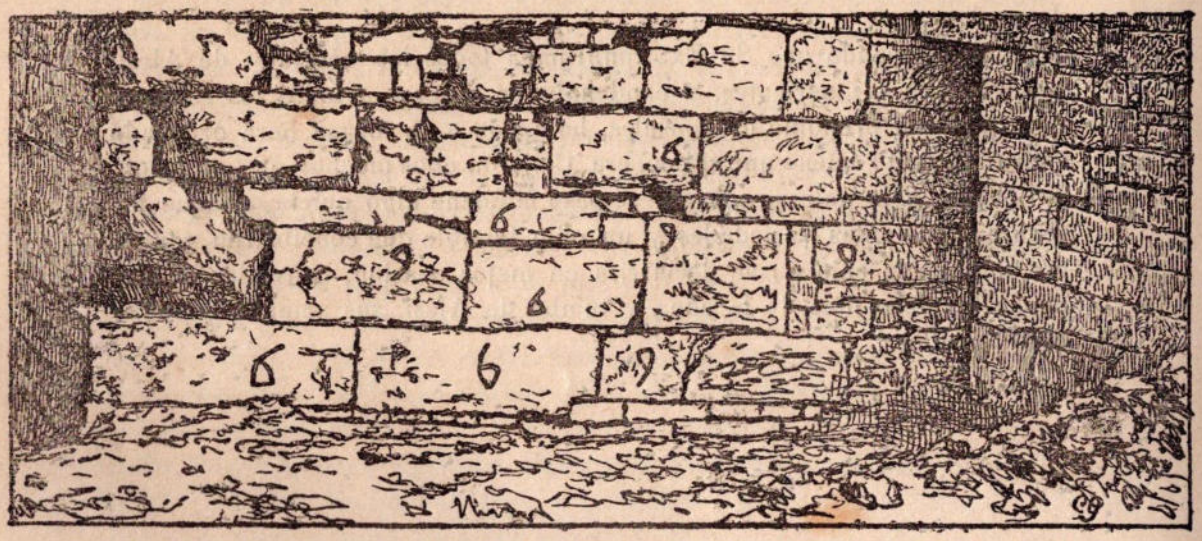
I Mori di Cherchelle erano informati dai Turchi che Ariadeno bey dovea portarsi cola, e perciò tosto che arrivò Andrea Doria, credettero che fosse quegli Che se avessero conosciuto la verità, non gli avrebbero lasciato sbarcare la truppa, poichè quello era il covo del leone

A tali notizie Andrea Doria si mosse e si portò là dove era stato Nel momento in cui l'armata dei Cristiani perveniva in Cherchelle, i Mori ne informavano Ariadeno bey con un corriere, che arrivò all'ora della moschea, a due ore della sera e tosto, avendo egli caricato i suoi vascelli di ciò che era necessario, partì con quelli alla volta di Cherchelle il dì seguente, quando chiamano alla *sala*, ch'è già l'alba Arrivato, die fondo, ed ordinò mettere in prima fila i Cristiani, che aveano preso schiavi dalle galere, ed i sani mandò al remo, e diede ordine di curare i feriti e custodirli in Cherchelle

(*Continua*) E Pelaez

Lettere fenicie nelle mura di Monte San Giuliano

(*Estratto da un* Rapporto *dell'ottobre 1882 al R. Ministero della Pubblica Istruzione*)



Nei primi giorni dello scorso agosto, passeggiando lungo le mura antiche di Monte S. Giuliano insieme al Prof. Lagumina e al Barone Agostino Pepoli, parve a quest' ultimo che su di una pietra comparisse una lettera che avrebbe potuto essere fenicia, e infatti avvicinatomi, trovai un bel *beth* fenicio di 30 centimetri di altezza, e fattici ad esaminare il resto delle mura, trovammo molte di quelle lettere, massime sui blocchi della torre terza venendo da Porta Spada, che fu in parte scavata e restaurata nel 1877 sotto la direzione del Prof. Cavallari. L'importanza di questa scoverta mi eccitò a far sì che da parte del R. Commissariato degli Scavi di Sicilia fosse provveduto allo sgombro di quelle mura, per modo che fosse tornata

alla luce la parte inferiore delle stesse, fatta dei massi più notevoli per dimensioni e per lavoro, e proseguita la ricerca di quelle lettere

Pertanto messomi di accordo coi rappresentanti di quel Municipio ed in ispecie con gli assessori dei lavori pubblici e dell'istruzione, cav Scuderi e can Messina, ottenni che mentre da parte mia si sarebbe data opera a rinettare le costruzioni antiche dal cumulo di terra ammonticchiatavi, il Municipio avrebbe regolato l'accesso a quelle rovine, praticando una strada agevole dalla parte esterna, e curando le opere d'incanalamento rese indispensabili in seguito alle trincee aperte per gli scavi

Oramai terminato il mio lavoro, almeno per quest'anno, compio il debito di ragguagliare il R Ministero dei risultati ottenuti

.

Accennata la disposizione generale delle mura da Porta della Spada a Porta di Trapani, dirò dei segni che vi ho trovato scolpiti, i quali sono questi *beth*, un cerchio, una mezza luna, un gruppo, che difficilmente può riconoscersi per lettera, ma che è fatto pure a colpi di scalpello, e un *phe*

Il *phe* si trova all'angolo di ponente della prima torre venendo da Porta Spada, è a tratti profondi, ma lo traversano orizzontalmente due solchi dovuti a vene della pietra, i *beth* sono in molta abbondanza nella torre terza da Porta Spada, i segni a forma di cerchio (*ain?*) e quelli a forma di mezza luna si trovano esclusivamente nel tratto tra Porta del Carmine e Porta Trapani (7 cerchi e tre mezze lune)

Lascio per ora gli altri segni, e mi limito a tener conto del *phe* e dei *beth*, escludendo i cerchi, pei quali non si può avere la compiuta certezza che s'intenda significare una lettera, piuttosto che un semplice segno geometrico

Chi non è stato sul posto potrà dubitare che quei segni, piuttosto che lettere, siano venature accidentali della pietra A togliere ogni possibile sospetto di miscredenza bastano le fotografie tirate direttamente dagli originali e ancor meglio i calchi in gesso, alcuni dei quali hanno un solco tanto largo o profondo che si è potuto cavarne un nuovo calco dal getto stesso Vero è che nei posti più soggetti all'azione di un clima rigido nell'inverno, e in estate, di

un' umidità tale da far nascere una ricca vegetazione di muschi sulle pietre stesse durissime, in tali posti, dico, delle lettere non resta che una traccia, visibile soltanto quando si guardi da un dato punto o quando i raggi solari vengano da una particolare direzione Tuttavia nei posti scavati o restaurati nel 1877 dal prof Cavallari, e in quelli scavati ora per mia cura, le lettere sono tanto precise da vedervisi il solco dello scalpello e da riuscire incomprensibile come altri non se ne accorgesse prima, perchè niuno degli antichi eruditi ericini o dei viventi ha fatto mai ricordo di simili lettere

Dei *beth* si trova, come dissi, un gran numero nella terza torre e nelle sue immediate adjacenze interne ed esterne cinque se ne contano nella sua fronte, che è di 9 metri e 30 centimetri, diciassette nel lato occidentale della stessa torre (vedi la vignetta) e nel passaggio della postierla antica immediata, uno nella continuazione del muro, e un altro dalla parte interna della torre Due altri si trovano in pietre antiche adoperate in fabbriche moderne, uno nel lato settentrionale della torre di Porta del Carmine, e un altro nel prospetto della non lontana Chiesa di S Antonio, accanto alla porta meridionale

S' intende che io non ho la pretesa di fare un catalogo completo di queste lettere, molte delle quali sono difficilmente visibili sia perchè logore dal tempo, o sia perchè nascoste dal muschio, e però assicurata oggi la scoperta, altri potrebbe forse compilarne catalogo più completo

Oramai è tempo di accennare ai risultamenti da cavare dall'esistenza di queste lettere, tanto rispetto alla filologia che rispetto alla storia antica e all'archeologia E certo che la filologia poco ha da guadagnare da questa scoverta, singole lettere fenicie, più o meno grossolanamente incavate, ma con l' impronta di una paleografia antica, non provano altro che la già nota esistenza dei Fenicj sull' Erice Non sta così la cosa riguardo all'archeologia e all'etnografia, perchè noi dalle singole lettere possiamo tirar la prova, compiuta a parer mio, che Fenicj furono gli autori delle così dette mura ciclopiche o pelasgiche di Erice, e che il Dedalo della leggenda greca, ricordata da Diodoro Siculo (IV, 78), deve cedere il posto al genio e alla perseveranza della stirpe semitica La quale sebbene stirpe di navigatori dediti ai commerci, seppe compire tuttavia sull'Erice e di certo anche in altri punti della Sicilia, lavori colossali

e degni di popoli potenti desiderosi di proteggere in modo durevole le loro stazioni.

Esaminiamo ora il rapporto che passa fra queste lettere e la costruzione delle mura ericine. Salvo una sola lettera, il *phe* che si trova nella cantonata della prima torre, in un pezzo di m. 1, 70 per m. 1, 20, tutte le altre lettere sono in massi bene squadrati.

Io ho ragione a credere che tanto la costruzione a grossi massi irregolari (o piuttosto non squadrati artificialmente, perchè la stratificazione dell'Erice dà, per sè stessa, dei pezzi di spessore uniforme), quanto quella di massi a piani ben levigati appartenga alla stessa epoca, nella quale per le torri e pei filari inferiori, si preferirono, come era naturale, i massi più grossi e irregolari e per quelli superiori si usarono, sempre senza cemento, i pezzi ridotti a squadra, sui quali si sovrappose la muratura ad opera incerta delle età più moderne.

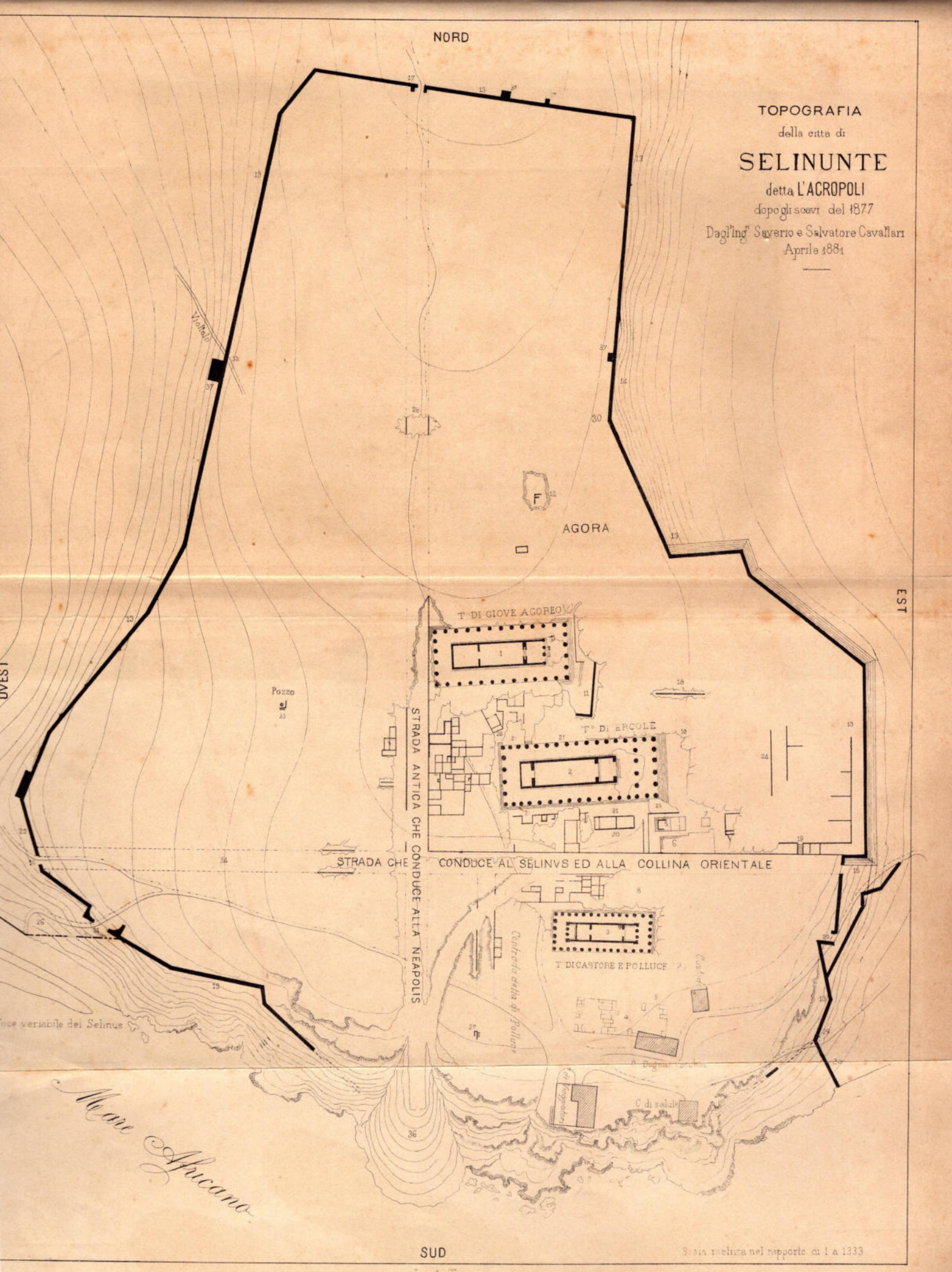
Le lettere sono scolpite ora nel centro, ora ad un angolo dei massi, sieno questi grandi o piccoli: un *beth* arriva a 30 centimetri di altezza, mentre il più piccolo misura centimetri 13. Un cerchio (*ain?*) ha 20 centimetri di diametro. Il fatto che io credo decisivo a provare l'origine di queste mura, è questo: che le lettere si trovano tanto nel senso normale, che voltate da un lato o interamente capovolte, in pezzi di mura evidentemente primitivi, senza alcuno spostamento di epoca posteriore, onde è facile il conchiuderne che quelle lettere furono scolpite prima che i blocchi fossero stati posti in opera, e però quella fabbrica si fece da gente che parlava il fenicio. Ma a quale scopo? Prima supposizione che si affaccia spontaneamente al pensiero è che quelle lettere possano far parte di una antica iscrizione scomposta: ma tosto si scorge come quella supposizione non abbia alcun fondamento, perchè le lettere son quasi tutte le stesse, scolpite spesso negli angoli di grandi massi, e perchè io son convinto che buona parte delle fabbriche dove sono le lettere non fu mai rimaneggiata in età recente. Ugualmente infondato sarebbe il supporre segni destinati a segnare il contatto fra i diversi pezzi o a indicare i varj filari, sicchè restano soltanto discutibili queste supposizioni: che quei segni rivelino lo scalpellino che fornì il lavoro, o una verifica dell'autorità pubblica, o in ultimo, l'attribuzione dei pezzi alle varie torri.

Comunque sia la cosa, il fatto è, per se stesso, di una grande

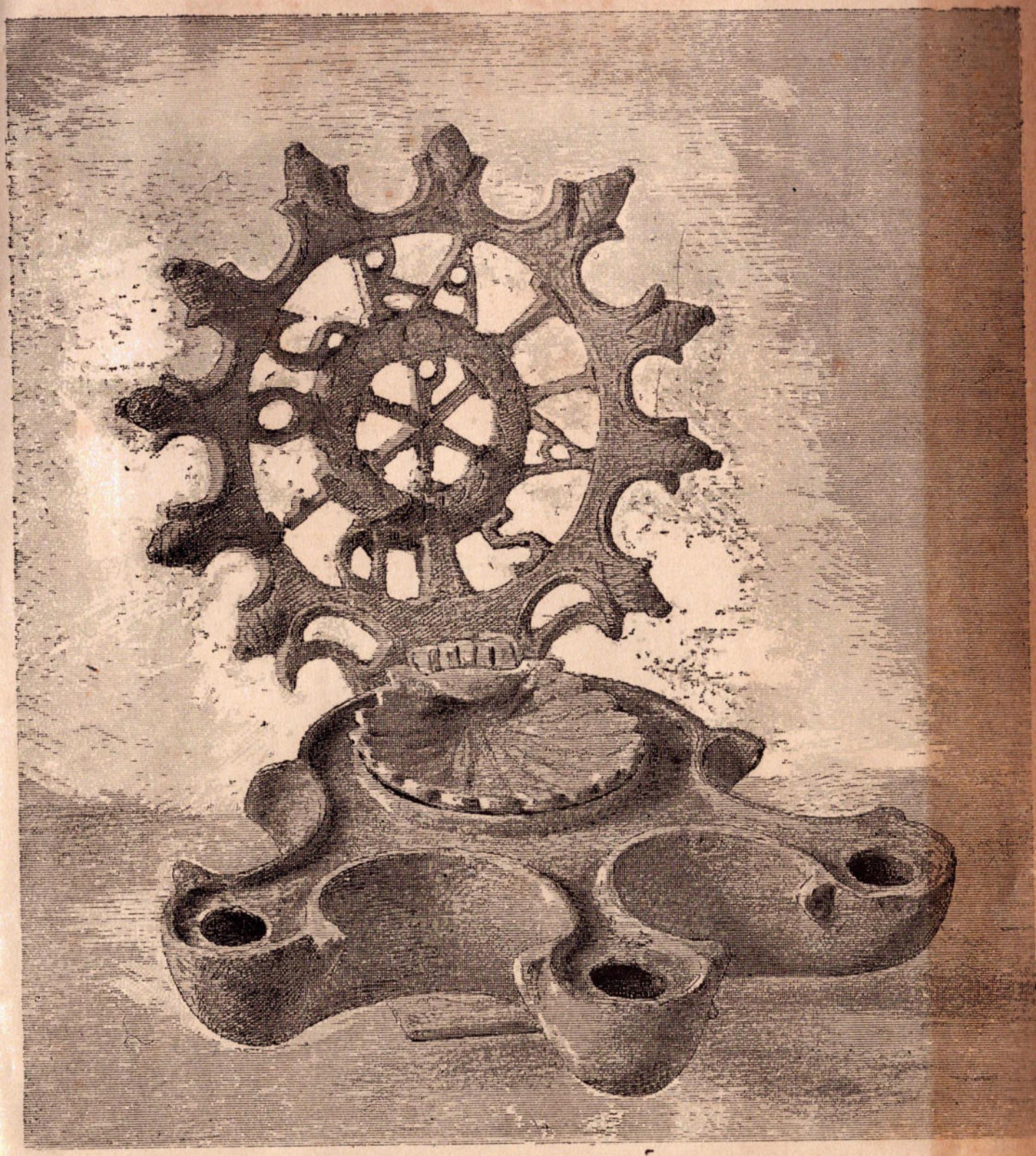
importanza; e oramai occorre che sieno tolte ad esame accurato le altre fabbriche simili esistenti in Sicilia, per vedere se in esse si trovino pure altre lettere fenicie

. . . . . .

ANTONINO SALINAS


TOPOGRAFIA
della città di
SELINUNTE
detta L'ACROPOLI
dopo gli scavi del 1877
Dagl'Ing.ri Saverio e Salvatore Cavallari
Aprile 1881
NORD
SUD
EST
OVEST
AGORA
T. DI GIOVE AGOREO
T.o DI ERCOLE
T. DI CASTORE E POLLUCE
STRADA ANTICA CHE CONDUCE ALLA NEAPOLIS
STRADA CHE CONDUCE AL SELINVS ED ALLA COLLINA ORIENTALE
Pozzo
Mare Africano
Scala in linea nel rapporto di 1 a 1333

Lit. A. Terza



C. Giarrizzo dis.

5/9

LAMPADA CRISTIANA DI BRONZO TROVATA A SELINUNTE

VIOLA GASDIA